

I Salmi

(PREGHIERA DI CRISTO E DELLA CHIESA)

Introduzione al Salterio

Per gustare la preghiera dei Salmi è necessario passare dalla nostra agitazione quotidiana alla quiete, come ci ricorda il profeta Isaia: “*Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nell’abbandono confidente sta la vostra forza*”.

E’ necessario condurre la molteplicità delle cose che facciamo ad un centro, ad una unità per non disperderci, dobbiamo passare dalla superficie al profondo per saper distinguere ciò che permane da ciò che è transitorio, ciò che facciamo per dovere da ciò che dà senso a tutto quello che facciamo.

Per fare questa operazione di sintesi è necessario risvegliare la presenza dello Spirito Santo che è in noi e che ci aiuta a cogliere in profondità il messaggio che ci viene dall’ascolto della Parola di Dio. L’ascolto non è facile: richiede attenzione con gli orecchi, l’intelligenza della testa e soprattutto l’impegno del cuore: il tutto immerso in un clima di silenzio.

Prima di iniziare le nostre riflessioni sul Salterio ci facciamo due domande:

Perché preghiamo i Salmi? A questa prima domanda potremmo rispondere: “Perché li prega Cristo e la Chiesa e noi per essere fedeli a quello che Cristo e la Chiesa ci propongono, seguiamo le loro orme”. Questa risposta è giusta ma non è sufficiente, perché invoca un argomento di pura autorità: “Dicono di fare così e noi ubbidiamo!”. Noi, invece, dobbiamo cercare delle risposte più profonde che rivelino il perché Gesù, il Figlio di Dio, e la sua Sposa, la Chiesa, abbiano scelto proprio questa preghiera. I Salmi, infatti, sono preghiere per noi lontane nello spazio e nel tempo. Nello spazio, perché a noi occidentali i Salmi ci vengono da una cultura orientale. Nel tempo, perché sono stati composti circa 2000 anni fa, provengono, infatti, da un periodo che va dal 1000 al 300 a.C.

Cosa sono i Salmi? A questa seconda domanda, possiamo rispondere con tre semplici affermazioni: essi sono *parola dell’uomo, Parola di Dio, parola della Chiesa* e di tutta l’umanità.

1. **Parola dell’uomo.** I Salmi sono prima di tutto parola dell’uomo. Quando apriamo il Salterio, la prima cosa che appare evidente è il fatto che nei Salmi spesso è l’uomo che prende la parola. Certo può capitare qualche volta che sia Dio stesso direttamente a parlare, come per esempio nel Salmo 49: “*Parla il Signore Dio degli dèi*”. Per approfondire questo primo aspetto (i Salmi come parola dell’uomo), dobbiamo tener presente due cose: la prima è che i Salmi sono ispirati, e quindi come tutti i libri della sacra Scrittura essi sono Parola di Dio. La seconda è che, partendo dal Salmo 30 (“*Ti esalto Signore perché mi hai liberato*”) l’orante prende la parola per lodare e ringraziare Dio. Il linguaggio con cui si esprime l’orante può essere definito con tre caratteristiche fondamentali dell’espressione dell’uomo: il *canto*, la *poesia*, la *preghiera*. Sono tre parole fondamentali per la vita dell’uomo: cantando, poetando e pregando l’uomo esprime se stesso. E’ proprio attraverso queste tre forme del linguaggio umano che noi siamo invitati a riscoprire queste preghiere, se vogliamo veramente capire cosa sono i Salmi, e come si pregano.

I Salmi prima di tutto sono un *canto*, essi spesso si cantano nelle Liturgie, nei monasteri e nelle comunità religiose. Noi lo riteniamo un libro scritto, ma per quel popolo che li ha prodotti, furono anzitutto un canto. Cos’è un canto per l’uomo? Il canto è quella parola con cui noi dando voce più alta, più intensa e più modulata ai nostri sentimenti di gioia, di dolore, li valorizziamo e li comunichiamo. Il canto è la voce viva dell’uomo che reagisce alla vita, e a cantare è prima di tutto una persona, un popolo, per i quali sono importanti le esperienze, gli avvenimenti che vive. L’uomo canta davanti a tutti, non ha paura di essere ascoltato, perché desidera comunicare agli altri ciò che vive, ciò che sperimenta. Potremmo dire che chi canta prende la vita sul serio, la sente come qualcosa di intenso, di prezioso, che pulsa dentro e che va valorizzato. I Salmi nascono da un vissuto, la persona superficiale fa

fatica anche a pregare. L'uomo che canta desidera farsi ascoltare, comunica qualcosa, può invitare un coro a partecipare al proprio canto, così il canto diventa anche un antidoto al ripiegamento solitario. Anche noi siamo invitati a riscoprire il grande valore dei Salmi come canto. Il Salmo 30 accennato prima, sottolinea proprio questo aspetto, al versetto 13 si dice: *“Perché io possa cantare senza posa”*, l'orante del Salmo, forse liberato da una malattia, esplose in un canto che vuole che duri per tutta la sua vita *“senza posa”*, e invita anche i fratelli a unirsi al suo canto: *“Cantate inni al Signore, rendete grazie al suo santo nome”*. Quindi non possiamo pregare bene i Salmi se non riscopriamo questa esperienza del canto. Questo è un primo aspetto dei Salmi, come parola dell'uomo.

I Salmi poi sono anche una *poesia*, oltre che canto, spesso altissima poesia. E potremmo dire che la poesia è una “parente prossima”, una “sorella maggiore”, del canto, nel senso che, mentre il canto è una espressione molto immediata, la poesia tenta di essere più profonda. La poesia tende veramente ad essere un qualcosa che nasce dal profondo. Quando cantiamo prevale il sentimento, quando scriviamo o ascoltiamo una poesia facciamo una esperienza più profonda, quasi contemplativa. Il canto è immediato, ti tocca subito, ti fa vibrare, può essere legato a un momento passeggero, transitorio, nella poesia certo non viene meno l'emozione, il sentimento, ma scende più alla radice, fino alla sostanza profonda della vita per cogliere più da vicino la verità ultima, definitiva. Direi che la poesia di specifico è quella di essere una parola che è stata ispirata nel profondo da chi poi l'ha pronunciata. In tutta la cultura antica orientale, e pare anche occidentale, il poeta era qualcuno visitato da Dio, dal suo Spirito. Il poeta, più o meno in tutte le culture, finisce per assomigliare un po' al profeta, a qualcuno che si lascia parlare da una verità più grande di lui, gli presta la propria voce. Forse noi non siamo dei grandi poeti, ma tutti conosciamo il fenomeno della ispirazione, quel suggerimento che ci viene dal di dentro, e che ci orienta nelle scelte che si presentano in determinate circostanze della vita.

I Salmi oltre che canto, poesia, sono anche *preghiera*, dialogo che l'uomo instaura con il suo Dio. Il dialogo però presuppone una condizione ben precisa: che Dio si sia già fatto conoscere in qualche maniera. E qui tocchiamo il senso e il significato profondo della preghiera: *“Pregare è sempre e ovunque un rispondere”*. Queste sono affermazioni importanti, eliminano la convinzione che la preghiera nasca soltanto dalla nostra iniziativa: è impossibile! L'iniziativa di Dio nella preghiera è valida sia per la preghiera biblica, che per quella di qualunque altra religione. Pregare in senso autentico è sempre un riallacciare, un continuare un contatto già avvenuto tra me e Dio; è sempre una reazione a un agire di Dio, a una sua iniziativa verso di me, immediata o no, non ha importanza. Pensiamo ad Abramo: è Dio che interviene per primo, Abramo risponde. E' proprio nella preghiera così intesa che all'uomo è data la possibilità di prendere fino in fondo consapevolezza di se stesso, di scoprirsi un soggetto libero, una persona che ha qualcosa da dire, da fare nella vita, nel momento in cui l'uomo si sente interpellato dal “tu” divino, risponde ed entra in dialogo con l'Assoluto. La preghiera, quindi, nasce nel momento in cui l'uomo risponde al “tu” assoluto di Dio. E' fondamentale capire la preghiera come risposta, come un'esigenza, come espressione radicale dell'uomo; l'uomo ha bisogno di questo “tu” assoluto cui potersi rivolgere. E la preghiera dei Salmi ci restituisce, anzitutto, questo dono, questa grazia gratuita, il senso di un rapporto con Dio, un dialogo diretto con Lui, che qualche volta rischia di perdersi quanto consideriamo Dio un “lui”, anziché un “tu”. Questa è la grazia dei Salmi: accorgersi veramente che in qualsiasi situazione o condizione, anche di peccato, abbiamo a che fare con questo “tu” divino cui rispondere, anche se magari non sempre Lui risponde come vorremmo. L'importante è rivolgerci a Lui sempre! In tutte le preghiere del mondo la prima cosa che conta è l'invocazione del nome di Dio, chiamare Dio per nome è un'esperienza di tutte le religioni, in modo particolare per quella ebraica, e quella cristiana. La cosa più originale della nostra preghiera sta nella certezza, e nella sicurezza con la quale l'uomo si sente legato a Dio chiamandolo: *“Signore mio Dio”*. Non finiremo mai di

ringraziare Dio per questo dono del Salterio, dovremmo innamorarci di questa preghiera. La caratteristica di tutto il Salterio sta proprio in questo: Dio non solo è vicino quando lo invociamo ma Lui stesso ci viene vicino tutte le volte che lo invociamo. Questa è anche l'originalità del popolo d'Israele di fronte agli altri popoli: *“Quale Dio è così vicino a noi come il nostro Dio al nostro popolo, quale popolo Dio ha vicino a sé come noi? Perché il nostro Dio si avvicina tutte le volte che noi lo invociamo”* (Deut 4). Questo contatto con Dio, unito all'invocazione del suo nome, è la condizione primaria del dialogo. Vedremo, nel commento ai Salmi, l'importanza del nome di Dio che non è vago, ma ha un “volto” che, per noi, è Gesù Cristo: *“Chi vede me vede il Padre”*. Siamo invitati dalla preghiera dei Salmi a riscoprire il mistero del nome di Dio che abbraccia tutta quanta l'esperienza della vita. Non è ovvio avere il nome di Dio sulle labbra, è un dono gratuito che ci fa il Salterio. Il nome di Dio è qualcosa di vicinissimo ma anche di misterioso. Pensiamo alla prima manifestazione di questo nome a Mosè nel roveto, e soprattutto alla preghiera del Padre Nostro insegnataci da Gesù, quando chiama Dio: “Abbà” = “Padre mio”. Anche noi nella S. Messa diciamo: “Obbedienti... *osiamo* dire: Padre”. Anche noi possiamo chiamare (“osiamo dire”) Dio col nome di Padre perché Gesù ce lo permette. E' lo Spirito che fa passare questa preghiera di Gesù nei nostri cuori, attraverso Lui otteniamo con assoluta certezza la possibilità di invocare Dio nel modo giusto. Paolo dice: *“Noi non sappiamo nemmeno cosa dobbiamo chiedere, ma lo Spirito ci permette di fare tutto questo”*. La grandezza della preghiera dei Salmi, sta nel fatto che essa in Gesù diventa preghiera cristiana. Questo è il primo aspetto della preghiera dei Salmi: canto, poesia, preghiera. In tutte e tre queste esperienze siamo visitati e interpellati: quando cantiamo siamo visitati dalla gioia, dal dolore e nel canto diamo voce a questi sentimenti; con la poesia siamo visitati dalla verità, dalla bellezza, dalla bontà che ci sollecita al loro servizio; nella preghiera siamo visitati da Dio stesso, perché possiamo dialogare con lui, possiamo diventare testimoni della sua presenza. Tutte e tre queste forme espressive così semplici, così vive sono la sintesi della nostra preghiera a Dio come risposta a Lui che ci interPELLA.

2. **Parola di Dio.** I Salmi oltre che parola dell'uomo, sono anche parola di Dio, nel senso che nella parola dell'uomo che canta, che poetizza e che prega è Dio stesso che, facendosi autore di questa parola umana ne garantisce la sua veridicità, riconoscendola come sua. I Salmi, sono “parola di Dio” in forma di risposta umana. Nella preghiera dei Salmi c'è un grande dinamismo: Dio comunica se stesso attraverso la Sua parola, essa viene a noi e ritorna a Lui carica della nostra umanità. Pensiamo al bellissimo testo di Isaia 55, dove si dice che la Parola di Dio è: *“Come la pioggia e la neve che scendendo dal cielo, non ritorna indietro senza aver irrigato la terra, fecondata e fatta germogliare, così sarà la parola uscita dalla mia bocca, non tornerà a me senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata”*. A Dio che parla, l'uomo risponde con il peso della sua umanità (gioie, sofferenze, tormenti). I Salmi sono questa parola di Dio nel movimento di ritorno a Lui, la Parola scende dall'alto di Dio, tocca il profondo dell'uomo e ritorna di nuovo verso l'alto, trasportando tutta l'umanità in questa risposta. In questa preghiera dei Salmi, quindi, Dio ci presta le parole, spesso noi non sappiamo cosa dire, perché siamo tristi, il Salmo ci aiuta, ci mette in bocca le parole giuste: sono le parole che Dio vuol sentire da noi. In conclusione: se la Bibbia contiene anche un libro di preghiere, questo significa che la Parola di Dio non è solo quella che Dio ci dice, ma anche quella che egli vuole udire da noi, in quanto Parola del Figlio che egli ama. E' un dono di grande rilievo il fatto che Dio ci dica come poter parlare e comunicare con lui. Questo ci è consentito quando preghiamo nel nome di Gesù Cristo. I Salmi ci sono dati perché impariamo a pregare nel suo nome. Nella preghiera che Gesù ci ha insegnato, il Padre nostro, è contenuta ogni preghiera, quindi anche il Salterio. Per cui il Padre Nostro è la pietra di paragone che ci permette di riconoscere se preghiamo in nome di Gesù Cristo o in nome nostro.

Nei Salmi incontriamo contemporaneamente due realtà, espresse al loro vertice: il massimo di Parola di Dio al mondo ma anche il massimo di risposta dell'uomo a Dio, entrare in essi è come entrare in questo grande movimento, che è il movimento dell'amore, del dialogo tra Dio e la sua umanità: Dio lascia parlare l'umanità, e si riconosce nella parola umana. I Salmi sono la manifestazione della pedagogia divina: Dio ci chiama e si china su di noi, ci insegna a pregare, e a parlare con lui. Il bambino impara a parlare in quanto il padre gli parla, gli insegna le parole, che prima storpia, poi pian piano le dice giuste, e poi anche in modo originale, creativo, libero, adulto, in definitiva, impara la lingua del padre. Allo stesso modo Dio fa con noi attraverso la preghiera dei Salmi: ce li dona perchè impariamo a parlare e a dialogare nel modo giusto con Lui. Sulla base del linguaggio del Padre celeste i figli imparano a parlare con lui. Nel ripetere le parole stesse di Dio, noi iniziamo a pregarlo. *Non dobbiamo parlare a Dio, né egli vuole ascoltare da noi il linguaggio alterato e corrotto del nostro cuore, ma il linguaggio chiaro e puro che Dio ha rivolto a noi in Gesù Cristo*, che nella sua Incarnazione, ha preso su di sé ogni miseria, ogni gioia, ogni speranza degli uomini e le ha portato al cospetto di Dio. Sulle labbra di Cristo, la parola umana diventa Parola di Dio. Anche noi, unendoci alla preghiera di Cristo, trasformiamo la nostra parola umana in Parola di Dio.

Questo linguaggio di Dio lo incontriamo solo nella Sacra Scrittura. Se vogliamo, quindi, pregare nella certezza e nella gioia, dobbiamo porre la parola della Scrittura come solida base della nostra preghiera. Partendo dalle Scritture, noi siamo certi che Gesù Cristo ci insegna a pregare.

3. **Parola della Chiesa.** Abbiamo detto che i Salmi sono parola dell'uomo, in quanto canto, poesia, preghiera; parola di Dio in quanto ispirata da Lui stesso, ma anche parola della Chiesa. Concretamente questo significa che, i Salmi non sono unicamente un fatto privato, ma universale, hanno un respiro ecclesiale, ecumenico, addirittura cosmico, pensiamo all'ultimo Salmo (150), dove tutta la natura entra in gioco nella lode. Non si capisce fino in fondo cosa sono i Salmi se non si ha la coscienza che si prega per tutti. Se non ci sentiamo coinvolti nella preghiera della Chiesa che è l'unico grande corpo del Cristo totale, la nostra preghiera non è quella di Cristo. Se nei Salmi cogliamo solo un sentimento personale, siamo ancora lontani dal raggiungere la piena contemplazione che il Salterio riserva a quanti si affidano interamente ai suoi misteri. Coloro che soffrono nei Salmi, che gridano verso Dio, e Dio li ascolta, è il Cristo totale, Cristo associa a sé stesso tutta la famiglia umana e ognuno partecipa a questa preghiera dell'intero Corpo. Tiriamo una conseguenza pratica a questo discorso: bisogna imparare a pregare i Salmi non con una immediata proiezione dei nostri stati d'animo, che si possono anche rispecchiare nella lode, nel lamento di queste invocazioni, ma bisogna allargare la nostra visione al Cristo totale, a tutta la Chiesa. Quando preghiamo siamo in comunione con tutti: nessuna lode ci è estranea anche se noi siamo nella sofferenza; nessun lamento ci è indifferente pur trovandoci nella gioia, perché la nostra preghiera sarà in comunione con tutti gli uomini vicini e lontani, dobbiamo vivere in quel momento di preghiera questa solidarietà universale, questa comunione con tutto il corpo ecclesiale

Ora ritorniamo alla domanda: "Cosa sono i Salmi? Essi nascono da un'esperienza quotidiana di un popolo e, con grande semplicità, passione, descrivono l'amicizia tra Dio e l'uomo. I Salmi non sono solo parole recitate con le labbra, ma preghiere, elevazioni a Dio, cantate dal popolo. Sono preghiere nelle quali tutto l'uomo è coinvolto, nella sua emotività, nella sua fantasia, nella sua immaginazione. I Salmi vanno cantati interiormente, per poter intendere il loro messaggio, in essi amici e nemici, vita e morte, salute e malattia, dolore e gioia, vengono passati al setaccio. Noi li preghiamo perché nei Salmi Dio ci parla, ci fa parlare, ci insegna a parlare con Lui, e nella tradizione cristiana Gesù Cristo stesso parla al Padre e mette in bocca alla sua Chiesa le parole vere che Dio stesso ha ispirato. I Salmi sono preghiere del cuore fatte a Dio, che conosce il cuore

dell'uomo. Questo in fondo è il salterio (150 salmi), un libretto molto piccolo, ma ci sono tutti gli aspetti culturali, religiosi, civili, sociali di Israele.

Cosa dicono i Salmi a noi oggi? Essi contengono almeno 3 segreti:

- La capacità di leggere l'opera di Dio nel mondo, nella storia come espressione della sua vicinanza, della sua amicizia con le sue creature.
- La capacità di leggere in profondità il cuore dell'uomo per ricondurre ogni gioia, ogni difficoltà alla fiducia, alla speranza in Dio.
- La capacità di leggere in trasparenza la storia di un popolo per scoprirvi la realizzazione del progetto di Dio che chiama alla salvezza e alla felicità tutti gli uomini.

I Salmi sono una voce di preghiera che riassume tutto il grido dell'uomo, da quello del neonato, quando esce dal grembo materno fino all'ultimo flebile respiro dell'uomo che ritorna al seno della terra. Nel libro dei Salmi, pertanto, c'è la storia di tutto l'uomo, di ogni sua età e di ogni sua vicenda. Nella Bibbia, i Salmi sono collocati nel cuore del mistero della salvezza, cioè al centro di tutta la Bibbia (tra i racconti storici, profetici e sapienziali), perché sono la sintesi dell'avventura storica tra Dio con l'uomo, espressa nella sublimità della poesia e della preghiera. Prima di entrare nella Liturgia come forma portante per l'animazione del culto (prima ebraica e poi cristiana), questi Salmi, brandelli di vita, sono stati raccontati a Dio, nei toni più diversi. E attraverso la liturgia hanno continuato a raccontare la vita dinanzi a Dio con le parole di sempre, con i sentimenti e le connotazioni storiche degli avvenimenti del momento.

Non tutti i Salmi sono di immediata comprensione, alcuni sono un po' elaborati, però tutti ci danno qualcosa, ognuno ha una sua grazia. Accontentiamoci quindi di prendere qualche contenuto che ci colpisce, o qualche frase in modo da masticarla lentamente. In fondo la vita spirituale matura, cresce anche attraverso l'assimilazione di questi contenuti, senza accorgercene, un po' alla volta si cresce. Se uno quotidianamente dà spazio alla Parola e cerca di assimilare questi contenuti, lentamente si forma una specie di spessore interiore, che diventa punto di discernimento, per gli eventi esteriori, buoni o cattivi, felici o tristi. Senza questa guida interiore della Parola noi siamo in balia del quotidiano senza alcun punto di riferimento interiore: *“Non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me”*, diceva Paolo. Questo cammino avviene gradualmente.

Alla base di ogni Salmo, quindi, sta l'esperienza dell'incontro con la Parola di Dio, come evento assoluto, intervento misericordioso di Dio nella Storia. D'altra parte coloro che hanno scritto i Salmi sono figli di Israele, conoscono il Signore, il Dio dei Padri, il Dio dell'Alleanza, il Salvatore di Israele. Essi fanno parte di una Storia di salvezza, che prima di loro ha visto coinvolti molti altri. Questa Parola che raggiunge il cuore del credente è una parola creatrice. La lettera agli Ebrei ci ricorda che: *“La parola di Dio è viva, efficace, più tagliente di una spada a doppio taglio, essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito”*. Queste cose sono reali, non un vago sentimento. Il cuore dell'uomo entra in sintonia gradualmente con questa Parola, lo nutre, gli fa gustare il sapore, fino al punto che la Parola prende stabile dimora del suo cuore e il cuore giunge a dimorare stabilmente nella Parola. Da questa lenta assimilazione della Parola, da questa reciproca compenetrazione del cuore dell'uomo con la parola di Dio, un giorno sono nati i Salmi.

Bisogna però tener presente che i Salmi si radicano in una esperienza vitale, originale, che è il punto di partenza e di arrivo di ogni vera preghiera: se non si vive seriamente non c'è neanche bisogno di pregare. E qual è l'esperienza più elementare che l'uomo fa della vita, del suo mistero? Io credo che lo stupore e l'angoscia sono i due sentimenti correnti dell'uomo di fronte al dono misterioso della vita: non bisogna mai dimenticare che la vita è anche un mistero, per tutti.

Lo stupore è il momento in cui l'uomo si apre ammirato, affascinato dal dono gratuito della vita, che gli è partecipato in modo assolutamente libero, inaspettato, da Qualcuno da cui tutto amorosamente dipende. Nello stesso tempo, assieme allo stupore, siamo catturati anche dall'esperienza dell'*angoscia*, che ci afferra in momenti particolarmente duri: quando siamo colpiti dal dolore, dal male (morale e fisico); quando prendiamo coscienza del nostro limite; e soprattutto quando siamo posti di fronte al limite più grande e invalicabile che è la morte. Abbiamo bisogno di riscoprire l'inesauribile carica spirituale contenuta in questa duplice esperienza fondamentale, che

poi è un'unica, grande esperienza. Oggi siamo tentati di ridurre l'esistenza a qualcosa di molto epidermico, la vita non è più stupore ma diventa qualcosa da manipolare, qualcosa che mi serve, qualcosa che io uso, addirittura qualcosa da sciupare. Così lo stupore si spegne e questo evidentemente elimina la possibilità di sorprendermi di fronte alla grandezza di questo dono, di fronte alla presenza nascosta di Colui che mi dona la vita. Anche l'angoscia, che nella sua serietà viene qualche volta rifiutata, noi la sostituiamo con l'ansia; al peccato il cosiddetto senso di colpa; anche il dolore lo facciamo diventare un disagio fastidioso, cui è preferibile non pensare; la morte poi è cosa da censurare con il massimo rigore. Ma, così facendo, perdiamo il nostro essere uomini, non viviamo la vita con tutto il suo spessore di contrasti, e non vivendo così non riusciamo neanche a pregare, perché la preghiera si innesta necessariamente sulla vita con questi due aspetti. Prima ancora che preghiera, i Salmi ci restituiscono la sostanza della vita, i Salmi sono pieni di queste emozioni, di queste esperienze originali. I Salmi ci insegnano a stupirci di fronte alla vita che ci è data, a interrogarci pensosi di fronte alla vita che tante volte è minacciata, pone interrogativi drammatici. Pregandoli, possiamo vedere come lo stupore e l'angoscia, di fronte alla vita, si sviluppino spontaneamente in preghiera di supplica, di lamento. Questo ci fa capire come l'esperienza dei Salmi non ha nulla di estraneo di fronte all'esperienza umana più originaria, la fa maturare, la porta ad un livello più profondo, ci consente di affrontarla in modo più completo.

E' possibile trovare nel nostro cuore una unità tra i momenti di gioia e i momenti di disperazione? Cioè tra questi contrasti della vita, questi due poli estremi? E' difficile che noi riusciamo a coordinarli, il nostro dramma è proprio quello di essere tesi tra questi due poli di cui non riusciamo a ritrovare il filo conduttore unificante. La grandezza dei Salmi sta proprio nel fatto che questi due poli contrastanti (stupore e angoscia, gioia e sofferenza) trovano unità nell'unica preghiera a Dio, che è lo stesso in entrambi i momenti. Nella lode e nel lamento, lo stupore e l'angoscia vengono investiti, trasformati dal contatto con la presenza del Signore, che si realizza proprio nell'invocare il nome, in ogni circostanza. Dio, pertanto, diventa il minimo comune denominatore, la parte comune del lamento e della lode. Tutta la vita dell'uomo, investita dall'invocazione di lode o dalla richiesta di aiuto al Signore, viene trasfigurata, diventa una grande liturgia, l'espressione di una vita veramente filiale. I Salmi sono la vita dell'uomo che nell'invocazione, nel lamento, nella lode, prende consapevolezza della sua dignità di figlio di Dio e impara con Cristo a riconoscere ovunque e sempre, in ogni situazione della storia, il volto del Padre. Proprio la preghiera preferita da Gesù, quella che Lui stesso ci ha insegnato, il Padre nostro ("Abbà"), è la chiave di lettura ultima, unificante del Salterio, dal punto di vista cristiano. Anche Gesù ha pregato i Salmi dell'angoscia, come pure i Salmi di esultanza e di lode ("Ti benedico Padre, Signore del cielo e della terra"). Sarà proprio questa invocazione ("Abbà" = "Papà"), che unificherà tutta la sua vita, la sua missione, la sua preghiera, (l'angoscia del Gestèmani e l'esultanza dello Spirito). Dio rimane Padre nei momenti di gioia e nei momenti di dolore, la paternità di Dio sarà il nostro punto di forza nei momenti di crisi, questo sentimento filiale ci darà serenità e coraggio.

Il mondo dei sentimenti, perciò, ha nei Salmi un posto di primo piano, e non si potrà comprendere il contenuto di queste preghiere, senza misurarsi, in qualche modo, con questo vivo desiderio di comunicare ciò che noi meditiamo. Non basta spiegare, bisogna assimilare questi contenuti. Per comprendere un Salmo non lo si dovrà intendere semplicemente come un documento insolito, singolare di una cultura antica. Il senso originario di un Salmo si comprende ogni volta che un credente lo pronuncia come sua preghiera a Dio. C'è una dimensione spirituale del Salmo (i Salmi, infatti, come tutta la Scrittura sono ispirati) che è inseparabile da quella poetica. Entrare nella preghiera dei Salmi significa essere raggiunti, coinvolti dal movimento spirituale, poetico, creativo che si sprigiona dal Salmo. E questo movimento è dovuto principalmente allo Spirito di Dio: è lo Spirito che prega in noi e, quando noi preghiamo, diamo voce allo Spirito. Non a caso Paolo dice che noi siamo "tempio, dimora dello Spirito". Lo spirito di un uomo, fosse anche profeta, conosce solo le profondità dell'uomo, lo Spirito di Dio scruta tutto, perfino le profondità di Dio. Così, attraverso la parola del Salmo, noi siamo afferrati dallo Spirito di Dio, veniamo introdotti in quella preghiera che è risposta alla rivelazione di Dio.

Salmo 1 (“Beato l’uomo che non segue il consiglio degli empi”)

La prima parola del Salmo 1 inizia con la prima lettera dell’alfabeto ebraico (*‘alef*), mentre l’ultima parola si chiude con l’ultima lettera dell’alfabeto (*tau*). Questo primo Salmo, che fa da portale d’ingresso alla collezione delle preghiere bibliche, vuole sintetizzare in sé in modo simbolico l’arco intero delle parole, cioè della vita.

Il Salmo presenta al suo interno una beatitudine e una maledizione rispettivamente destinate a due vie, a due destini, quello del giusto (vv. 1-3) e quello dell’empio (vv. 4-6). Nella Bibbia la via è sinonimo di scelta, di decisione vitale e morale: “*Io pongo davanti a te la vita e la morte, il bene e il male, scegli dunque...*” (Dt 30, 15.19).

1. **Il ritratto del giusto.** In un panorama desertico e assolato com’è quello palestinese, un albero verdeggiante e carico di frutti, posto lungo una corrente viva di acqua, diventa simbolo di gioia, di prosperità e, quindi, nell’ottica della retribuzione, di giustizia premiata (“*riusciranno tutte le sue opere*”). La via del giusto è descritta negativamente e positivamente. E’ interessante notare la progressione dei verbi che tracciano con finezza la psicologia della tentazione e della caduta. Il primo verbo è un semplice “*seguire*”, che esprime una curiosità ancora superficiale nei confronti del male. Ad esso succede il più duraturo “*indugiare*”, un fermarsi in ascolto, e alla fine si giunge all’acquiescenza durevole, la partecipazione totale, la connivenza abituale, cioè il “*sedere in compagnia degli stolti*”. Il giusto è colui che sa vincere in pienezza questa tentazione in tutti i suoi gradi. A questa descrizione in negativo si contrappone in positivo la “via propria del giusto”. Essa è fondata sull’adesione alla legge, alla *torah*, che non è una cappa di piombo di norme, di precetti e di prescrizioni, ma è rivelazione divina a cui deve rispondere l’adesione gioiosa dell’uomo. La *torah* è una celebrazione intensa della parola di Dio, essa diventa norma di vita, ma con atteggiamento gioioso non legalistico perché “la *torah*-legge di Dio è perfetta, ristora l’anima, è verace, rende saggia la mente. I precetti di Ywhè sono retti, rallegrano il cuore, sono radiosi, illuminano gli occhi” (Salmo 19, 8-9).
2. **Il ritratto dell’empio.** Alla solidità dell’albero si oppone la vacuità della pula, arida, leggera e inconsistente, ma l’elemento fondamentale è posto in quel verbo “*reggere*”. Gli empi non potranno ergersi sicuri nella stessa storia umana, né “reggere” di fronte alle accuse di Dio nel giudizio finale, e perciò saranno esclusi per sempre dalla comunità dei giusti.

Questa prefazione al Salterio si trasforma, allora, in un appello vigoroso per la scelta del bene, della verità e della giustizia. La figura del giusto nella tradizione cristiana si trasformerà invece in quella del Giusto per eccellenza, il Cristo, e l’albero simbolico, diventerà l’albero della croce “legno di vita che fruttifica per noi con le acque del battesimo”.

Salmo 2 (“Perché le genti congiurano”)

Questo Salmo è un testo classico della preghiera messianica cristiana. Come punto di partenza, però, il carne suppone la liturgia di incoronazione di un sovrano ebraico. All’orizzonte dei primi versetti (vv. 1-3) si intuisce infatti la tensione, si odono rumori di guerra, si intravedono congiure, ribellioni e attentati. Ora, l’interregno che precedeva l’incoronazione del nuovo monarca era una fase di crisi politica non solo a causa del vuoto di potere, ma soprattutto perché questo momento era propizio per i vassalli per scrollarsi di dosso il peso del potere centrale. La gioia e l’entusiasmo delle feste per l’incoronazione erano quindi smorzati dall’incubo della guerriglia ai confini dello Stato e nella liturgia dell’intronizzazione si inseriva l’augurio della vittoria e della pace.

Questo aspetto concreto è visibile nella strofa iniziale e in quella finale del Salmo (vv. 1-3 e vv. 10-12). Nella prima appare la rivolta dei vassalli (“*re della terra*”) a cui però si oppone Ywhè che protegge il suo messia. Nella strofa finale sono in scena i vassalli che ormai sono costretti alla sottomissione a Ywhè e al suo *messia*: la parola, come è noto, in ebraico significa “*consacrato*”.

Alle macchinazioni dei principi di questo mondo si oppone una grandiosa scena celeste dominata dalla monumentale figura di Ywhè assiso in trono. Egli rompe il silenzio con un “*riso*” ironico, fonte di terrore ed espressione di superiorità nei confronti di ogni forma di ribellione (vv. 4-6). Il

Signore stesso si è alleato col re gettando in campo il peso della sua superiorità. E la sua solenne dichiarazione: *“Io l’ho costituito mio sovrano...”* (v. 6), sancisce la solidità della dinastia davidica. Il sovrano si accinge ora a parlare. Egli vuole proclamare ufficialmente il cosiddetto “protocollo regale” (*“Annunzierò il decreto del Signore”*) che legittimava il potere sovrano del re davidico come rappresentante di Dio sulla terra: *“Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato”*.

Ma c’è una differenza fondamentale tra il testo del Salmo e quello dei protocolli dell’antico oriente. Per questi ultimi il re era fisicamente generato dalla divinità: è per questo motivo che la divinità pagana prende spesso la forma di una dea madre. Per Israele, invece, una tale concezione è decisamente impossibile perché incomparabile con la fermezza del monoteismo e della trascendenza divina. Perciò questo decreto dichiara soltanto che il re ebraico diviene figlio di Dio per adozione e non per generazione naturale.

Nelle riletture neotestamentaria, invece, il *Cristo* (versione greca dell’ebraico *“messia”*) attua in sé pienamente quel decreto essendo Egli realmente e non per adozione *“il Figlio unigenito che è nel seno del Padre”* (Gv 1,18). L’applicazione di questo Salmo proprio in questo punto decisivo diventa normale nella cristologia neotestamentaria: *“Dio ha attuato la promessa risuscitando Gesù, come anche sta scritto nel Salmo secondo: “Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato”* (Atti 13, 32-33). E ancora: *“A quale degli angeli Dio ha mai detto: “Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato? E ancora: “Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio?”* (Ebrei 1,5).

Con questo Salmo, riletto in chiave escatologica e cristiana, tutta la storia acquista una linearità e un significato insospettiti: la successione, spesso oscura e corrotta, della dinastia davidica umana si muove nel caos della storia su un itinerario tracciato da Dio. Non è un cieco agitarsi di destini o un processo meccanico di forze che si scontrano e si superano. E’ invece l’esistenza di un filo conduttore che, pur nascosto sotto la superficie non esaltante degli eventi, porta verso il punto definitivo il regno di Dio e verso la persona decisiva, il Cristo *“figlio di Abramo, figlio di Davide”* (Mt 1,1), in cui *“si ricapitolano tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra”* (Ef 1,10).

Salmo 3 (“Signore quanti sono i miei oppressori!”)

Questa breve composizione, usata come preghiera del mattino nelle liturgie orientali, oscilla tra il lamento e la fiducia. Il tutto ruota a tre personaggi: *essi* (i nemici, “numerosi”); *tu* (Dio salvatore); *io* (l’orante).

1. **I nemici.** Il Salmista entra in scena con una descrizione dal vivo della sua situazione drammatica in cui imperversano gli avversari, chiamati “oppressori”. Il gran numero dei nemici fa da contrasto stridente con la solitudine dell’orante che è immerso nella palude dell’angoscia e perfino dell’abbandono apparente di Dio. Ma a questo punto attorno al giusto, si avverte, come imminente, una svolta che sarà segnata da un decisivo *“ma...”*.
2. **Tu, Dio.** Il centro del Salmo è proprio qui, nel fondamentale “ma” del v. 4 che segna il passaggio dall’oscurità alla luce, dal lamento alla fiducia, dall’incubo alla speranza. Il “*tu*” di Dio domina ora la scena e crea un mutamento di atmosfera (v. 5). Al numeroso esercito degli avversari si oppone ora solo la *“difesa”* divina, il Signore si avvicina e *“solleva”* il capo del suo fedele perché dall’umiliazione passi alla gloria del trionfo. Il grido di invocazione del fedele non cade nel nulla, ma viene raccolto dal Signore che è vicino ai giusti con la sua presenza dal *“suo monte santo”*.
3. **Io, l’orante.** La notte, l’oscurità che fa da sfondo alla breve strofa dei vv. 6-7, è l’immagine del dolore da cui si spera di essere salvati. Attorno al giusto è quasi schierato un esercito come per un assedio. Ma il cuore del fedele è sereno perché egli ha affidato la sua sopravvivenza all’Onnipotente per eccellenza.

Il carne si avvia alla conclusione con un inno quasi marziale al quale si associa l’intera assemblea liturgica. L’inno (vv. 8-9) si apre con una celebre implorazione: *“Sorgi!”*. Si tratta di un’allusione pittoresca (antropomorfismo) alla “sveglia” di Dio dopo il “sonno” del suo silenzio. Il Dio apparentemente sordo e addormentato ora interviene sfoderando tutte le sue energie di giudizio e di

salvezza. Al risuonare del grido di guerra, lanciato dal fedele nella preghiera, i nemici fuggono atterriti perchè su di loro sta per incombere il Giudice supremo, il Creatore.

L'azione di questo grande giustiziere è espressa nel linguaggio veterotestamentario della legge del taglione: egli si sfoga *“sulla guancia dei nemici, spezzando i denti ai peccatori”*, ai quali strappa l'innocente.

Il versetto finale estende la preghiera a tutta la comunità che desidera porsi sotto la protezione divina. Il caso personale dell' *“io”* del Salmo diventa un'esperienza vissuta da tutti, dal *“noi”* dell'intera comunità radunata nel nome del Signore e assediata da pericoli, da persecuzioni e da oscurità.

Salmo 4 (“Quando ti chiamo, rispondimi, Dio, mia giustizia”)

Un'atmosfera di pace e di serenità avvolge questo carme notturno dominato dalla fiducia in Dio: *“In pace mi corico e subito mi addormento”* (v. 9). L'orante è un testimone privilegiato dell'amore di Dio e il suo messaggio di fiducia passa intatto anche attraverso il freddo e l'oscurità della notte. Infatti nel Salmo c'è una venatura di angoscia, rappresentata dal segno della notte, ma essa ha lo scopo di far risaltare più nitidamente la gioia della fiducia. Il carme si sviluppa in tre movimenti.

1. L'avvio del Salmo (v. 2) ha la tonalità di una lamentazione. Due sono gli interlocutori: l'*io* del salmista e *Dio* *“mia giustizia”*, espressione che nel linguaggio biblico significa salvezza, offerta di liberazione e di speranza. Le angosce da cui l'orante si sente liberato, sono paragonate a un carcere entro cui l'uomo si sente rinchiuso. Dio spalanca davanti al perseguitato un orizzonte luminoso di felicità, eco della gioiosa libertà nomade delle origini di Israele.
2. Il messaggio centrale del Salmo (vv. 3-7) è un vigoroso appello a optare per Dio, abbandonandosi al suo progetto e al suo amore, vincendo ogni tentazione di sfiducia. L'appello dell'orante ai suoi interlocutori è segnato da sette imperativi: *“Sappiate... tremate...”* (vv. 4-6). Essi vengono ammoniti a distaccarsi dalle *“cose vane”* e dalla *“menzogna”*. Il salmista invita i suoi interlocutori a *“non peccare”* (vv. 5-7) e a riflettere compiendo un esame di coscienza nel segreto della notte quando si è sul *“letto”*. Nella calma della notte l'uomo scopre con terrore il suo peccato, ma attraverso il pentimento arriva alla conversione e ritrova la serenità dello spirito.
3. A questo punto l'orante chiude il suo carme con un finale maestoso: *“Hai messo più gioia nel mio cuore...”* (vv. 8-9) nel quale ci offre quasi un profilo autobiografico: una vita serena e felice, deposta nelle mani del Signore. La notte scende ma il cuore è colmo di gioia e di speranza e attende lo schiudersi di una nuova giornata. La gioia e la pace sono i due sentimenti che reggono questa strofa. Essi sono misurati su simboli di tipo agricolo: vino e frumento, che sono i segni del benessere e della pace. Nella Bibbia insieme all'ulivo, sono quasi, i frutti nazionali. Il Salmo si chiude su un notturno molto delicato, dominato dall'immagine del sonno, segno del riposo ma anche, nella simbologia biblica, della rivelazione divina (il sogno).

Salmo 5 (“Porgi l'orecchio Signore alle mie parole”)

Lo sfondo di questo carme sembra essere quello dell'alba (v. 4), ma la tonalità fondamentale è quella della supplica contro gli incubi e le amarezze dell'esistenza che, proprio col mattino, si apre a una nuova tappa. Il Salmo si sviluppa lungo tre direttrici che vedono tre protagonisti diversi:

1. Il **Tu** di Dio che rifiuta ogni complicità col male. E' l'aurora, il momento dell'esaudimento secondo la tradizione biblica. Il fedele espone la sua richiesta per l'ultima volta e attende nella fede la risposta divina che normalmente veniva trasmessa nel tempio attraverso l'oracolo di un sacerdote. L'alba può essere per il fedele non solo l'inizio di una nuova giornata, ma anche di una nuova storia. La speranza di una risposta positiva di Dio è legata alla stessa qualità del Signore: *“Tu non sei un Dio che si compiace del male... detesti chi fa il male”*(vv. 5-7)

2. L'**io** dell'orante. Le porte del tempio, sbarrate per gli empi, si aprono ora per il fedele: "*Ma io per la tua grande misericordia ... entrerò nel tuo santo tempio*" (vv. 8-9). Egli può entrare e gustare la comunione gioiosa con Dio, mentre fuori il male imperversa e celebra i suoi effimeri trionfi.
3. **Essi**, i nemici. La presentazione degli avversari che assediano l'orante avviene sulla base di un dato costantemente presente nella letteratura sapienziale: la parola. Essa era il mezzo più importante di comunicazione in una società a struttura orale come era quella orientale: "*Non c'è sincerità sulla loro bocca.. la loro lingua è tutta adulazione*" (vv. 10-11). Un'onda di pace e di gioia avvolge chi è fedele al Signore e la giornata che gli si apre davanti, anche se sarà segnata da fatiche e ansie, avrà sempre su di sé il sole della benedizione divina.

Salmo 6 ("Signore non punirmi nel tuo sdegno")

In questo Salmo è di scena la sofferenza elementare, quella fisica: le ossa tremanti per la febbre, il pianto, la vecchiaia, l'incubo della morte, la solitudine o la malignità degli amici sono le componenti della tragedia che è lo sfacelo fisico dell'uomo nella malattia. Questa lirica rivela due dati essenziali: ancora una volta, siamo di fronte a una preghiera biblica fatta di carne e sangue, e un secondo elemento, interpretato alla luce dell'etica veterotestamentaria, è quello della retribuzione: la sofferenza fisica scaturisce dal peccato, per cui ogni sofferenza suppone una colpa. E' per questo che l'orante riconosce fin dalle prime battute il suo peccato e si appella all'amore misericordioso di Dio. E' in questa luce che questo Salmo si è trasformato in uno dei sette Salmi penitenziali della tradizione cristiana.

L'angoscia e il male attanagliano l'intero essere vivente del Salmista. Le "ossa" indicano la struttura dell'essere fisiologico e quindi, se esse tremano sotto la forza della febbre, è come se tutto l'organismo fosse sottoposto a una tempesta distruttrice. Gli "occhi" si affievoliscono nella loro capacità visiva a causa del pianto che sembra quasi corroderli e trasformarli nelle pupille quasi cieche di un vecchio. A questa descrizione si accompagna l'iperbole dell'inondazione delle "lacrime" che trasformano il letto del malato in una sorta di campo irrigato.

Da questo panorama di desolazione e di sfacelo fisiologico sale a Dio un grido di protesta: "*Ma tu, Signore, fino a quando?*". Si tratta di un interrogativo audace, diretto, rivolto alla divinità indifferente, espressione ingenua ma sincera della disperazione dell'orante e della sua persistente fiducia in Dio. Il Salmista è convinto che l'ultima parola di Dio non può essere mai quella dell'abbandono e della punizione. E' per questo che nell'ultima strofa del Salmo assistiamo a un improvviso mutamento radicale di situazione e di tono: il lamento cede il passo alla certezza dell'esaudimento. La fede ha una forza che tramuta il dolore in gioia, la disperazione in fiducia. La preghiera non si spegne mai nell'assurdo o nell'abbandono: "*Il Signore accoglie la mia preghiera*" (v.10). I "nemici" contro cui si scaglia l'orante sono coloro che, approfittando dell'estrema desolazione del malato, lanciano la loro sottile frecciata contro la sua fede in Dio.

Salmo 7 ("Signore mio Dio in te mi rifugio")

Questo Salmo ha al centro una solenne protesta di innocenza davanti alla suprema assise divina: "*Signore se c'è iniquità nelle mie mani...*" (vv. 4-17), incorniciata dall'appello e dal ringraziamento, propri delle suppliche (vv.2-3 e 18).

Il carne è sostenuto da una vasta gamma di simboli che colorano il testo. Domina anzitutto la scena del Signore giudice, assiso sul trono e circondato dal suo consiglio della corona, composto da tutti gli esseri terrestri e celesti: è a questa suprema cassazione che l'orante ricorre per vedersi riconosciuta la giustizia della sua condotta. In tutto il Salmo è disseminato anche il simbolismo militare che serve per descrivere Dio come generale vittorioso e il nemico come crudele tiranno che tenta di trascinare nella polvere della sconfitta il giusto. Non mancano immagini di animali: il leone che sbrana il fedele o anche la scena di caccia tratteggiata nei vv. 13-14: "*Punta il suo arco...arroventa le sue frecce*".

La prassi di questo rito (il giuramento di innocenza) comprendeva due movimenti precisi: la confessione negativa dei peccati *non* commessi e l'automaledizione: “*Se così ho agito, se c'è iniquità... il nemico mi insegue, calpesti a terra la mia vita...*” (vv. 4-6).

Emesso questo ardito atto giuridico d'innocenza, l'orante attende ora l'intervento giudiziario diretto di Dio. Egli solo può confermare la verità e condannare senza appello il vero empio.

Col ritmo di una marcia militare Dio è invitato a entrare in scena. Il grido iniziale “*Sorgi*” è quello della guerra santa (l'espressione è, però, ignota alla Bibbia) in cui il vero comandante è Ywhè stesso. Egli si leva dal suo apparente sonno, dalla sua silenziosa indifferenza: “*Levati... alzati... poni fine...*”, ed emette davanti a tutti i popoli il suo inappellabile verdetto: “*Il Signore decide la causa dei popoli*” (vv. 7-14). La sua azione è positiva e negativa: innanzitutto egli difende il giusto e punisce gli ingiusti che vengono bloccati nella loro malizia: “*Poni fine al male degli empi*” (v. 10). Tutto questo è possibile perché Dio “*giudice giusto*” (v. 12) possiede qualità ignote ai giudici terreni: egli riesce “*a scrutare la mente e il cuore*”.

Salmo 8 (“O Signore quanto è grande il tuo nome su tutta la terra”)

Questo Salmo è un canto entusiasta dell'uomo, creatura microscopica se paragonata alle colossali strutture cosmiche, eppure signore del creato, “*coronato*” sovrano da Dio. L'autore della Lettera agli Ebrei ha applicato il Salmo all'uomo perfetto, il Cristo, “*coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto a vantaggio di tutti*” (Eb 2, 6-9). Questo Salmo presenta due scene cosmiche.

1. Sulla prima scena appare innanzitutto Dio, la cui gloria è cantata dall'universo intero (*terra e cieli*), ma anche dalle labbra dell'essere più grande, l'uomo, fin dai suoi inizi (*bimbi e lattanti*). Forse siamo introdotti nella liturgia di una festa notturna, nel cui interno nasce l'interrogativo eterno: che cos'è l'uomo nell'infinito? La prima risposta spontanea parla di nullità, di sproporzione non solo rispetto all'immensità spaziale dei cieli e delle costellazioni, quanto piuttosto rispetto alla maestà del Creatore. Il cielo, infatti, è “*suo*”, “*opera delle sue dita*”, la luna e le stelle sono state “*da lui fissate*” (v. 4). Di fronte a un'opera così grande e maestosa, come può Dio “*ricordarsi*” e prendersi “*cura*” di questa creatura così fragile e microscopica?
2. Ma ecco la grande sorpresa (vv. 6-9): questa creatura debole ha in sé una dignità altissima che la rende “*poco meno degli angeli*” (così traduce la versione greca dei Settanta, l'originale ebraico invece dice “*poco meno di Dio*”). L'uomo ha nel cosmo quasi una posizione divina. Dio, infatti, lo ha “*coronato*” col diadema della regalità. Il suo dominio sul creato non conosce confini. E' un domino però donato da Dio, concesso in amministrazione dall'unico che può definire l'universo “*opera delle mie mani*”, il Signore.

Salmo 9 A (“Ti loderò Signore con tutto il cuore”)

Le antiche versioni della Bibbia (LXX e Vulgata) hanno mantenuto l'unità di questo Salmo, la tradizione liturgica ebraica, invece, l'ha spezzato in due tronconi (9 e 10). Da qui nasce la diversa numerazione del Salterio tra l'originale ebraico e l'uso liturgico del Salterio che segue le versioni dei “Settanta” e della “Vulgata”.

Il protagonista di questo Salmo è innanzitutto il povero. Nella Bibbia la fisionomia autentica del povero è anche l'emblema del fedele di Israele. Egli non si appoggia alle tattiche economiche tanto meno al proprio orgoglio sociale, ma all'unica forza che è la giustizia, cioè Dio. I “*poveri*”, perciò, diventano l'Israele qualitativo, cioè i “*santi*”, i “*servi*” di Dio. Le scelte di Dio si indirizzano solo su di loro, su questi emarginati che sullo scacchiere politico contano ben poco. Questo carne è un canto di questi poveri che incarnano non solo uno stato sociale ma anche un profondo atteggiamento religioso. E' un canto-meditazione sul mistero di Dio e del suo silenzio nei confronti dell'ingiustizia, è un appello alla speranza nel senso ultimo che Dio imprimerà alla storia.

Al povero si oppone il malvagio. Il termine usato in prevalenza dal Salmo per indicare i prepotenti è: “*nazioni*” (straniere): “*Hai minacciato le nazioni!*” (v. 6). Il vocabolo, però, ha in sé una forte

connotazione spregiativa, tanto da diventare sinonimo di “empio”, “oppressore”, “sfruttatore”. “Pagani”, perciò, non sono gli stranieri che opprimono Israele ma gli stessi potenti di Israele che opprimono il povero.

Sui due protagonisti del Salmo si erge, però, la solenne figura del Signore, giudice giusto, nonostante il suo momentaneo silenzio. Nei confronti dell’empio la sua azione è dipinta dal salmista con simboli bellici. I prepotenti sono respinti e costretti a retrocedere, nella fuga inciampano andando incontro a una strage: “*Davanti a te inciampano e periscono*” (v. 4). Per il povero, invece, la simbologia usata è quella del “rifugio”. Il Signore è la rocca, la cittadella difesa e inviolabile in cui il fedele trova riparo e sicurezza.

Salmo 9 B (“Perchè Signore stai lontano?”)

L’oggetto del Salmo è la sorte dell’umile, e del fedele oppresso dal malvagio. Le “vie” dell’empio non possono raggiungere l’aria protetta che Dio ha riservato al povero (la rocca, la cittadella difesa e inviolabile dove il fedele trova sicurezza). Egli si illude di non essere mai “smosso”. *Egli pensa: “Non sarò mai scosso, vivrò senza sventure”*, orgoglioso della prepotenza del suo trono; ma l’unico che non sarà mai smosso è solo il povero che abita nella rocca di Dio. L’empio si illude che “*Dio non se ne cura, che Dio non esiste*”. E invece Dio interviene trionfalmente, “*sorge*” ben vivo, “*vede l’affanno e il dolore*”, tutto guarda e prende tra le mani, ascolta, porge l’orecchio per fare giustizia, non dimentica i poveri e il loro grido, “*alza la mano*” e raddrizza le sorti della storia dell’uomo col suo implacabile giudizio. Il Salmo, allora, si trasforma in una pagina di ottimismo e di fiducia nel Dio dell’esodo e della liberazione. Dio opera prima di tutto facendo sua la causa dei calpestati, degli ultimi, dei dimenticati. La rivelazione biblica, infatti, ha inizio dal più schiacciato dei popoli che passa dall’oppressione alla libertà.

Salmo 10 (“Nel Signore mi sono rifugiato”)

Questa piccola e deliziosa lirica, colma di pace e di serenità, apre una breve serie di preghiere di fiducia che vanno fino al Salmo 13. Al centro del testo domina la figura del Signore che è invocato col suo nome personale di Ywhè all’inizio (v. 1), tre volte a metà (vv. 4-5) e alla fine (v. 7). Il Signore è il Dio dell’amore e quindi salva chi in lui si rifugia.

La prima strofa è dominata dall’assalto del male: “*Ecco gli empi tendono l’arco*” e questa situazione assurda mette in crisi la fiducia in un mondo ordinato e organizzato da Dio. Anche nel giusto nasce spontanea un’obiezione: perchè le “*fondamenta*” del mondo sembrano scosse, perchè il trionfo del male (simile a una tempesta cosmica) scardina le basi stesse dell’essere riportando il creato al caos, al nulla? (v. 3). Di fronte a questo sfacelo, Dio, giusto, può restare indifferente? Che cosa fa? Che senso ha conservarsi giusti in un mondo in balia dell’ingiustizia? Dio sembra indifferente e tanto lontano dai problemi dell’uomo! A questa obiezione, spesso avanzata dalla protesta di Giobbe e sempre drammaticamente presente nella sofferenza del giusto, risponde la strofa successiva che mette in scena l’ “*ispezione*” acuta e dettagliata di Dio: “*I suoi occhi sono aperti sul mondo*”, a cui segue il suo intervento efficace, terribile che ristabilisce l’armonia cosmica e sociale: “*Farà piovere sugli empi brace, fuoco e zolfo...*”. Il Dio apparentemente silenzioso si muoverà e interverrà sfoderando tutta la sua potenza e la sua vicinanza alla storia umana, messe in dubbio per un istante dal fedele e contestate sistematicamente dall’empio. E Dio decide di intervenire alla sua maniera, cioè come un guerriero cosmico. Come a Sodoma egli fa piovere fuoco e zolfo, segni simbolici dell’irruzione giudiziaria di Dio che purifica la storia. L’empio è avvolto da questa pioggia infuocata e da questo vento bruciante: “*Vento bruciante toccherà loro in sorte*” (v. 6). Ma il Salmista non ha voluto che il sipario di questa sua preghiera di sfiducia calasse proprio su una visione fosca di punizione. Ed ecco, allora, alla fine il carne si apre a un orizzonte di luce e di pace: “*Giusto è il Signore, gli uomini retti vedranno il suo volto*” (v. 7). Questo è il vertice mistico del Salmo: gli uomini retti potranno contemplare il volto di Dio e saziarsi di gioia e di pace in questa contemplazione piena e vitale: “*Ora vediamo in maniera confusa. Allora vedremo faccia a*

faccia” (1 Cor 13,12). Con questa meta di luce si continua a combattere e a sperare, anche in mezzo al groviglio scandaloso della storia presente.

Salmo 11 (“*Salvami Signore!*”)

Il tema della supplica è quello delle relazioni sociali che, in una cultura a matrice orale com’è quella semitica, sono basate sulla funzione decisiva della parola. Il Salmo è un duro atto di accusa contro una struttura sociale viziata e ingiusta: se salta la “verità” della parola, salta la trama ordinata dei diritti e della libertà. L’ipocrisia, la doppiezza, la falsità sono per il salmista la via ideale con cui un potere ingiusto: “*Per la nostra lingua siamo forti*” (v. 5) si costruisce una nuova e perversa struttura dello Stato, della giustizia e della società.

Il Salmo può essere articolato in due grandi momenti. Il primo è rappresentato da un appello (vv. 2-5), il secondo da un oracolo divino di risposta (vv. 6-9).

Esaminiamo ora la prima sezione, quella dell’**appello**, che formula in modo chiaro il problema che angoscia l’orante e che è accompagnato da un commento steso nello stile di un grido imprecatorio indirizzato a Dio (vv. 2-5). In questo appello iniziale il salmista nota come la parola è scardinata nella sua funzione: essa è diventata, infatti, “*menzogna*” (v. 3), un termine che nella Bibbia indica anche idolatria, ateismo. Infatti nel commento (vv. 4-5) che ha il tono di un’imprecazione, si introduce un breve discorso degli empi, riconducibile a tre affermazioni:

1. “*Per la nostra lingua siamo forti*”: è un atto di orgoglio che non è solo manifestazione dell’arroganza di un potere ma anche sfida a Dio, l’unico forte e l’unico Signore.
2. “*Ci difendiamo con le nostre labbra*”: le parole dei malvagi sono come armi offensive e difensive che colpiscono e bloccano Dio e uomini.
3. “*Chi sarà nostro padrone?*”: questa terza dichiarazione è più blasfema. Infatti usa il termine “signore, “padrone” che nella Bibbia solamente usato per indicare Dio stesso. La sfida a Ywhè si fa esplicita: nessun Signore potrà contrastare la loro signoria.

Ma il Dio della giustizia, il Dio dell’esodo, il Dio liberatore non può restare indifferente a questa provocazione dei potenti. La sua scelta di campo è chiara, per nulla impressionato dall’“imperialismo” delle lingue arroganti, Dio si schiera col “gemito dei poveri”.

L’oracolo divino è il cuore del Salmo e la sua svolta risolutiva. Protagonisti dell’oracolo sono “*i miseri*” e “*i poveri*” cioè le vittime dell’arroganza verbale e politico-giudiziaria dei potenti.

Al grido iniziale verso Dio: “*Salvami Signore!*” (v. 1) corrisponde il “sorgere” di giudiziario di Dio, fonte di liberazione e di salvezza: “*Io sorgerò dice il Signore*” (v. 6). Con questa parola di speranza e di salvezza il giusto si sente come circondato da uno scudo protettivo.

Il Salmo si chiude, quindi, con un messaggio di fiducia: “*Tu, o Signore, ci custodirai*” (v. 8) ma anche con una considerazione malinconica e pessimista sulla costante malizia dell’uomo: “*Gli empi si aggirano intorno*” (v. 9). L’unica speranza è in Dio liberatore, il cui progetto di salvezza è, sì, osteggiato e rallentato, ma alla fine è vincitore.

Salmo 12 (“*Fino a quando Signore continuerai a dimenticarmi?*”)

La martellante ripetizione iniziale (per quattro volte) del grido “*fino a quando?*”, classico ritornello delle lamentazioni bibliche, è quasi la sigla poetica e spirituale di questa breve ma intensa supplica personale. E’ il grido di un fedele che si sente abbandonato da Dio, divenuto ormai indifferente e ostile, è quasi l’eco del respiro di dolore che sale continuamente dall’umanità. Ma il crescendo di questa protesta rivolta verso Dio non riesce a cancellare l’intimità e la speranza sottintesa: il Signore è invocato con la sintetica formula di fede personale: “*mio Dio!*” (v. 4). Anche se il cuore dell’orante è agitato dalla prova e dalla paura, egli ha una roccia a cui ancorarsi: è la certezza di avere un Dio-personale che ascolta.

La protesta radicale iniziale (vv 2-3) viene scagliata verso il cielo muto e verso un Dio che sembra indifferente. C’è infatti la speranza di un limite al dolore (“*fino a quando?*”), ma contemporaneamente c’è la paura che esso sia definitivo (“*per sempre*”). Il lamento oscilla, allora, tra illusione e disperazione, tra speranza e delusione, tra possibilità e assurdo.

Il nemico, che forse è la morte stessa, sembra avanzare con le sue avanguardie che sono gli “affanni” e la “tristezza”. Ma ora il nemico appare in tutta la sua potenza e nella sua vera identità (vv. 4-5). Contro il “*Signore amante della vita*” si leva la forza implacabile della morte. L’orante sente, infatti, che i suoi occhi stanno per chiudersi e che la luce sta per offuscarsi: è il “*sonno della morte*” che sembra ormai stendere la fitta trama delle sue insidie per spegnere la vita dell’orante.

Come sempre l’orizzonte finale di ogni supplica salmica è aperta alla luce e alla speranza: “*Nella tua misericordia ho confidato*” (v. 6). Il carne apertosi come un urlo quasi disperato, si chiude ora come un canto al “benefici” del Signore, che è l’ultimo e unico vincitore. E’ in questa luce che il ritratto che l’orante ci lascia al termine della sua preghiera è tutto circonfuso di felicità e di pace. Scriveva un filosofo ebreo. “*La Presenza di Dio non aleggia sulla tristezza ma sulla gioia della preghiera*”. E’ solo il Signore che può “*cambiare in gioia la nostra afflizione*” (Gv 16,20).

Salmo 13 (“Lo stolto pensa: non c’è Dio”)

Protagonista di questo Salmo che ha il tono di un’invettiva profetica è l’ “ateo”. Il vocabolo ebraico comprende un ventaglio di possibilità: persona incosciente, irresponsabile, folle, malvagia, stolta, immorale, assurda. La dichiarazione di questo personaggio registrata dal nostro Salmo è emblematica: “*Non c’è Dio!*”. Tuttavia essa non deve essere intesa in senso “occidentale”, quasi fosse una formulazione teorica e sistematica di ateismo, simile a quella del filosofo tedesco Nietzsche: “*Dio è morto*”. Questa impostazione è da eludere se si considera attentamente la mentalità semitica aliena dall’organizzare i problemi ideologici in chiave speculativa. Si tratta, invece, di una dichiarazione di ateismo pratico: Dio non c’è *qui ora*, nella storia umana; egli è disinteressato e lontano, indifferente agli eventi dell’uomo e del mondo. L’ “ateo” del nostro Salmo dichiara che è irrilevante per l’uomo che Dio esista o non esista, dato che in ogni caso non interverrà nella nostra storia. E allora il mondo resta affidato ai prepotenti, perché si è certi che “*Dio non si cura*” del lamento del povero. E per questo che gli empí possono impunemente abbandonarsi alle loro “*cose abominevoli*”, imitati da una schiera di seguaci sempre fitta.

Ma ecco che Dio appare con una sua inchiesta (v. 2). Egli, giudice supremo, si china dal suo cielo, a cui l’empio l’aveva comodamente relegato, “*per vedere*”. La visione che Dio ha davanti agli occhi è tragica, l’umanità è sviata, corrotta, una squallida distesa di peccatori, non c’è alcuno che operi il bene “*neppure uno*”, come a Sodomia e Gomorra (v. 3). I malvagi “*divorano*” il popolo e non invocano Dio, negano la morale e la religione, eppure restano tranquilli. Dio può tollerare questa sfida? E’ questa la domanda non rara nel Salterio.

Ora il Dio rimosso appare in una teofania giudiziaria che è svelamento della sua autentica realtà e del suo agire (vv. 5-6). Una volta apparso sullo scenario della storia, Dio fa la sua scelta: egli sta dalla parte del giusto e gli “atei” sono, perciò, irrimediabilmente perduti: “*Tremeranno di spavento, perché Dio è con la stirpe dei giusti*” (v. 5).

Salmo 14 (“Signore chi abiterà nella tua tenda?”)

Gli studiosi hanno coniato per questo breve cantico la definizione di “*liturgia d’ingresso*”: si tratta di un “*atto penitenziale*” previo all’ingresso nel tempio e alla celebrazione della liturgia sacrificale. In Egitto e Babilonia sulle facciate dei templi erano incise le condizioni prerequisite per accedere al culto. Nella maggior parte dei casi si esigeva la purità rituale ed esteriore (per esempio: non si deve salire sul monte con le scarpe, né con borsa né con polvere sui piedi). Nella Bibbia, invece, e in questo Salmo in particolare, la purezza richiesta è morale e si basa sul Decalogo.

La struttura di questo Salmo riflette una prassi liturgica che comprende due momenti. Innanzitutto al personale sacerdotale in servizio alle porte del tempio, chiamato qui arcaicamente “*la tenda*”, viene rivolta da parte della processione dei fedeli la domanda ufficiale per ottenere l’accesso al culto: “*Signore, chi abiterà nella tua tenda?*” (v. 1). I sacerdoti che devono vagliare l’ammissione al culto propongono una lista di esigenze etico-religiose (vv. 2-6). Si tratta di undici enunciati positivi e negativi, tutti però ancorati all’etica dell’alleanza. I primi tre impegni da osservare sono di ordine generale: “*Chi cammina senza colpa, agisce con giustizia e parla lealmente*” (v. 2).

Seguono tre impegni “orizzontali” nei confronti del prossimo (v. 3).

1. “*chi non dice calunnia*”: la sincerità soprattutto nelle testimonianze pubbliche;
2. “*non fa danno al suo prossimo*”: la generosità verso gli altri;
3. “*non lancia insulto al suo vicino*”: le buone relazioni con tutti.

Segue una nuova terna (v. 4) di proposte. Si tratta sempre di condizioni che riguardano la vita sociale, ma sono illuminate “verticalmente” da Dio che occupa una posizione centrale nel versetto. Il giusto innanzitutto si deve dissociare dal malvagio che Dio stesso ha rigettato da sé. In questo caso si può intravedere tutta l’originalità dell’atteggiamento di Gesù che pranza con peccatori e prostitute, che va nella casa dei pubblicani, che si pone alla ricerca della pecora smarrita.

Col v. 5 si apre l’ultima serie di impegni richiesti per accedere alla liturgia. Il prestito a interesse in Oriente era diventato una vera e propria usura, la Bibbia, invece, è chiara: “*Se tu presti denaro a qualcuno non devi imporgli nessun interesse*” (Es 22,24).

E solo con questa fedeltà totale e con questa integrità che si può godere della stessa stabilità di Dio, partecipando al suo culto e all’intimità con lui. Anche Cristo ci ha lasciato una sua “liturgia d’ingresso”: “*Se stai per presentare la tua offerta e là ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono e vai a riconciliarti col tuo fratello...*” (Mt 5, 23-24).

Salmo 15 (“Proteggimi o Dio, in te mi rifugio”)

Questa preghiera di fiducia che si apre con un sì gioioso a Dio espresso attraverso una stupenda professione di fede: “*Sei tu il mio Signore senza di te non ho alcun bene*” (v. 2), è percorsa da simboli sacerdotali e sapienziali. E’ noto che nella spartizione della terra di Canaan dopo la conquista i sacerdoti della tribù di Levi non ottennero un loro territorio specifico ma solo città di residenza. Infatti chi era consacrato al culto non doveva impelagarsi nella politica e nelle strutture sociali ma doveva riferire a Dio tutto il lavoro e la vita quotidiana delle altre tribù. La loro terra era il Signore stesso e questo concretamente significava anche il diritto di poter usare delle decime offerte dalle tribù per il proprio sostentamento. Il salmista, quindi, attraverso quattro immagini esprime questa totale dedizione del sacerdote al suo Dio.

1. Il Signore è per lui “*parte di eredità*” cioè “*parte di un lotto*”.
2. Il Signore è per lui il suo “*calice*”, cioè il suo ospite, il suo familiare che lo accoglie.
3. Il Signore è per lui un “*luogo delizioso*”, è la terra più bella e più prospera, infinitamente più preziosa delle campagne ottenute dalle varie tribù.
4. Il Signore è per lui “*eredità magnifica*”, il bene più raro da tutelare e da trasmettere.

L’intimità goduta con Dio dal sacerdote, autore certamente di questo carne, durante il culto nel tempio di Gerusalemme, non può spegnersi con la morte: “*Non abbandonerai la mia vita nel sepolcro né lascerai che il tuo santo veda la corruzione*” (vv. 7-11). Nella visione veterotestamentaria il “sepolcro” è immagine dello Sheol, cioè degli inferi, dove sono destinati tutti gli uomini dopo la morte per iniziare una esistenza larvale e spettrale. Ma la speranza dell’orante è, invece, quella di essere strappato dal baratro del nulla e della morte, e di incamminarsi sul “*sentiero della vita*” per “*vedere il volto*” di Dio, cioè per vivere l’intimità con lui ed essere tutelato e protetto contro il male e il nemico.

Salmo 16 (“Accogli Signore la causa del giusto”)

Questa supplica è piena di paura ma anche di fiducia; è il grido sincero di chi ha la coscienza innocente e, perciò, protesta contro l’ingiustizia che si perpetra nei suoi confronti; è un canto carico di passione e di fantasia. La simbologia è particolarmente vivace: immagini di “analisi” che mettono in scena Dio mentre verifica e guarda il giusto, considerato come la sua “*pupilla*”. Immagini spaziali (via del giusto e via del violento), fisiologiche (cuore, bocca, labbra, piedi), di animali (il leone).

Il centro del carne è nella protesta di innocenza dell’orante. Il giuramento di innocenza lo abbiamo già incontrato nel Salmo 7. Si tratta di una specie di ricorso alla suprema cassazione divina, attraverso una confessione e un giuramento di totale purità personale. L’orante chiama in causa Dio

stesso che scruta in profondità la coscienza perché intervenga con un oracolo favorevole che cancelli le erronee sentenze giudiziarie umane.

Articolata in tre strofe questa supplica del perseguitato innocente (vv. 6-15) inizia con la celebrazione dei “*prodigi*” di Dio, cioè dei suoi continui atti di amore manifestati nella storia della salvezza, radice e sostegno della speranza del singolo fedele. La seconda strofa (vv. 10-12) è dominata dai nemici dell’orante che sono messi in scena attraverso un vivace bozzetto di stampo venatorio: “*Simili a un leone... a un leoncello*”. La tensione dell’agguato vogliono svelare la crudeltà implacabile dei nemici dell’orante e la precarietà della vittima innocente. Di fronte a questa fine tragica che sembra ormai incombere, l’orante lancia il suo grido a Dio nella terza strofa (vv. 13-15). Due sono le azioni divine che l’orante attende. La prima è un’irruzione giudiziaria e militare del giusto Giudice nei confronti dell’empio (vv. 13-14). La seconda azione di Dio riguarda il destino del fedele. Alla sazietà dell’amarezza destinata al malvagio si oppone la sazietà della dolcezza di Dio: “*Al risveglio mi sazierò della tua presenza*” (v. 15).

Salmo 17 (“Ti amo Signore mia forza...La via di Dio è diritta”)

Questa monumentale ode, che il titolo attribuisce a Davide e che rivela una matrice molto arcaica, è giunta a noi in due versioni: oltre a questo Salmo, ne possediamo un’altra riedizione in 2 Sam 22, mentre il Salmo 144, 1-11 sembra esserne una versione condensata. Nella nostra liturgia delle Ore, questo Salmo lo troviamo diviso in due giorni differenti (mercoledì e giovedì della prima settimana del Salterio). Il Salmo ha al centro la figura di un Dio trascendente e irresistibile eppure vicino e attento all’uomo. Dominano i simboli della “stabilità”, rappresentati soprattutto dalla “*rupe*” (v. 3), c’è poi un ricco ventaglio di simboli cosmici, antropomorfici e spaziali. In questa impressionante cornice cosmica, Dio si erge come un gigantesco cavaliere avvolto in un mantello nero, che vola sulle nubi: “*Cavalcava un cherubino e volava...*” (vv 11-12). Questa teofania ha uno scopo preciso, quello della liberazione: “*Mi sollevò dalle grandi acque, mi liberò da nemici potenti*” (vv. 17-20). Il Dio salvatore estrae il suo fedele dal gorgo infernale e lo depone in salvo sull’asciutto, cioè sul litorale della vita. Ma se l’amore di Dio è la radice della liberazione, l’innocenza del fedele è la causa secondaria ma significativa che spinge Dio all’intervento.

Subentra poi un quadro (vv. 38-43) che è occupato dai nemici ormai annientati: le immagini sono terribili e cariche di colori orientali: “*Come polvere al vento li ho dispersi, calpestati come fango delle strade*” (v. 43). La scena finale presenta gli stranieri che si prostrano davanti al re messianico: “*All’udirmi subito mi obbedivano*” (v. 44-46). Il carne è chiuso da una dossologia che ha il tono di un’acclamazione: “*Viva il Signore e benedetta la mia rupe...*” (vv. 47-50).

Meditando questo Salmo in chiave non più dinastica ma messianica, la tradizione giudaica e cristiana, ha fatto scomparire la figura antica di Davide per lasciare il posto alla fisionomia misteriosa del re perfetto in cui si concentra l’azione salvifica che Dio offre al mondo. Alla luce di questa rilettura l’ode è entrata nella liturgia cristiana come un canto di vittoria di Cristo “*figlio di Davide, figlio di Abramo*” (Mt 1,1), sulle forze del male e come inno della salvezza da lui offerta. La salvezza biblica si rivela come azione di Dio, primaria e decisiva, ma si presenta anche come costante e operoso impegno dell’uomo “addestrato” da Dio.

Salmo 18 A (“I cieli narrano la gloria di Dio”)

Questo Salmo unitario e compatto è stato diviso dalla liturgia in 18 A e 18 B. Nella prima parte del Salmo (vv. 2-7) c’è il canto al Creatore del sole. Nella seconda (vv. 8-15) c’è un inno alla Torà, cioè alla legge divina, alla parola del Signore. L’unità tra le due componenti è attuata attraverso il simbolismo solare: Dio si rivela a tutti illuminando l’universo con il fulgore del sole e illumina il fedele con lo sfolgorare della sua Parola contenuta nella sua legge rivelata. E’ significativo, infatti, che la legge, nella seconda parte del Salmo, sia tratteggiata con attributi solari: “*i comandamenti di Ywhè sono radiosì, illuminano gli occhi*” (v. 9). Come il sole offre la luce fisica all’orizzonte affascinante dell’universo (vv. 6-7), così la legge è la lampada che dà luce all’orizzonte morale dell’uomo (vv. 8-9).

Il primo movimento di questa stupenda lirica (vv. 2-7) è, quindi, prettamente cosmico, e si affida a una ricca simbologia solare, nuziale, militare e atletica. Il sole, infatti (tanto celebrato in Egitto in seguito alla riforma “monoteista” del faraone Akhnaton – XIV sec a.C. - tutta centrata sul dio solare Aton), è dipinto dal nostro salmista come un eroe guerriero che, dopo essere uscito dal talamo nuziale ove ha trascorso la notte, inizia la sua folle corsa all’orizzonte come un campione che non conosce soste e stanchezze, mentre tutto il pianeta è avvolto del calore irresistibile del giorno. Questa prima parte del Salmo comprende due strofe.

1. La prima raccoglie il canto dei cieli (vv. 2-5). I cieli sono presentati in modo personificato, mentre fungono da testimoni entusiasti dell’opera creatrice di Dio. Essi infatti “*narrano*”, “*annunziano*”, le meraviglie di Dio. Anche il giorno e la notte sono antropomorficamente rappresentati come messaggeri che trasmettono di postazione in postazione la grande notizia della creazione. Spazio e tempo, perciò, sono coinvolti in un vero e proprio “kerjgma”, in un annuncio di gioia e di luce.
2. L’inno cede ora il passo, nella seconda strofa, al principe del Creatore, il sole (vv. 6-7). La tenda è la notte ove il sole si ritira, come fa il nomade che all’avvicinarsi della tenebra si rifugia nella sua tenda: “*Là pose una tenda per il sole*”. Da questo talamo nuziale notturno il sole esce all’alba come sposo-guerriero-atleta, pronto a iniziare il suo lavoro-conquista-corsa negli spazi dell’universo intero. Ormai il sole fiammeggia in pieno cielo, tutta la terra è avvolta dal suo calore, nessun angolo può sfuggire alla sua luce.

Salmo 18 B (“La legge di Dio è luce degli occhi”)

In questa seconda parte del Salmo (vv. 8-15), si parla della *torah* della “legge” che comprende sia i primi cinque libri della Bibbia, sia la parola di Dio in generale. Questo canto della *torah* comprende due strofe. La prima (vv. 8-11) è una specie di litania in onore della legge di Dio; la seconda (vv. 12-15) disegna invece il ritratto del “*servo della torah*”, cioè il profilo spirituale di chi aderisce in pienezza e con amore alla parola di Dio. Secondo una collaudata prassi sapienziale, la *torah* viene paragonata a metalli preziosi (“*oro fino*”) e a cibi deliziosi (il “*favo stillante*” di miele). Essi sono un dono offerto da Dio a chi ha il cuore puro e chi le possiede riesce a capire che ricchezze e prosperità non sono che una manciata di fango e polvere rispetto alla felicità, alla pace che la comunione con Dio offre. Scriveva san Girolamo. “Quali cibi, quali dolci sono più gustosi della conoscenza di Dio, della contemplazione del pensiero del creatore, dell’istruzione della parola di Dio? Gli altri posseggono pure le ricchezze! Ma per noi la nostra delizia sia la meditazione della legge di Dio giorno e notte”.

Salmo 19 (“Ti ascolti il Signore nel giorno della prova”)

I veri attori del nostro canto, Ywhè e il re, non compaiono direttamente in scena ma dominano il fondale; la scena è invece occupata dall’assemblea di Israele. In senso messianico questo Salmo è diventato nella tradizione cristiana un inno a Cristo re che, non con gli eserciti ma con la forza dello Spirito, entra nel mondo per sferrare l’attacco definitivo al male.

Il Salmo sembra una celebrazione liturgica che avviene nel tempio. La cerimonia inizia con un rito sacrificale di intercessione accompagnato dal coro dei sacerdoti in rappresentanza dell’intera assemblea liturgica (vv. 2-6). Il “*giorno della prova*” (v. 1) è il momento critico del regno quando il sovrano è impegnato in una campagna militare: in quel “giorno” è indispensabile che Dio dal tempio e dall’arca – che spesso veniva portata in guerra come protezione – assicuri il suo aiuto e il suo sostegno: “*Ti mandi l’aiuto dal suo santuario*” (v. 3). L’invocazione è accompagnata dai sacrifici che vengono offerti in nome del re come propiziazione per la vittoria: “*Ricordi tutti i suoi sacrifici e gradisca i tuoi olocausti*” (v. 4). Terminato il sacrificio, è il sacerdote che deve confermare ufficialmente l’esaudimento da parte di Dio ed egli lo fa attraverso un oracolo introdotto dal verbo della professione di fede: “*Io so*” (v. 7), che significa “io sono certo ... *che il Signore salva il suo consacrato*” (v. 7).

Il vocabolo centrale dell'oracolo è “*consacrato*”, in ebraico *messia*: è naturale che questo termine abbia favorito la rilettura messianica del Salmo. Il “*messia-re*” è sotto un'efficace protezione perché parte dal cielo, perciò, come dice il commento: “*Chi si vanta dei carri... noi siamo forti nel nome del Signore*” (vv. 8-9), la vittoria è certa perché non è frutto di giochi politico-diplomatici o di manovre tattiche e strategiche ma è affidata al generale supremo del cosmo, il Signore.

La scena finale è quella di un popolo in piedi, trionfalmente eretto mentre attorno ai suoi piedi si ammassano feriti e caduti. Tutta l'assemblea risponde al sacerdote con un'esclamazione finale monarchica: “*Salva il re o Signore*”, corrispondente al grido “*Viva il re!*”.

Nella rilettura cristiana questo carne può trasformarsi in canto di vittoria non solo del Cristo ma anche del popolo di Dio che pone la sua fiducia in Dio anche quando le tempeste della storia e del male sembrano schiacciare la piccola fiamma del bene e della giustizia.

Salmo 20 (“Signore il re gioisce della tua potenza”)

Questo inno regale, parallelo al precedente, è un testo usato durante la liturgia dell'intronizzazione del sovrano ebraico. Il personaggio centrale, il re, è però silenzioso. Chi parla è un sacerdote che si indirizza al Signore in nome e in favore del re (vv. 3-7). Il canto si apre con un ringraziamento rivolto a Dio dal sacerdote per le continue benedizioni che egli ha rivolto al re di Israele e alle sue suppliche. A causa della protezione divina il re è aureolato di “*maestà e di onore*”, le qualità gloriose di Dio stesso, risplende della stessa luce celeste e partecipa della potenza divina. La corona di oro purissimo che brilla sul suo capo nel giorno dell'intronizzazione è appunto il segno di questa protezione divina.

Il Salmo ha ricevuto ben presto nel giudaismo una interpretazione messianica ed escatologica. Il messia, consacrato e incoronato da Dio stesso, sferra il suo attacco definitivo contro le forze del male, contro le potenze maligne e contro le perversioni della storia, inaugurando il regno per “*lunghe giorni in eterno senza fine*” (v. 5). Con la vittoria sui nemici, ormai in fuga, entra in scena l'assemblea con un plauso finale: “*Alzati, Signore, in tutta la tua forza; canteremo inni alla tua potenza*” (v. 14).

Salmo 21 (“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”)

Siamo di fronte a una delle suppliche più celebri del Salterio, cara alla tradizione cristiana, per le parole iniziali del Salmo, pronunziate da Gesù in croce: “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*”. Secondo la prassi giudaica, Gesù, citando l'inizio del carne, alludeva implicitamente a tutta la sua struttura e, abbracciava anche le battute fatte di gioia e di speranza.

- Il primo movimento della lirica è certamente quello di una potente e lacerante lamentazione (vv. 2-22). I versetti iniziali mettono in scena un Dio simile a un imperatore impassibile, assiso pacificamente sul suo tono regale, indifferente alle nostre lacrime e al turbinare della nostra storia. Un tempo, sì, aveva salvato i nostri padri, ma ora nei nostri confronti si dimostra distaccato e silenzioso. Il dolore del giusto diventa più forte a motivo anche del sarcasmo degli empi nei confronti di Dio: “*Si è affidato al Signore, lo liberi se è suo amico*” (vv. 8-9). Ma l'apice della prova e del dolore avviene quando la dignità umana del fedele è totalmente calpestata (vv. 13-22): i nemici sono rappresentati secondo la simbologia “bestiale” come animali terribili e feroci (tori, leoni, cani, bufali). A questo punto il fedele è ormai moribondo: “*Come acqua sono versato, sono slogate tutte le mie ossa*” (vv. 18-22). Un ultimo, disperato grido sigilla la lamentazione: “*Ma tu Signore non stare lontano, mia forza accorri in mio aiuto*” (v. 20).
- Ma nel secondo movimento: “*Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli...*” (vv. 23-27) l'orante si apre alla luce: si tratta di un ringraziamento in cui si loda Dio che si schiera dalla parte delle vittime. L'orante è sempre fiducioso nell'intervento del Dio liberatore. Ai suoi occhi già balena il futuro felice in cui egli scioglierà il suo voto nell'assemblea liturgica.
- Infine il terzo movimento: “*Ricorderanno e torneranno al Signore tutti i confini della terra...*” (vv. 28-32) raccoglie un inno indirizzato al Signore re universale. Per questo il

carme è, nella sua totalità, un canto di grande consolazione, e di forte speranza. Si chiude, quindi, in un crescendo entusiastico, un Salmo che era esploso in un crescendo drammatico. Si chiude nella pasqua un Salmo nato nella passione.

Salmo 22 (“Il Signore è il mio pastore”)

Canto di fiducia, forse destinato ai pellegrini a Sion a causa del tema del viaggio e dell’approdo alla “città santa” e al culto nel tempio, questo Salmo è sorretto da due simboli fondamentali: quello del *pastore* (vv. 1-4) e quello dell’*ospite* (vv. 5-6), mentre il cuore del carne è nell’espressione “*tu sei con me*” (v. 4).

1. Il *pastore*, che domina nella prima parte del Salmo (vv. 1-4), per il semita è qualcosa di più della semplice guida che sa puntare verso l’oasi o il pascolo o che sa evitare i percorsi pericolosi dove si annidano rischi mortali (la “*valle oscura*”, evocazione simbolica degli inferi). Egli è soprattutto il compagno di viaggio per cui le ore del suo gregge sono le sue stesse ore, stessi rischi, stessa sete e stessa fame, il sole implacabile su di lui e sul gregge. Si comprende, allora, la ragione per cui il simbolismo pastorale sia divenuto nella Bibbia un segno privilegiato per parlare di Dio, spesso in polemica con i re e con i politici e con tutte le guide del popolo che in oriente erano appunto chiamati “pastori”. Dio, diversamente dai sovrani terreni, è pastore giusto, attento alle pecore deboli, vero compagno di viaggio del suo popolo e non imperatore impassibile e sfruttatore. Egli ci guida con suo bastone-scutolo, segno del potere giudiziario, per cui Dio è il garante della giustizia; ci guida con suo vincastro, il bastone lungo e ricurvo da viaggio, il “pastorale” in senso stretto, segno di sicurezza per il gregge. L’orante attraversa sereno le tempeste della vita perché sa di avere a fianco questa guida unica e insostituibile: “*Tu sei con me*” (v. 4). Appare, quindi, in modo limpido la struttura della fede biblica che prima di tutto è fiducia in Dio e nella sua guida.
2. Il secondo simbolo è quello dell’*ospitalità* (vv. 5-6). Dio applica pienamente le leggi della cordiale ospitalità orientale: profuma la testa ai suoi invitati, offre la coppa spumeggiante dell’amicizia, stende la pelle di mucca, che ai beduini serve come mensa, e assicura protezione dai nemici esterni per tutto il tempo in cui l’ospite soggiorna nella sua tenda. Naturalmente, dato lo sfondo del tempio a cui il Salmo allude, la meta dell’itinerario percorso col Pastore supremo delle nostre anime è il colle di Sion. Il pranzo, allora, è di tipo sacrificale e si riferisce al cosiddetto “sacrificio di comunione” che comprendeva appunto un pasto sacro con le carni della vittima sacrificale a cui partecipavano l’offerente e i sacerdoti. Attraverso il simbolo del cibo si esalta la comunione profonda con la divinità nella sacra tenda dell’alleanza. Così il pellegrino, in partenza dal tempio, rinnova a se stesso la speranza-promessa di “*ritornarvi*” tutti gli anni della sua vita (v. 6) nel pellegrinaggio annuale. Nel tempio ha sperimentato la gioia del culto, nel tempio è stato liberato da tutte le insidie che lo attanagliavano, nel tempio vorrà ritornare per provare di nuovo questa pace e questa intimità con Dio. Il tempio resterà sempre il polo della nostalgia da tenere fisso anche nel turbinio delle preoccupazioni e delle vicende quotidiane.

Salmo 23 (“Del Signore è la terra e quanto contiene”)

Questo Salmo arcaico è articolato in tre inni, originariamente indipendenti, ma raccolti in un *collage* ben coordinato per un uso liturgico nel tempio di Gerusalemme. I primi cristiani celebravano in questo Salmo l’ingresso glorioso del Cristo nelle porte degli inferi come vincitore della morte.

1. La prima strofa (vv. 1-2) raccoglie un breve inno al Creatore che fa da apertura a una marcia professionale. Alla base di questa lode c’è la professione di fede nella signoria cosmica di Ywhè, creatore unico e potente. La creazione qui è descritta secondo la cosmologia orientale per cui la terra è come una piattaforma gettata sull’abisso delle acque caotiche. L’equilibrio esilissimo che sostiene la terra sul baratro del nulla è il segno evidente per l’uomo della Bibbia dell’opera creatrice e provvidente di Dio.

2. Nella cornice del tempio ci incontriamo ora con una *“liturgia d’ingresso”* (vv. 3-6) nello stile di quella che abbiamo già descritto nel Salmo 14. Le condizioni morali per l’accedere al tempio là erano undici, qui sono tre. La processione che sta per accedere al tempio rivolge al personale sacerdotale la domanda rituale d’ingresso e di ammissione (v. 3). I sacerdoti rispondono con una specie di catechesi morale centrata su tre esigenze tipiche dell’etica dell’alleanza: *“Mani”* e *“cuore”* riassumono l’azione e l’intenzione, cioè tutto l’essere dell’uomo deve essere radicalmente orientato verso Dio e la sua legge. Questa opzione fondamentale è precisata dalle altre due condizioni. Con questo atteggiamento morale si *“cerca il volto del Dio di Giacobbe”* (v. 6). Ora *“cercare il volto”* nel linguaggio biblico è l’equivalente di *“venire al tempio”* con verità e sincerità. Si spalancano, allora, le porte di Sion per gli uomini la cui coscienza è pura.
3. L’ultima strofa (vv. 7-10) descrive ormai l’ingresso festoso nel tempio ove si assiste a una epifania divina. E’ questa la sezione più antica di tutta la composizione: le porte del tempio, personificate, sono invitate ad alzare i loro timpani per accogliere il Signore che prende possesso della sua casa. Il rito preciso che il Salmo suppone, forse, è una processione dell’arca all’interno del tempio. Il centro della celebrazione è il Dio d’Israele, chiamato con suo antico titolo: *“Signore degli eserciti”*. Questo titolo originariamente non era né militare né connesso alla guerra santa, ma cosmico: il Signore ha come sua armata le stelle del cielo. Ed è appunto con questo esercito cosmico che egli accorre in difesa del suo popolo. Questo titolo usato 279 volte nella Bibbia, insegna che anche gli astri, venerati come divinità nel mondo orientale, sono creature al servizio dell’unico Signore. Il poeta francese P. Claudel, esclamava, al termine della sua vita: *“Qui, Dio! Qui, il nostro Dio, il Signore degli eserciti, il cui impegno è quello, attraverso i secoli, di trasferirci nella sua eternità”*.

Salmo 24 (“A te Signore elevo l’anima mia”)

Questa supplica rivela una sua spiritualità legata alla teologia della *“povertà”* biblica: *“Insegna ai poveri le sue vie”* (vv. 9 e 16) che è adesione coerente e costante alla giustizia, alla verità, all’alleanza con Dio. Come è d’obbligo nelle suppliche, i personaggi sono tre: l’orante, Dio e il nemico. Ma il nemico viene qui inaspettatamente sdoppiato, esso non è solo esterno all’orante: *“Non trionfino su di me i miei nemici”* (vv. 2 e 19) ma è anche interno a lui, è il peccato che genera sofferenza e pone un diaframma tra il fedele e Dio. Si tratta di un *“peccato della giovinezza”* (v. 7) che lambisce tutta la vita del salmista, è un peccato *“grande”* (v. 11), ma esso non può fermare la suprema generosità del perdono di Dio (vv. 11 e 18) che *“è buono e insegna la via ai peccatori”* (v. 8). Il Salmo, quindi, è tutto percorso da un brivido di pentimento e dalla gioia del perdono. Il corpo del carne è scandito da quattordici imperativi che sono altrettanti appelli, spesso audaci, lanciati a Dio da un peccatore che, nonostante la sua fragilità, si sente intimamente legato al suo Signore. Nelle implorazioni per due volte risuona l’invocazione del perdono, ma non è una domanda illusoria o angosciata perché c’è all’interno del Salmo un delicato gioco di sguardi tra il fedele e Dio: *“I miei occhi sono sempre rivolti su Ywhè... Rivolgi il tuo volto a me... Vedi la mia miseria... Vedi quanto numerosi sono i miei nemici”* (vv. 15.16.18.19). Questo muto dialogo esprime con intensità la certezza che Dio non resta indifferente, e anche se per ora è silenzioso, i suoi occhi svelano l’imminenza dell’esaudimento.

Salmo 25 (“Signore fammi giustizia”)

Il Salmo si snoda lungo due strofe che contengono due proclamazioni di innocenza.

1. La prima è presente nei vv. 2-5. Il salmista è convinto che Dio vagli la moralità degli uomini con grande rigore: classica è l’immagine del crogiuolo e della raffinazione dei metalli. Come l’oro è liberato dalla ganga e brilla nel suo splendore, così l’uomo messo a nudo dallo sguardo penetrante di Dio scoprirà in lui il più netto rifiuto del male. La dissociazione dal male, che il salmista giura di aver compiuto costantemente nel suo agire, è totale: *“Odio l’alleanza dei malvagi e non mi associo con gli empi”* (vv. 4-5).

2. Nella seconda protesta di innocenza: *“Lavo nell’innocenza le mie mani”* (vv. 6-10) appare più limpidamente la figura dell’orante. Il simbolismo di lavarsi le mani, in segno di innocenza, appartiene a tutte le culture, però qui l’orante lo ha genialmente rielaborato: egli non si lava le mani nell’acqua lustrale ma nella sua stessa innocenza attestando così una purezza interiore e radicale. Con questa professione di onestà morale egli può partecipare al culto, alla lode solenne dell’assemblea liturgica. Fuori ci sono gli uomini sanguinari le cui *“mani sono lavate nella perfidia”* (v. 10).

Si può dire che, in parallelo alla lista dei peccati che pervadono il mondo, il salmista voglia opporre una lista luminosa di titoli del tempio a cui è introdotto chi ha mani innocenti e cuore puro. Il tempio è il *“luogo”* santo per eccellenza, è la *“casa”* (v. 8) in cui Dio si rende presente nello spazio e nella storia, è la *“residenza”* terrena del Signore del cielo, è la *“tenda”*, l’ambito terrestre in cui si svela quella che gli ebrei chiamavano la *Shekinah*, la Presenza divina, è la sede della gloria, cioè della splendida manifestazione di Dio al suo popolo alleato.

Il Salmo si chiude così come si è aperto: viene infatti riproposta la metafore del *“cammino integro”* e della *“terra piana”*. Le vie costruite di fronte ai tempi erano completamente rettilinee e pianeggianti, per favorire lo snodarsi delle processioni liturgiche. La vita del giusto è come se fosse una processione liturgica, il vero culto gradito a Dio, nello spirito della teologia profetica, è nemica di ogni ritualismo magico ed esteriore.

Salmo 26 (“Il Signore è mia luce e mia salvezza”)

Questo Salmo contiene una forte carica di passione per il tempio e per la liturgia. Composizione unitaria ma costruita su due tavole parallele (vv. 1-6 e 7-13).

1. Nel primo movimento del Salmo (1-6), tutto è improntato alla gioia, due sono i simboli prevalenti usati per tracciare la fisionomia divina: Dio è luce, cioè principio di vita e di creazione (*“il Signore è mia luce e mia salvezza”*). Dio, poi, è difesa e baluardo, perché è *“fortezza”* per il fedele. Il tempio si profila all’orizzonte come luogo di sicurezza: la rupe di Sion su cui si staglia il santuario di Gerusalemme, sinonimo di Dio stesso, che è *“roccia”* stabile sulla quale è possibile edificare la dimora tranquilla e sicura della propria vita. L’orante desidera *“abitare nella casa di Ywhè”* (v. 4) per *“contemplare la sua bellezza”* nel tempio.
2. Nel secondo quadro (vv. 7-13) l’orante nel tempio, apre il cuore a una nuova professione di fede: è infatti il *“cuore”* cioè l’essere intimo e profondo dell’uomo, che parla: *“Di te ha detto il mio cuore”* (v.8). In questa seconda parte, appare una nuova definizione dell’orante: *“servo”* del Signore. Lungi dall’essere un titolo umiliante, esso esprime la grande dignità di chi è chiamato e accetta di collaborare con Dio, al suo progetto di salvezza. *“Servo”* del Signore è Abramo, Mosè, Davide. Il Salmo si conclude con un oracolo di fiducia e di speranza pronunciato dal fedele stesso alla sua coscienza in una specie di appello interiore: *“Spera nel Signore, sii forte, si rinfanchi il tuo cuore e spera nel Signore”* (v. 14).

Salmo 27 (“A te grido, Signore”)

Questo Salmo è il canto di un’attesa, quella della parola di Dio, l’unica necessaria e risoltrice per la vicenda umana dell’orante, l’unica che squarci la sofferenza e blocchi la morte. Il silenzio di quella parola significa infatti morte e nulla. La simbologia che governa il Salmo è quella antitetica della parola e del silenzio. L’uomo grida, lancia la sua voce e la sua supplica verso l’alto, implora soccorso, si aiuta con le mani, descrive il suo dramma. Dio è indifferente, lascia che l’uomo piombi nel regno dei morti e del silenzio. Ma, quando sembra che abbia vinto il silenzio divino, ecco che la parola di Dio interviene non in modo puramente verbale ma efficace, agendo e salvando. La bocca del giusto allora, si riempie di parole fatte di gioia e di canto. Il Dio sordo e muto *“ha dato ascolto alla voce” dell’orante* (vv. 6-7). Il nucleo centrale della supplica è dedicato ai *“nemici”* dell’orante tratteggiati con un lessico abbastanza ricco. Essi sono definiti come *“empi”*, termine per definire coloro che violano sistematicamente tutti i precetti dell’alleanza, offendendo Dio e opprimendo il

povero. Essi sono inoltre “*quelli che fanno il male*” e “*hanno la malizia nel cuore*” (vv. 3-5). Una persona che ha queste caratteristiche si taglia fuori automaticamente dall’alleanza con Dio. Il suo destino non è più quello del popolo di Dio che sulla terra loda il Signore amandolo. Dio non può restare indifferente nei suoi confronti. La sorte dell’empio è, perciò, dipinta a tinte fosche, secondo la tradizionale giustizia della retribuzione e del taglione: gli empi hanno voluto la morte di altri, la morte piomberà su di loro come un boomerang (vv. 4-5). Il contrappasso è una delle forme fondamentali della morale veterotestamentaria ed è un’esigenza profonda di giustizia che il Nuovo Testamento vorrà elevare alla dignità superiore dell’amore e del perdono, proprio per spezzare questa catena di morte.

Salmo 28 (“Date al Signore figli di Dio”)

Secondo alcuni studiosi, questo Salmo è forse il più antico di tutta la collezione del salterio (XII-XI sec. a.C.). Esso assume termini, strutture e costellazioni simboliche dal mondo indigeno preisraelitico. Questo orizzonte è rappresentato dalla cultura cananea che proprio in Baal Hadad, il dio della tempesta, aveva la sua divinità suprema. Difatti lo scenario di questo Salmo è costituito da una tempesta, colta nel suo dispiegarsi progressivo e violento.

Nel versetti centrali dell’inno (vv. 3-9), la tempesta irrompe sull’orizzonte del nostro orante sconvolgendo l’armonia dei luoghi noti, dall’ “*immensità delle acque*” del Mediterraneo alla catena del Libano, da Gerusalemme alle steppe meridionali. La violenza della tempesta dal mare arriva alla terraferma: i cedri altissimi sono fracassati dalle folgori, le catene montuose del Libano e dell’Hermon (chiamato qui col nome fenicio di Sjrion) sotto questa implacabile irruzione sembrano balzare come animali impauriti.

Al concitato quadro centrale l’orante contrappone la calma olimpica della sfera di Dio e del tempio, descritta nella cornice del Salmo (vv. 1-2.10-11). Per Israele Ywhè è sempre “*sopra*” la tempesta, “*assiso come re per sempre*” di tutto il creato che egli controlla e regola ma col quale non si confonde. Il Salmo diventa, allora, un appello a riconoscere la trascendenza misteriosa dell’azione di Dio nel cosmo e nella storia, ma anche a entrare nella sua pace inalterabile, godendo il fascino divino che il fedele sperimenta nel tempio.

Israele usa, quindi, con aperto “ecumenismo”, formule e simboli della ricca teologia cananea, ma li sottopone a una radicale revisione in senso trascendente. E alla fine il messaggio è profondamente diverso da quello naturalistico-panteista di Canaan. Davanti al caos del male e del nulla e alle tempeste della storia il fedele crede nella trascendente presenza creatrice di Yhwè.

Un Salmo così antico, durante la sua lunga vicenda nella storia liturgica di Israele, ha subito certamente molti adattamenti. Ne vogliamo segnalare almeno uno. Nel periodo profetico (dall’VIII sec. a.C. in avanti) il Salmo si trasformava in una descrizione del “*giorno di Ywhè*”, categoria teologica escogitata da Amos per esaltare l’intervento giudiziario di Dio nella contraddittoria storia umana. Il Signore, simile a una folgore o a tempesta, irrompe seminando panico nei confronti dei perversi, eliminando avversari e superbi che, sotto il ciclone della sua ira, sono sradicati come alberi colpiti da un uragano o come cedri schiantati sotto le saette divine. In questa luce questo Salmo diventava una metafora teofanica per tratteggiare l’intervento giudiziario di Dio nella storia e le sue rappresaglie contro l’iniquità.

In tutt’altra linea andrà l’interpretazione cristiana. La voce divina diventa la voce del Padre che si indirizza al Figlio nel battesimo del Giordano e risuona nella predicazione apostolica, mentre il settenario delle voci-tuoni diventa il settenario dei doni dello Spirito o il settenario dei sacramenti.

Salmo 29 (“Ti esalterò Signore perché mi hai liberato”)

La vita umana conosce alternanze estreme di sofferenza e di gioia. Esse, lungi dall’essere segno di un disegno capriccioso e incontrollato, si inseriscono nel quadro di un disegno concertato, coerente e positivo. Tutto il Salmo è articolato su una sequenza di “polarismi”, cioè di estremi che, secondo la simbologia semitica, vogliono raccogliere tutto il senso della vita: scendere e salire dalla tomba (v. 4), collera di un istante e bontà per tutta la vita (v. 6), alla sera il pianto e al mattino la gioia (v.

6), gli inferi e il monte (vv. 6.8), il lamento e la danza (v. 12), la veste di sacco e l'abito di gioia (v. 12). Ma tutte queste antitesi si riassumono in quella, primordiale e decisiva, della morte e della vita. L'orante ha provato già il sapore terribile della morte (lo Scheol, la tomba, la fossa, la polvere), ma il Signore l'ha riportato alla vita strappandolo dalle fauci degli inferi.

Si assiste alla storia di un'avventura spirituale partita da una sicurezza stolta: *“Nella mia prosperità ho detto: nulla mi farà vacillare”* (v. 7), dall'illusione di una falsa stabilità, dal peccato fondamentale dell'autosufficienza nei confronti di Dio, per arrivare alla fiducia in Dio, fonte di stabilità e di serenità. Perdonato, il salmista si sente ormai sostenuto da Dio che gli dà la sua stessa stabilità “rocciosa”, incrollabile come le più solide montagne.

Il Salmo termina con un piccolo inno “danzante” ed entusiastico alla pace e alla gioia che Dio ha sostituito nel cuore del credente al pianto e all'amarrezza. Ormai si lascia alle spalle l'abito di lutto, la veste di sacco che spesso accompagnava le cerimonie di espiazione e di dolore. Il cilicio funereo che era stato indossato dagli amici dell'orante, il lenzuolo funebre che stava per raccogliere le spoglie dell'infelice, scompaiono e lasciano il posto a una festa per una nuova nascita.

Salmo 30 (“In te, Signore mi sono rifugiato”)

Questo carme presenta in successione tre tonalità fondamentali: la fiducia, il dolore, la gioia.

1. Il tema della fiducia è dominante nella prima strofa (vv. 2-9) dove incontriamo i tradizionali simboli della rupe, del rifugio, della cinta di protezione, della roccia, della difesa. Il vertice però è nella celebre frase: *“Mi affido alle tue mani; tu mi riscatti, Signore, Dio fedele”* (v. 6). Questa invocazione è stata ripetuta da Gesù e dal martire Stefano al momento della morte. A questa dichiarazione altamente “fiduciosa” in cui l'orante si affida in modo totale al suo Signore segue una professione d'innocenza contro l'idolatria: *“Tu detesti chi serve idoli falsi ma io ho fede nel Signore!”* (v. 7), che ha lo scopo di esaltare l'unicità assoluta della scelta e della fiducia dell'orante.
2. Il secondo movimento è affidato a una lamentazione sui mali del vivere, sulla morte fisica e su quella morale. I lineamenti dell'autoritratto dell'orante comprendono tutti i mali fisici e interiori: lo svanire della vita che sfugge quasi dalle mani, il fluire degli anni, tutti avvolti nella pena e nel gemito, il vigore fisico che deperisce quasi prosciugandosi nei muscoli e nel sangue a causa delle grandi sofferenze, le ossa, segno della stabilità organica, che si dissolvono e si attenuano come la vista, la persecuzione esterna, la solitudine totale... eppure il lamento è sempre pervaso sottilmente dalla fiducia: *“Ma io confido in te, Signore, dico: Tu sei il mio Dio...”* (vv. 15-16).
3. La finale del Salmo (vv. 20-25) approda alla gioia del ringraziamento, aperto da un'esclamazione entusiasta sulla quale il salmista ricama successivamente tutta la sua gratitudine: *“Quanto è grande la tua bontà, Signore...”* (vv. 24-25). Questo Salmo misto di angoscia e di speranza è diventato nella storia della tradizione, come si è detto, il modello della vita del Giusto per eccellenza, Cristo, e di tanti giusti perseguitati e umiliati ma in realtà vincitori.

Salmo 31 (“Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa”)

Per l'orante, il nemico più pericoloso è il peccato che si annida all'interno della coscienza e dilaga anche nel corpo: *“Si logorano le mie ossa... inaridiva il mio vigore”* (vv. 3-4), secondo la ben nota teoria della retribuzione del peccato col castigo fisico. L'esperienza che il salmista vuole presentarci è, però, quella positiva del perdono (vv. 1-7) e lo addita come una strada da percorrere con decisione: *“Ti indicherò la via da seguire”* (vv. 8-10). Si intrecciano, quindi, ringraziamento a Dio per il dono ricevuto ed esortazione ai ribelli perché non si ostinino nella bestialità del peccato: *“Non siate come il cavallo e come il mulo, privi di intelligenza”* (v. 9).

Nella beatitudine iniziale importanti sono i tre verbi con cui si definisce il perdono.

1. Il peccato è “rimesso”, letteralmente “è tolto”: è un peso che noi portiamo e da cui Dio ci solleva facendo respirare il nostro cuore e il nostro spirito.

2. Il peccato è “*perdonato*” o, come dice l’originale è “*coperto*”. Lutero commentando Rom 4, 7-8 e citando, appunto, questo verbo del nostro Salmo, sostiene la sua teoria secondo cui il peccato non è cancellato nell’uomo ma solo “coperto” dalla giustificazione per grazia. In realtà il valore simbolico del “coprire” biblico è, senza ombra di dubbio, quello di annullamento, della cancellazione effettiva ed efficace da parte di Dio.
3. Il peccato, infine, non è più “*imputato*”, cioè accreditato nella lista delle opere dell’uomo. Siamo, quindi, di fronte a una remissione piena della colpa: “*Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno come lana*” (Is 1,18).

L’uomo convertito e perdonato è divenuto, un maestro per gli altri, un “fedele”, un “pio”: “*Per questo ti prega ogni fedele*” (v. 6). Egli vuole offrire ora, traendola dalla sua esperienza, una lezione sapienziale destinata a tutti coloro che egli sente vicini perché come lui, stanno attraversando l’oscura strada del peccato: “*Ti insegnerò...*” (vv. 8-11). Il caso personale, come avviene spesso nella metodologia sapienziale, si trasforma in modello esemplare e universale.

Il Salmo si chiude con un’esclamazione di gioia profonda: “*Gioite nel Signore ed esultate*” (v. 11). I puri di cuore sono invitati ad associarsi al canto festoso di tutti i giusti e la lode più grande che si possa innalzare a Dio è il riconoscere le colpe per permettergli di effondere la beatitudine del perdono che cancella il male e rende l’uomo creatura nuova. Ci auguriamo che questo Salmo diventi sempre più la preghiera della nostra fragilità e della nostra speranza.

Salmo 32 (“Esultate giusti nel Signore”)

Questo carne è un inno indirizzato al Creatore del cosmo e al Signore della storia, un inno alla parola di Dio che crea (vv. 6,9) e che guida la storia, soprattutto quella di Israele (vv. 5,12). E’ un canto che esalta la coerenza del mondo fisico e di quello morale vincolati al progetto supremo di Dio. L’orante definisce la sua composizione come “*un canto nuovo*” (v.3).

1. “*Nuovo*” è un canto quando le formule antiche risuonano in modo inedito, con vive e rinnovate applicazioni di fede.
2. “*Nuovo*” è quando l’inno celebra lo splendore sempre originale della creazione come segno di Dio (Is 42,10).
3. “*Nuovo*” è il canto quando percepisce Ywhè come salvatore storico, liberatore nazionale e personale attraverso gli interventi sorprendenti del suo amore (vv. 8.10.12-16.18-20).
4. “*Nuovo*”, infine, nel linguaggio biblico, è sinonimo di escatologico, perfetto: il “canto nuovo” diventa glorificazione, salvezza piena nel regno di Dio (Sal 96, 1-2; 98,1; Ap 5,9).

Ma questo cantico si autodefinisce nell’originale ebraico anche come “*ovazione*” cioè “*urrah!*”. All’origine il termine indicava il grido di guerra che acclamava l’arca e Ywhè-re quando apparivano alla testa delle schiere d’Israele. Dopo l’esilio babilonese il vocabolo entrò nel lessico dell’innologia liturgica solenne, delle processioni, dei sacrifici di ringraziamento.

Dopo l’invito alla lode, nell’inno di apertura (vv. 1-5), il centro del Salmo (6-19) è articolato in tre strofe: la prima è una celebrazione della parola creatrice di Dio (vv. 6-9); la seconda esalta la parola provvidente, operante nella storia (vv. 10-15), mentre la terza coniuga le due dimensioni, quella cosmica e quella storica (vv. 16-19).

Il salmista canta la parola di Dio come ragion d’essere e senso ultimo delle vicende umane. In una vigorosa antitesi vengono opposti i progetti delle potenze terrene e il piano supremo che Dio sta tracciando nella storia. Mentre i progetti umani, nonostante transitorie apparenze, si dissolvono e falliscono riducendosi a semplici macchinazioni, il disegno divino è efficace e giusto. E’ un progetto irrevocabile perché:

1. “*Sussiste per sempre*” (v. 11), è eterno perché i piani del cuore di Dio superano tutta la sfilata delle generazioni.
2. E’ un progetto storico che mette al centro l’elezione di Israele (v. 12).
3. E’ un progetto dinamico (Is 14, 24-26).
4. E’ un progetto che abbraccia tutto l’universo, tutto l’arco della storia, tutta l’umanità: “*Vede tutti gli uomini*” (v. 13). Dal cielo, residenza trascendente, Dio segue tutti gli itinerari degli

uomini, vede tutte le loro follie, intuisce tutti i loro segreti. Il Salmo si chiude con un'antifona che è diventata anche la finale del *Te Deum* cristiano: *“Signore sia su di noi la tua grazia perché in te speriamo”*.

Salmo 33 (“Benedirò il Signore in ogni tempo”)

L'esperienza quasi “fisica” di Dio descritta dal nostro Salmo è vissuta dai “poveri” di Ywhè. Il povero affida alle mani di Dio tutta la sua esistenza senza ricorrere alla violenza o all'astuzia. Difatti, l'“*angelo del Signore*”, (che nel linguaggio biblico è una raffigurazione di Dio stesso), è rappresentato con le sue braccia infinite che circonda (“attorno”), il suo fedele.

Ma la parte più intensa della confessione di fede del “povero”, autore del Salmo, è da ricercare nei vv. 7-11: *“Questo povero grida e il Signore lo ascolta”*.

L'immagine simbolica del cibo (*“gustate e vedete come buono il Signore”*), è accompagnata da un'immagine militare (v. 8). Il giusto è raffigurato come una città che sta per essere assaltata da un esercito potente. Dio invia il suo aiuto con la sua milizia celeste che stabilisce quasi una cintura difensiva invalicabile attorno al giusto attaccato.

Il risultato di questo intervento divino è dipinto nel v. 11: I “*ricchi*” pur dotati di ogni potere e di ogni forza maligna, di fronte all'ondata dell'irruzione divina, sono piegati e annientati. Dio è superiore a ogni potenza negativa e sconvolge i progetti perversi, umilia chi si asside trionfalmente sui troni, riduce alla fame chi ha sfruttato e calpestato. E' su questa speranza che si regge la teologia dei “poveri” e della giustizia divina.

Nella seconda parte (vv. 12-33) il Salmo assume una coloritura sapienziale. E' un padre o un maestro che di rivolge al figlio-discepolo per proporgli una lezione di vita dal valore universale: *“Venite, figli, ascoltatevi, vi insegnerò il timore del Signore”*. Il “timore” biblico ha una vasta gamma di sentimenti, compreso l'amore.

Suggestivo è l'appello iniziale, di questa seconda parte, a cercare la pace-*shalòm*: *“Cerca la pace e perseguila”* (v. 15) che è il desiderio fondamentale di Dio, anzi la sua stessa natura. Il Signore si china con tenerezza sull'uomo della pace. Questo atteggiamento di pace e di povertà dello spirito attira spesso su di sé la violenza dei prepotenti e degli oppressori, ma esso è anche la condizione per far intervenire Dio che si fa “vicino” e “salva”, “libera” e “protegge le ossa” della vittima.

Salmo 34 (“Signore giudica chi mi accusa”)

Questa supplica personale è percorsa soprattutto dall'arezza del tradimento: *“Sorgevano testimoni violenti”* (vv. 11-14), il salmista si sente vittima di un complotto politico-giudiziario. Egli è stato trascinato in un processo da una magistratura corrotta e basata su false accuse: *“Senza motivo mi hanno teso una rete...Non esultino su di me i nemici bugiardi”* (vv.4.7.10.19-22). Davanti a questa squallida farsa processuale, resa ancor più triste perché gli accusatori sono ex amici, l'innocente perseguitato non ha che un'alternativa: appellare alla suprema cassazione, cioè a Dio giudice, perché intervenga a smascherare l'ingiustizia che si sta perpetrando sotto i suoi occhi: *“Signore tu hai visto non tacere!”* (v. 22). Ci sono versi folgoranti come quelli in cui il Dio guerriero è invitato a scendere in campo con la lancia e l'ascia di guerra: *“Afferra i tuoi scudi”* (v. 2). I nemici sono paragonati a belve che *“digrignano i denti, dilanano la vittima”* accusando l'innocente di “crimini” mai commessi. Una situazione tragica, quindi, uno stato di estrema tensione, il cui sbocco dipende solo dalla decisione di Dio di schierarsi dalla parte del giusto. Suggestivo in questo senso è il grido dell'orante: *“Destati, svegliati per il mio giudizio”* (v. 23). Ywhè non può restare indifferente di fronte all'ingiustizia, altrimenti avallerebbe l'“ateismo” dell'oppressore che afferma *“Dio non c'è”* (Sal. 13). Il salmista in una specie di giuramento di innocenza allega gli atti di amore da lui compiuti nei confronti di quei fratelli che ora si rivelano come belve assetate di carne e di sangue e si appella al supremo giudizio di Dio.

Allora la preghiera intrisa di amarezza e di lacrime del giusto si trasformerà in un inno di lode e di gioia: *“Grande è il Signore che vuole la pace del suo servo”* (v. 27). A questo inno di ringraziamento si associa tutto il coro dei giusti e dei poveri che partecipano alla felicità dell'orante.

Salmo 35 (“Nel cuore dell’empio parla il peccato”)

Questa breve composizione disegna quel mosaico di corrottezza e di innocenza, di odio e di amore, di bestemmia e di preghiera che è l’umanità. All’abisso della malizia dell’empio si oppone l’abisso della bontà di Dio, sorgente che disseta, luce che illumina. Due, perciò, sono le sezioni in cui è articolata la struttura del carne.

1. Il primo quadro è occupato dall’empio (vv. 2-5), all’interno del suo essere risuona satanicamente “l’oracolo del peccato”: “*Nel cuore dell’empio parla il peccato*” (v. 2). Esiste una parola divina e una parola diabolica, una profezia di Ywhè e una profezia del Male. La malvagità è quasi connaturata nel perverso che si alimenta solo di iniquità e adora solo se stesso: “*Egli si illude(adula troppo) con se stesso*” (v. 3).
2. Un canto entusiastico alla bontà divina occupa per contrasto il secondo quadro: “*Signore la tua grazia è nel cielo*” (vv. 6-11) che è retto da una litania di attributi divini: bontà, fedeltà, giustizia, salvezza, rifugio, ombra delle ali, sazietà, vita, luce. Il fedele immerso nella luce e nella gioia, rivolge allora a Dio una piccola supplica finale: “*Non mi raggiunga il piede dei superbi...*” (vv. 12-13).

Con questo Salmo l’orante ci introduce nel mistero dell’amore di Dio, fonte di speranza e di salvezza per il credente. L’esperienza di Dio è quella di un’infinita ricchezza e di una sconfinata abbondanza: alla sazietà del cibo (“*si saziano all’abbondanza della sua casa*”), si associa quella dell’acqua viva che disseta per sempre (“*è in te la sorgente della vita*”). E da ultimo la luce (“*alla tua luce vediamo la luce*”). Nel lessico biblico “vedere al luce del volto di Dio” significa incontrare Dio nel tempio, nel culto e nella sua parola. Si tratta, quindi, di un’esperienza “concreta” e non vagamente spiritualistica, un’esperienza da continuare poi nell’esistenza.

Salmo 36 (“Non adirarti contro gli empi”)

Questo Salmo ruota attorno al famoso “dogma” dell’A.T. sulla retribuzione, la cui formulazione più nitida può essere ritrovata nel Salmo 62,13: “*Tu ripaghi ogni uomo secondo le sue opere*”.

- La sezione di apertura (vv. 1-9) è scandita da una serie di “*imperativi*” che, di fronte al trionfo apparente dei perversi, propongono la via della fiducia e della speranza nell’intervento divino.

- Il *corpus* centrale del Salmo (vv. 10-33) è invece occupato dagli “*indicativi*” della retribuzione divina con un’alternanza quasi visiva tra destino dell’empio e destino del giusto: “*Ancora un poco e l’empio scompare...*”.

- L’ultima sezione del Salmo, anch’essa segnata da imperativi come quella di apertura, si descrive lo sterminio degli empi e del trionfo dei giusti: “*Spera nel Signore e segui la sua via*” (vv. 34-40).

Per la prima volta nel Salmo risuona il motivo della terra che, nella Bibbia, è quasi una creatura vivente, un’eredità per coloro che seguono le vie di Dio: “*Spera nel Signore e segue la sua via, ti esalterà e tu possederai la terra*” (v. 34). Essa è simbolo concreto dei doni di Dio nell’arco dello spazio e della storia, cioè nell’ambito della realtà umana. Ma progressivamente il suo valore simbolico si accentua e si eleva trasformandosi in una manifestazione del regno perfetto escatologico in cui i giusti vivranno in comunione piena con Dio, in cui finalmente saranno cancellate tutte le lacrime, le ingiustizie e gli oppressori saranno allontanati per sempre.

Nel contrasto anche pittoresco tra giusti ed empi i quadri più vivaci sono riservati al tragico sbocco verso cui si avviano gli empi. Particolarmente pittoresco è in quadro in cui c’è il contrasto tra la spada dell’empio e il riso di Dio: “*Gli empi sfoderano la spada per abbattere il povero ma il Signore se ne ride dell’empio perché vede arrivare il suo giorno*” (vv. 13-15). L’empio viene paragonato a una belva che “*digrigna i denti*” in tono minaccioso. A quella bocca famelica si contrappone con un accostamento antropomorfo molto ironico la bocca di Ywhè che ride dei dittatori della terra. Un’altra immagine con cui l’orante dipinge la fragilità radicale del successo degli empi è quella classica nella Bibbia, del fieno e dell’albero secco: “*Come fieno presto appassiranno... Ho visto l’empio trionfante ergersi come albero verdeggianti. Sono passato e non c’era più*” (vv.20.35-36). Le false speranze sono come un sogno che si infrange, la speranza in Dio, invece, ha la consistenza dell’eterno.

Salmo 37 (“Signore, non castigarmi nel tuo sdegno”)

Il protagonista di questa supplica, accolta dalla tradizione cristiana tra i sette Salmi penitenziali, esclama: *“Putride e fetide sono le mie piaghe”* (v. 6). Il vocabolo ebraico usato per indicare la “piaga” è la “lebbra”. E’ per questo che si considera questo Salmo come la preghiera di un lebbroso. La lebbra in Oriente era una malattia che comportava una specie di “scomunica”. Il lebbroso, come attestano anche i Vangeli, era costretto a vivere ai margini delle città e a segnalare la sua presenza appena all’orizzonte si profilava un concittadino sano. Questo morbo è, perciò, l’emblema tragico della solitudine, dell’espulsione dalla comunità santa, il lebbroso era un uomo diminuito e, per la teoria della retribuzione, era il simbolo parlante dell’impurità e del peccato. E’ per questo che la supplica intreccia in modo inestricabile malattia e peccato, la malattia è vissuta come un segno del giudizio di Dio.

Il Salmo da iniziale lamento di un malato grave si trasforma in una confessione del peccato. Il peccatore-malato sente il peso insopportabile di una terribile responsabilità morale e lo scatenarsi dell’ira di Dio. Ci vorrà l’aspra contestazione di Giobbe e la nuova prospettiva inaugurata dai carmi del servo di Ywhè e dal Cristo per scardinare questa implacabile teoria retributiva, fredda e meccanica espressione di una teologia troppo semplificata.

L’orante si abbandona a uno sconcolato lamento sulla sofferenza fisica (vv. 3-11). La malattia e la solitudine sono tratteggiate con un’intensità autobiografica di grande suggestione: *“Amici e compagni si scostano dalle mie piaghe”* (v. 12). Il lamento appassionato di questo orante rimanda a quel grido che sale dalla terra in ogni epoca da parte di tutti i sofferenti.

E’ quindi all’interno della sofferenza che scatta la riflessione teologica sul peccato secondo la ben nota teoria della retribuzione. Già all’inizio del carne la malattia è vista come una freccia scagliata da Dio: *“Le tue frecce mi hanno trafitto”* (v. 3). Nel mondo cananeo si immaginava che le pestilenze e i morbi gravi fossero effetto di frecce avvelenate lanciate da un dio sotterraneo, Reshef, dai suoi abissi infernali. Nella Bibbia, invece, è Yhwè l’arciere supremo che mette a segno i suoi colpi contro i peccatori o anche, come protesta Giobbe (6,4; 16,13), contro i giusti. Il salmista sente quindi scatenarsi su di sé il furore divino e per ottenere il dono della guarigione deve prima implorare il perdono dei peccati (vv. 2.16.19.22).

La confessione formulata nello stile delle preghiere penitenziali bibliche, apre la svolta del Salmo e della vita dell’orante: *“Ecco io confesso la mia colpa”* (v. 19). Il salmista è convinto che a questo punto Dio cancellerà le distanze e la sua ostilità e si affretterà ad *“accorrere”* (v. 23) in aiuto per essere la salvezza di chi si è pentito e si è abbandonato al suo amore. E dall’incontro tra la creatura malata e peccatrice e il Creatore non può che sbocciare il perdono e quindi – secondo la retribuzione – anche la guarigione.

Salmo 38 (“Ho detto: veglierò sulla mia condotta”)

Questa straziante lamentazione autobiografica è una straordinaria meditazione sul “male di vivere”, sulla miseria della condizione umana, sulla radicale fragilità dell’esistenza.

La parola dell’orante, dopo un attimo di silenzio atterrito: *“Sono rimasto quieto in silenzio”* (v. 3), esplode ed è come un fuoco devastatore che si manifesta con una domanda bruciante: *“Rivelami la mia fine!”* (v. 5). Dio deve aiutare l’uomo a penetrare il senso ultimo del limite che lo attanaglia. Attraverso i simboli impressionanti dell’ombra, del soffio e della misura in palmi si esprime l’idea della vita come uno spettro, un fantasma, un’ombra fuggevole, di breve durata. La brevità della vita poi è espressa nel simbolismo del *“palmo”* (lunghezza delle quattro dita della mano, circa 7 cm): la vita umana è di pochi palmi, cioè breve, come un *“nulla davanti a Dio”*.

Dalla meditazione sull’esistenza si passa alla supplica indirizzata a Dio, una supplica aspra e straziante. I due vocaboli che esprimono la miseria e la fragilità umana sono: *“forestiero”* (l’uomo sulla terra è come un estraneo che non ha la pienezza della cittadinanza) e *“pellegrino”* (l’uomo sulla terra non ha un soggiorno, una residenza stabile). L’instabilità dei nomadi diventa il paradigma della vita umana che si trascina per le vie di un mondo indifferente e ostile.

E' a questo punto che il Salmo si chiude con un appello simile a quello di Giobbe. Rispetto alle suppliche che di solito implorano lo sguardo benefico di Dio, questa preghiera "nuda" ne chiede l'allontanamento. Lo sguardo divino è sempre e solo irato ed è fonte solo di rovina e di maledizione. E' un vegliare ispettivo e fiscale proprio come dice Giobbe usando lo stesso verbo: "Quando la finirai di spiarmi e mi lascerai respirare?" (7,19). Solo questo chiede l'orante a Dio, solo un momento di pace prima di piombare nel baratro del nulla. La sua è una fede dura, aspra, "povera": se Dio lo vuole, il fedele accoglierà solo quel "respiro" di pace e poi seguirà la morte e il nulla. Il cristiano, invece, è convinto che la misericordia e la potenza di Dio possono "guardare" e chinarsi sulla miseria e sull'impotenza dell'uomo non per siglarla definitivamente ma per "sanarla". Per il salmista questa è solo una vaga speranza e forse un'illusione.

Salmo 39 ("Ho sperato: ho sperato nel Signore")

Questo Salmo si apre in tono di *Magnificat* e si chiude con un *De profundis*. Difatti, il carne è complesso, irriducibile allo schema di un solo genere: si apre con un "canto nuovo" di ringraziamento, si passa a una beatitudine per chi pone la sua fiducia in Ywhè e per chi professa la fede nel Dio che agisce nella storia: "Beato l'uomo che spera nel Signore..." (vv. 5-6), si ferma in una meditazione di tono profetico sul culto autentico: "Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa..." (vv. 7-9), prosegue con un canto di ringraziamento pronunciato all'interno dell'assemblea liturgica: "Ho annunziato la tua giustizia nella grande assemblea" (vv. 10-11), scivola dal ringraziamento alla supplica (vv. 12-13) per concludersi con la citazione di un altro Salmo, il 70, integralmente presente nei vv. 14-18: "Degnati Signore di liberarmi..."

Originale è l'espressione: "Gli orecchi mi hai aperto" (v. 7). Si tratta di un simbolo barocco per esprimere una profonda operazione compiuta da Dio nella coscienza del suo fedele: l'orecchio è il simbolo dell'obbedienza; "ascoltare" e "obbedire" in ebraico si esprimono con lo stesso verbo. Non dimentichiamo che lo schiavo aveva un orecchio perforato per ricordare anche visivamente la sua dipendenza dal padrone.

Questo motivo è sviluppato da una seconda immagine, quella del "rotolo": si tratta della *torah*, della parola di Dio nella quale è scritto "il volere di Dio", la sua legge, ciò che a lui piace e che l'orante accoglie con totale sincerità, fin dal profondo del suo cuore.

Raffinata, infine è l'opposizione simbolica tra solidità della roccia che è Dio e il fango della palude (v. 3), simbolo degli inferi. L'orante spera, quindi, l'allontanamento della morte da parte di Dio, Signore e dominatore degli inferi. Il salmista pronunzia un "canto nuovo" (v. 4), cioè unico e perfetto, insegnatogli da Dio stesso, colui che lo ha strappato dalla morte. E il simbolo dei "passi" (v. 3) delinea l'itinerario di una nuova esistenza illuminata dall'amore di Dio.

Salmo 40 ("Beato l'uomo che ha cura del debole")

La citazione del v. 10 di questo Salmo da parte di Gesù a proposito di Giuda: "Colui che mangia il pane con me, ha alzato contro di me il suo calcagno", ha reso questa supplica di un malato abbandonato anche dagli amici, un testo classico nella meditazione cristiana. In realtà il Salmo, probabilmente molto antico (epoca monarchica), ripropone ancora una volta la teoria della retribuzione per cui delitto e malattia sono intimamente connessi: "Risanami contro di te ho peccato" (v. 5). Salmo di un malato, quindi, colpito però anche da una malattia spirituale, quella del tradimento e del sarcasmo di falsi amici. Ma Salmo anche penitenziale segnato da una viva speranza nel perdono divino: "Da questo saprò che tu mi ami... mi fai stare alla tua presenza per sempre" (vv. 12-13). Il carne si regge su un duplice sentimento. Da un lato, la tristezza e la paura tormentano il fedele malato e isolato. D'altra parte, però, l'orante sente accanto a sé la presenza di Ywhè, forza, sostegno e protezione, ma soprattutto fonte di perdono (vv. 2-4.11-13) e di gioia piena. Nel cuore del carne entrano in scena i nemici dell'orante maledicendo, augurando al paziente non solo la morte fisica, ma anche quella "spirituale" con l'eliminazione del "nome", (v. 6) cioè del ricordo, prezioso anche quando non si aveva una visione chiara dell'aldilà. Anche la metafora del "calcagno" è ispirata al mondo marziale e descrive il gesto brutale di chi calpesta un

vinto o l'atto del cavaliere che eccita la sua cavalcatura col tallone per eliminare il concorrente. L'amico di fiducia si trasforma in un brutale aggressore che sferra un calcio a un debole ormai vinto. Ma la preghiera non si spegne su questo quadro fosco e solitario. Dio perdona, Dio guarisce, Dio ama, Dio fa trionfare (vv. 11.13). Più che sulla vendetta: "*Che io li possa ripagare*" (v. 11), l'accento è posto sull'amore di Dio che salva e sulla gioia di stare serenamente alla sua presenza ("*davanti al tuo volto*") nella liturgia del tempio (v. 13). L'itinerario della preghiera e della vita dell'orante, dopo aver attraversato l'area oscura del male, approda alla pienezza dell'amore.

Salmo 41 ("Come la cerva anela ai corsi d'acqua")

Il Salmo, anche se frazionato in due brani dalla numerazione greca (41-42) ed ebraica (42-43) è una sola e perfetta composizione, come è attestata dall'unità tematica e dall'antifona che scandisce il tessuto poetico del canto: "*Perché ti rattristi anima mia, perché su di me gemi?*" (41,6.12 e 42,5). Questo canto della nostalgia del tempio e di Dio è distribuito sulla trama tridimensionale del tempio: al passato meraviglioso vissuto a Sion (vv. 2-6) subentra il quadro amaro del presente in terra lontana (vv. 7-12). Nel grido di dolore della cerva assetata l'orante vede riflessa la sua tragedia di esule, di "scomunicato" da quella fonte di vita che per l'ebreo è il tempio di Sion. Il lamento è ancor più struggente se supponiamo, sulla base degli indizi lessicale del testo, che il protagonista sia un sacerdote o un levita costretto a risiedere in un territorio a prevalenza pagana: "*Essi dicono a me tutto il giorno: dov'è il tuo Dio*" (vv. 4.11). L'orante ha in mente sia le acque delle cascate del Giordano, che non lo possono dissetare più (v. 7), sia il ricordo di Sion (v. 5). Il lamento si popola di una nostalgia malinconica che, da un alto, con la sua luce rende più tenebroso il presente, ma d'altra parte lo sostiene con la speranza di un ritorno: "*Quando verrò e vedrò il volto di Dio?*" (v. 3), locuzione "tecnica", come per dire: "*Quando potrò di nuovo accedere al tempio di Dio per il culto?*". I ricordi delle processioni a Gerusalemme straziano il cuore perché ora, davanti all'orante, c'è un orizzonte tenebroso dipinto coi dati geografici dell'Alta Galilea, con le sorgenti del Giordano dal monte Ermon e dal monte ignoto Mizar (vv. 7-8). Queste acque si trasformano agli occhi del salmista non in sorgenti che disseta, ma nel segno delle acque caotiche del diluvio che tutto distruggono. Egli le sente piombare addosso come una massa devastatrice e oceanica che annichilisce la vita: "*Tutti i tuoi flutti sopra di me sono passati...*" (v. 8). Nella Bibbia, infatti, il caos è spesso rappresentato come un oceano che irrompe dall'abisso primordiale e genera solo morte.

Salmo 42 ("Fammi giustizia, o Dio")

Di fronte al volto sofferente dell'orante, lontano ed esule in terra straniera, Dio non può restare muto. L'orante è certo che Dio riapparirà al suo orizzonte, ne spia ormai i segni luminosi: la "*Verità*" e la "*Luce*" (v. 3), che gli permetteranno il ritorno a Sion dal domicilio coatto in Galilea. Accompagnato dalle due virtù divine personificate (la Verità e la Luce), che lo conducono per mano, l'orante vedrà prima profilarsi da lontano il monte santo di Sion, poi il tempio e infine l'altare dei sacrifici e la processione festosa con la cetra tra le mani. La sete e l'anelito di Dio saranno allora placati per sempre. Dopo la prova, Dio si mostra come "*salvezza del volto*" (v. 5), cioè come liberazione e gioia del suo fedele.

Salmo 43 ("Dio con i nostri orecchi abbiamo udito")

Questo carne è un esempio tipico di supplica collettiva di un popolo oppresso dal nemico. Il movimento poetico del Salmo è, quindi, quello classico delle suppliche: al passato glorioso in cui Dio marciava col suo popolo facendogli conquistare la terra promessa, sradicando altre popolazioni, concedendogli vittorie trionfali: "*I nostri padri ci hanno raccontato...*" (vv. 2-9), subentra il presente squallido: "*Ma ora ci hai respinti e coperti di vergogna...*" (vv. 10-23), che viene presentato a Dio con una recriminazione così aspra e con una sincerità così inaudita da rasentare più la protesta sarcastica che la preghiera. L'ironia è quasi blasfema: Dio, da quando ha messo all'asta sul mercato degli schiavi il suo popolo, non è riuscito neppure a ottenere un vantaggio, facendo così

un pessimo affare: *“Hai venduto il tuo popolo per niente, sul loro prezzo non hai guadagnato”* (v. 13). Ma il futuro è ancora atteso con speranza da Israele. Sarà il momento del “risveglio” di questo Dio addormentato e apparentemente inerte e sarà anche il momento del risveglio nazionale di Israele che per ora ha la gola nella polvere e il ventre incollato a terra, calpestato dal vincitore: *“Siamo prostrati nella polvere, il nostro corpo è steso a terra...”* (vv. 24-27).

Negli altri lamenti nazionali del Salterio il popolo confessa il suo peccato, radice della sciagura in cui è piombato secondo la ben nota teoria della retribuzione. Ora, invece, Israele si sente innocente: è Dio che si è staccato dal suo popolo per ragioni incomprensibili. L'accusa è diretta e personale contro Dio: *“Tu ci hai respinti”* (v. 10). La coscienza di Israele è serena: l'alleanza con i suoi impegni non è stata violata, non c'è colpevolezza nel comportamento del popolo. E allora perché Dio viola i principi della giustizia retributiva ricambiando il bene col male, mandando Israele al macello? E' questa la domanda eterna del giusto sofferente che, però, è ora messa sulle labbra di un popolo. E' questo il nodo della discussione teologica che anche l'Israele contemporaneo ha aperto attorno alla tragedia dell'Olocausto e alla perversa follia nazista. Nel Salmo 35,22 si dice. *“Ywhè, tu hai visto, non tacere”*.

Questa proclamazione di innocenza è affidata paradossalmente all'accusato, che è Dio stesso, l'unico che *“conosce i segreti dei cuori”*, e può perciò vedere la realtà della giustizia di Israele.

Il filo della speranza riaffiora nel finale del Salmo, anche se in forma ancora provocatoria: *“Svegliati, perché dormi Signore?”*, l'orante mette in scena tutta la simbologia dell'assenza e dell'indifferenza divina, spesso usata nelle lamentazioni babilonesi (1 Re 18,27). Ywhè non può comportarsi come i suoi rivali inesistenti, gli idoli muti, perché egli è per eccellenza colui che opera la salvezza. Se Dio si “risveglia” e “sorge” anche Israele si ergerà dalla polvere della sconfitta in cui ora giace. Il salmista non invoca la vendetta sui nemici, tutte le sue speranze sono concentrate sulla fedeltà di Dio, una fedeltà apparentemente appannata ma in realtà irrevocabile.

Salmo 44 (“Effonde il mio cuore liete parole”)

L'unico esempio di lirica profana del Salterio, questo cantico è stato composto e recitato da un poeta di corte (v. 2) in occasione del matrimonio di un giovane re e della sua consorte, principessa di Tiro (v. 13). Riletto in prospettiva spirituale, questo Salmo, già nella trasmissione giudaica del testo con probabile riferimento alla teologia dell'amore mistico tra Israele e il suo Dio, è stato interpretato dal giudaismo posteriore e dal cristianesimo in chiave messianica. Il cantico è composto di due parti.

1. Nella prima tavola entra in scena la solenne *investitura del re* con la consegna della spada, segno della funzione militare del sovrano che è anche comandante supremo dell'esercito. Il re poi sale sul cocchio reale per la parata. Ma la sua marcia è l'emblema dell'intera azione politica del re, egli cavalca *“per la verità, la mitezza e la giustizia”* (v. 5). A questo punto l'esaltazione del re-sposo raggiunge il suo apice. Nel canto entrano le insegne più specificamente regali: il trono, lo scettro e l'olio crismale della consacrazione regale (*“messia”*, com'è noto, in ebraico significa *“consacrato”* ed è un titolo regale). Il sovrano avvolto della potenza stessa di Dio giusto, dovrebbe essere in tutto simile al suo Signore, *“amando”* con passione la giustizia.
2. La seconda tavola, altrettanto colma di immagini preziose, è aperta da un appello rivolto alla sposa perché: *“dimentichi il suo popolo e la casa di suo padre”*, Tiro, ricca città commerciale fenicia (v. 11). Essa si piega nel gesto di venerazione verso il marito-re mentre alle sue spalle si distende il lungo corteo dei valletti, con i doni dei principi di Tiro. La sposa appare tutta splendida, ornata da una luce regale perché anch'essa è *“figlia di re”*. L'amore umano, la bellezza creata, il fascino e la gioia diventano nel nostro carne un segno di Dio che è amore e bellezza. Nell'amore umano si legge l'amore rivelato di Dio; se esiste l'amore, esiste Dio. La lode di Dio non ha, quindi, un punto di partenza vago e non è l'esaltazione di una mistica evanescente. E' invece l'esortazione a cogliere nella concretezza della vita e anche di un amore nuziale una scintilla di Dio e del suo infinito amore. E' per

questo che il Salmo si è trasformato nella tradizione in quel canto dell'amore nuziale tra Dio e Israele. In questa luce questo Salmo risuona nella liturgia del matrimonio cristiano, sacramento, cioè segno efficace, della presenza di Dio nella storia e nell'amore umano. Il Salmo antico resta, perciò, intatto nel suo significato di base, come ci ripete in altra forma, il Cantico: *"Il mio amato è mio e io sono sua"* (2,16; 6,3). Ma contemporaneamente apre se stesso e apre l'amore umano a quella dimensione d'infinito che in esso è seminata.

Salmo 45 ("Dio è per noi rifugio e forza")

Questo carme è dedicato alla città santa, l'orante presenta Sion nella simbologia "materna" come è dimostrato dalle immagini di fertilità, di sorgenti, di acque e da quelle che parlano di sicurezza, di intimità, di pace. Fuori di Sion, invece, imperversa una tempesta dai contorni planetari: le acque sono quelle distruttrici del caos, i monti e le fondamenta della terra si sfaldano, il nulla e il male attentano allo splendore della creazione. E' solo nell'orizzonte di Dio che si ritrova la pace e la stabilità. Fin dalle prime battute il salmista enuncia il motivo della sua fede e la radice della sicurezza che ogni credente sperimenta a Gerusalemme: in essa abita Dio *"per noi rifugio e forza"*. Possono passare sopra il nostro capo e attorno a noi i cataclismi più impressionanti, possono irrompere le vicende più tormentose, la nostra fiducia è indistruttibile. Sion è dipinta come una rocca inespugnabile, ma anche come una città carica di vita e fecondità. Il fiume con le sue ramificazioni (v. 5) è l'immagine paradisiaca della via e della pace, un po' come la Gerusalemme celeste cantata nell'Apocalisse. Invano le acque tempestose e impetuose del male tentano di assaltarla: le forze ostili e maligne non possono travolgere o inquinare la sorgente santa che scaturisce dal tempio. L'orizzonte ora si allarga su tutta la storia dell'umanità e su tutti i territori del mondo: *"Farà cessare le guerre sino ai confini della terra"* (vv. 8-12) E' la celebrazione della speranza in un futuro migliore preparato dal trionfo di Dio. La base di ogni fiducia è sempre nella presenza di Dio in mezzo a noi: *"Il Signore degli eserciti è con noi"* (v. 12). Ma questa presenza non è magica e automatica, essa è condizionata anche dalla risposta dell'uomo che deve *"emendare la condotta e le azioni, non opprimere l'orfano e la vedova, non spargere sangue innocente..."* (Ger 7,6)

Salmo 46 ("Applaudite popoli tutti")

Ecco il primo esempio che incontriamo nel Salterio di "inno a Ywhè re". La liturgia cattolica a causa dell'espressione: *"Ascende Dio tra le acclamazioni..."* (v. 6) ha usato questo Salmo per l'Ascensione del Cristo. E' molto probabile, comunque, che alla base di questi canti ci sia una celebrazione professionale nel tempio di Gerusalemme con una solenne intronizzazione dell'arca dell'alleanza, trono divino.

Il nostro Salmo è articolato in un dittico in cui i due quadri si corrispondono con elementi comuni.

1. Al centro della prima tavola (vv. 2-6) appare la figura monumentale del Signore re d'Israele, mentre tutto intorno si odono suoni, voci, applausi. Tre sono i titoli gloriosi di questo sovrano supremo: egli è "altissimo, terribile e grande". Si tratta di attributi che vogliono esaltare la trascendenza divina, il suo primato sull'essere, la sua onnipotenza. Per un lettore cristiano il parallelo cristologico potrebbe essere la celebre pagina finale di Matteo in cui Cristo risorto proclama: *"Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra"* (28,18). All'interno della signoria divina su tutte le nazioni della terra il poeta ritaglia il tema dell'elezione di Israele: *"La nostra eredità ha scelto per noi"* (v. 5). L' "eredità" che Dio ha offerto a Israele è segno del suo amore: è per questo che essa, come dice il salmista, è il *"vanto di Giacobbe"*. C'è, quindi, la viva consapevolezza che il Dio superiore e trascendente, altissimo e sublime, ha scelto di manifestarsi attraverso un popolo e una terra concreta perché tutti i popoli e tutte le terre siano santificati.
2. Con un nuovo invito alla lode (*"Cantate inni a Dio, cantate inni"*) si apre ora una seconda pagina innica, sempre dedicata al Signore *"re di tutta la terra"* (vv. 7-10). L'acclamazione centrale di questo inno è ancora destinata alla regalità divina, con un cenno particolare al

“trono santo”, cioè all’arca dell’alleanza. Ma l’orizzonte si allarga fino agli estremi confini della terra. Di scena sono adesso “*i capi dei popoli*” (i rappresentanti diplomatici accreditati presso Israele: si pensi alla politica estera di Salomone) che si sono raccolti con l’assemblea d’ Israele in questa liturgia che si sta celebrando nel tempio. Ma negli occhi del poeta questa scena si trasfigura e diventa un simbolo universalistico. Il “*popolo del Dio di Abramo*” con la sua elezione riceve una missione, quella di far convergere verso la parola di Dio e verso la salvezza tutte le nazioni, tutte le razze e tutte le culture perché Dio è il Signore di tutta l’umanità. Questo futuro è iniziato con Gesù quando all’inizio della sua predicazione egli stesso dichiarava: “*Il tempo è compiuto, il regno di Dio vicino*” (Mc 1,15).

Salmo 47 (“Grande è il Signore e degno di ogni lode”)

Il fondale di questo Salmo è lo stesso di quello dipinto dal Salmo 45: ai piedi delle mura inespugnabili di Sion si infrange ogni potere avverso, storico e cosmico. La qualità fortemente liturgica di questo cantico di Sion, il clima processionale: “*Circondate Sion, giratele intorno... osservate i suoi baluardi...*” (vv. 13-14), la gioia che lo pervade, di taglio più contemplativo che militare, la pacifica visione di Gerusalemme, rendono questo Salmo quasi un canto liturgico eterno e costante. Possiamo dividere questo Salmo in due quadri.

1. Il primo è una celebrazione della Sion vittoriosa e gioiosa “città del nostro Dio” (vv. 3-8). Si manifesta subito davanti ai nostri occhi lo splendore della città santa, una città storica ed escatologica, umana e divina, visibile e misteriosa. Ma l’obiettivo del salmista si sposta ora all’esterno della città: là si stanno accalcando le truppe di assedio. I re avversari, però, sono subito ritratti in fuga precipitosa. Anzi, il salmista all’orgoglio di un esercito potente accosta la debolezza e la sofferenza di una donna partorienti. Ancor più vivace è l’altra immagine in cui l’esercito in rotta viene raffrontato a un’armata navale invincibile, sbandata da un tifone causato dal terribile vento orientale “*che squarcia le navi di Tarsis*”. Un quadro, quindi, tutto pieno di ottimismo nei confronti del trionfo di Dio, di Sion, sulle potenze del male.
2. L’obiettivo ora si sposta all’interno di Sion (vv. 10-14). Siamo nel tempio ove si leva a Dio un cantico di lode indirizzato alla misericordia amorosa di Ywhè verso il suo popolo, soprattutto nei momenti oscuri (vv. 10-12). Alla celebrazione liturgica interna al tempio subentra ora una processione esterna (vv. 13-14). Essa si snoda attorno alle mura, si contano le torri, segno della protezione sicura di Dio, si osservano le fortificazioni, espressione della stabilità data a Sion dal suo Fondatore. Tutte queste realtà esteriori e urbane grondano di ricordi storici, testimonianza dell’amore e della protezione divina. E’ per questo che le mura di Gerusalemme parlano e i loro ricordi devono essere trasmessi alle generazioni future attraverso la catechesi. Sion è il cuore di una catena ininterrotta di azioni salvatrici di Dio professate nel Credo d’Israele e nella liturgia. Il Salmo si chiude con la definizione più alta di Dio: quella del pastore del suo popolo. Il Dio di Sion resta il Dio dell’esodo, il Dio della liberazione e della vicinanza al suo popolo pellegrino e schiavo.

Salmo 48 (“Ascoltate, popoli tutti”)

Questa grande meditazione sapienziale va alla ricerca dei veri valori della vita che travalicano il crogiuolo della morte. Quello dell’oro è un bagliore fatuo, ma il ricco è affetto da una tale bestialità che non capisce il senso della vita e del suo destino finale e vive in un sogno dorato.

Questo canto sulla morte e sulla ricchezza è strutturato in due quadri (vv. 6-12 e 14-20), aperti da un solenne preludio sapienziale.

1. Nella prima sezione si descrive l’illusione del ricco che cerca di “comprarsi” la morte, tentando di corromperla con le sue immense fortune. Il vocabolo fondamentale è proprio quel “riscatto”, un termine che ha valore finanziario: “*Nessuno può riscattare se stesso o dare a Dio il suo prezzo*” (vv. 8-9). Lo stolto aggrappato alle sue ricchezze è convinto di poter pagare una polizza altissima che gli permetta di tenere lontana la morte. Ma, per quanto ingente sia la somma offerta, essa è sempre insufficiente a sospendere quella

esecuzione capitale che attende tutti. Gesù diceva: “*Che cosa darà l’uomo in cambio della sua vita?*” (Mt 16,26).

2. Nella seconda scena (vv. 14-20) la morte svela in modo impietoso il nulla che si nasconde sotto gli idoli economici, ma contemporaneamente apre un orizzonte inatteso per il giusto. Di fronte alla morte che avanza non esiste nessuna barriera umana; i ricchi, così fortunati quaggiù, sono rappresentati come un gregge che ha per pastore la morte, la loro dimora sarà l’abisso dello Sheol, gli inferi ebraici. Il giusto, invece, povero e umiliato dalla storia, giunge ovviamente a mani vuote alla frontiera della morte. Egli non ha nulla da versare come “riscatto” per la sua morte. Ma ecco la grande sorpresa: Dio stesso versa il riscatto e strappa il giusto dalla mano della morte perché Egli è l’unico che riesce a fermare la bocca famelica della morte. E allora “*non temere se vedi un uomo arricchirsi*”: questa è l’intuizione ultima del salmista e il punto culminante della spiritualità del Salmo. Quasi sulla scia del salmista anche Gesù ci presenta il vero tesoro che sfida la morte: “*Non accumulatevi tesori sulla terra... Accumulatevi tesori nel cielo...*” (Mt 6, 19-21).

Salmo 49 (“Parla il Signore, Dio degli dèi”)

Il culto senza un impegno efficace nella giustizia e nella vita quotidiana si riduce a farsa o a magia; la religione rituale senza la fede autentica ed esigente è ipocrisia e parodia della preghiera. L’unico culto che Dio gradisce, è la “*lode*” pura che nasce dalla coscienza e dall’esistenza, e si esprime attraverso la fedeltà morale (“la retta via”). Non solo culto, quindi, ma culto ed esistenza giusta.

Yahwè oppone sette tipi di delitti (furto, adulterio, bocca, lingua, giudizio “*sedersi contro il fratello*”, parlare, calunniare) che l’ipocrita crede di eliminare semplicemente con le offerte rituali e non con un serio impegno di giustizia. Senza il segno vivo della vita, della fedeltà, della giustizia la liturgia non è più espressione di una salvezza superiore, ma resta un semplice esercizio culturale, burocrazia sacra, bel rito folcloristico. Il salmista, nemico di ogni alienazione religiosa, fa un’appassionata dichiarazione in favore della fede radicata nella vita. Una fede esigente e concreta, una fede sociale eppur contemplativa.

Salmo 50 (“Pietà di me o Dio”)

La supplica di questo Salmo sarebbe nata dal pentimento di Davide adultero e omicida davanti alla denuncia di Natan (2 Sam 11-12). Il *Miserere* traccia innanzitutto le frontiere della regione oscura del peccato (vv. 3-11). Se l’uomo confessa il suo peccato, la giustizia salvifica di Dio riesce a purificare anche una creatura così radicalmente peccatrice com’è l’uomo. Il v. 7, usato come testo classico nella dottrina del peccato originale (“*nella colpa sono stato generato, peccatore mi ha concepito mia madre*”), è appunto una dichiarazione sui limiti radicali della creatura umana.

Attraverso la confessione delle colpe si apre un orizzonte di luce in cui Dio è all’opera: “*Crea in me un cuore nuovo, rinnova dentro di me uno spirito fermo...*” (vv. 12-19). Dio non agisce, però, solo negativamente “guarendo” l’uomo peccatore, ma lo “ricrea” attraverso il suo spirito vivificante dandogli un “cuore nuovo”, cioè una nuova coscienza, aprendogli gli orizzonti di un nuovo culto e di una fede pura. La Bibbia intera è pervasa da un senso vivo del peccato, mai ridotto a mancanza magica o rituale, ma è orientato sempre alla speranza del perdono.

Un discepolo si rivolse al suo Maestro dicendo: “*Ho commesso molti peccati: se mi pento, Dio mi perdonerà?*”. Il Maestro rispose: “*No, tu ti pentirai, se egli ti perdona*”. Nel nostro pentimento c’è sempre il primato preveniente della grazia divina.

Salmo 51 (“Perché ti vanti del male”)

La struttura del carne è riconducibile a tre ritratti: quello dell’*empio* (vv. 3-6), quello del *giusto* (vv. 10-11), mentre al centro entra in scena *Dio* davanti al quale si raccolgono giusti e malvagi per esser sottoposti al giudizio divino (vv. 7-9). I simboli dominanti e antitetici sono la lama affilata della bocca, della parola del malvagio e l’olivo dolce e verdeggianti, emblema del giusto.

1. L'empio è dipinto ed è interpellato dal salmista con un "tu" diretto e aspro: "*Perché ti vanti del male o prepotente nella tua malizia?*" (vv. 3-6). L'empio colpisce il giusto denigrandolo e attaccandolo, soprattutto con la parola.
2. Il giusto qui è lo stesso orante: "*Io invece come olivo verdeggiante*" (vv. 10-11). Se il cinico è simile a una lama affilata, il fedele è invece dolce e morbido come un albero di olivo piantato nei cortili del tempio: uomo di pace, di serenità, di fermezza, di benedizione, di fiducia in Dio. Il giusto conosce la permanenza e la stabilità che è evocata dal duplice rimando all'eternità ("ora e per sempre"). E la radice che alimenta l'ulivo simbolico è la fede viva ("confido, spero") che ha per oggetto la "fedeltà" divina, la grande virtù dell'alleanza. Ma, al centro del Salmo, i due, l'empio e il fedele, sono convocati per essere presentati davanti a Dio che li giudica. E Dio irrompe come una bufera sull'empio, demolendolo, spezzandolo, sradicandolo dalla terra dei viventi (v. 7). Di fronte a questo giudizio tutti comprendono che la vera stabilità non è nell'abilità umana ma in Dio, la nostra sicura "difesa" (v. 9).
3. Il giudizio divino sui malvagi è approvato con entusiasmo dalla corte dei giusti che "vedono, temono e ridono". L'azione giudicatrice di Dio genera timore e venerazione, ma insieme al timore c'è la gioia per la giustizia ristabilita. E' un riso che partecipa a quello di Dio nei confronti degli arroganti che osano sfidarlo. La "difesa" in cui l'empio si rifugia non è Dio, ma le ricchezze, l'unica sua forza sono i crimini, le manovre perverse per colpire il giusto. Il Salmo, pur nell'arezza per la violenza che l'empio esercita nella storia, contiene una profonda carica di ottimismo. Dio non è indifferente nei confronti della storia. Anche se talora il suo silenzio è scambiato per distacco, in realtà egli ha tempi e modi per intervenire e ristabilire la giustizia. E il fedele deve sapere sempre sperare e deve condividere le scelte di Dio per la giustizia.

Salmo 52 ("Lo stolto pensa: Dio non esiste")

Questo Salmo non è altro che la riedizione con alcune varianti secondarie del Salmo 13, il "canto dell'ateo" o, come si dice nel linguaggio biblico, dello stolto, dell'incosciente. Come è noto, l'ateismo nell'antico oriente non è da intendere in senso teorico e speculativo ma in ambito pratico ed esistenziale. Questo tipo di ateo è, infatti, convinto che Dio non sia interessato alle vicende umane, ma se ne sta tranquillo nel suo mondo celeste, in un'atmosfera dorata e indifferente a quanto avvenga sulla terra. La storia, allora, resta un campo libero di azione dove vince il più forte, il prepotente, l'ingiusto, mentre Dio vi assiste impassibile dallo splendido isolamento della sua trascendenza.

Il salmista vuole contestare proprio questa visione e afferma che Dio interviene e, sia pure secondo un progetto non sempre riconducibile ai nostri schemi, ristabilisce la giustizia violata "*disperdendo le ossa degli aggressori*" (v. 6), cioè sconfiggendo sino alla fine gli empi che assediano il giusto. Il carne può essere articolato in due fasi: un lamento sullo scandalo dell'ingiustizia atea e un oracolo giudiziario divino accompagnato da un'antifona di speranza di tono nazionale.

1. **Il lamento sull' "ateismo"**. Già Isaia metteva in scena le alte classi corrotte di Gerusalemme che si comportavano "ateisticamente" quando invitavano Dio in modo provocatorio a scendere in campo: "*Faccia presto, acceleri pure l'opera sua perché la vediamo; si facciano più vicini e si compiano i progetti del Santo d'Israele perché li conosciamo*" (Is 5,19). Questa sfida lanciata a Dio dagli sfruttatori e dagli ingiusti, riproposta nei vv. 2-5 del nostro carne, rivela che esiste un nesso stretto tra ingiustizia e ateismo. Non importa che esteriormente l'ingiusto sia un "praticante", con le sue malvagità sociali diventa simile a un ateo. Oggi diremmo che un usuraio, un mafioso anche se pratica la Chiesa è sempre un ateo. Ma il Dio ritenuto assente in realtà si rivela: si china da quel cielo a cui l'empio l'aveva relegato. E ciò che vede sulla faccia della terra è sconcertante: l'umanità è una sfilata di oppressori e di malvagi, di corrotti e di degeneri, il "*saggio che cerca Dio*" non ha cittadinanza in questa specie di giungla (v. 3). E sulle labbra del salmista

affiora una domanda desolata, purtroppo retorica: “*Non comprendono forse i malfattori che divorano il mio popolo come il pane e non invocano Dio?*” (v. 5). Colpire e divorare i poveri è un atto sacrilego perché significa sfidare Dio stesso, che è il loro avvocato difensore (il *go’el*, in ebraico). E il Dio rimosso non può più tacere, deve rivelarsi e intervenire di fronte a questa blasfema provocazione.

2. **Il giudizio inesorabile di Dio**, non si fa attendere: “*Hanno tremato di spavento...*” (v. 6). Tre sono i simboli che suggeriscono la radicalità dell’intervento divino. Il primo è il *terrore* (“colti da terrore... essere atterriti... svergognati”), è segno dell’irruzione teofanica giudiziaria. Secondo simbolo è quello dell’ “*assedio*”, un’immagine classica per indicare una situazione di pericolo e di fine. La terza metafora, quella delle “*ossa disperse*”, ha connotati funebri ed esalta la trionfale vittoria di Dio sui potenti e sugli empi. L’oracolo è, allora, una proclamazione dell’efficace presenza di Dio nella storia e si trasforma in una confessione di fede nell’ “*esistenza*” attiva di Dio. Il Salmo si chiude con una specie di antifona: “*Chi manderà da Sion la salvezza di Israele? Quando Dio farà tornare deportati del suo popolo, esulterà Giacobbe, gioirà Israele*” (v. 7), che testimonia l’attualizzazione posteriore del carne nel contesto della restaurazione postesilica di Sion. La speranza di una svolta nella giustizia per quanto concerne la storia diventa concretamente la speranza di un pieno ritorno dei prigionieri da Babilonia e di una totale restaurazione dello Stato ebraico, umiliato dalle superpotenze “atee” incarnate in Nabucodonosor. Si tratta, quindi, di una riduzione d’orizzonte della portata universale del Salmo secondo le esigenze del culto nazionale di Sion. Il Salmo, comunque, si chiude proprio con un grido di speranza e di gioia, pronunciato anche in mezzo allo scandalo e alle oscurità della storia.

Salmo 53 (“Dio, per il tuo nome, salvami”)

Questo breve Salmo può essere considerato quasi il modello del genere letterario delle “suppliche”. Come è tipico delle suppliche, tre sono gli attori: l’ “*io*” orante; “*essi*”, i nemici; “*Dio*”. Tre sono anche i momenti su cui si snoda la preghiera: il passato felice, il presente amaro, il futuro sperato. Tutto è punteggiato dal nome di Dio: ‘*Elohim* (“Dio”); *Ywhè*, ‘*Adonaj* (“Signore”).

1. **Primo atto: i nemici.** Il Salmo è aperto da una solenne invocazione secondo i canoni liturgici: “*Dio per il tuo nome salvami...*” (vv. 3-4) a cui segue il ritratto essenziale del pericolo e della persecuzione (v. 5). Dolore e speranza si mescolano continuamente in questa preghiera. Al centro della scena appare il giusto circondato dall’ostilità e dalla prepotenza dei malvagi, definiti “arroganti” e “prepotenti”. L’orante è convinto che il Signore irrompe nella storia come difensore del debole.
2. **Secondo atto: Dio.** La paura e la sofferenza del giusto scompaiono quando, entra in scena il vero Potente e protagonista della storia: Dio: “*Ecco Dio è il mio aiuto*” (vv. 6-7). Dio è il sostenitore delle vittime dell’ingiustizia, a lui si affida con totale abbandono il giusto, nella sicurezza di essere difeso e protetto. Il suo giudizio è descritto secondo il canone del taglione: “*Fa ricadere il male sui suoi nemici*” (v. 7). La ragione dell’intervento divino è cercata nell’alleanza, qui rappresentata attraverso la qualità specifica: la “*fedeltà*” (v. 7). Dio non può permettere che la sua creatura più cara, a lui vincolata da una relazione di intimità, sia abbandonata tra i tormenti e le persecuzioni.
3. **Terzo atto: il fedele.** La supplica si chiude con un’anticipazione del futuro, fondata sulla fede e sulla speranza in Dio: “*Ti offrirò un sacrificio... loderò il tuo nome...*” (vv. 8-9). Si presenta già l’atto finale del dramma, quando il fedele entrerà nel tempio per sciogliere il suo voto con un sacrificio di ringraziamento. Il passato angoscioso sarà ormai alle spalle e il fedele sostenuto dal suo Signore, trionferà sul male. Suggestiva è la rappresentazione finale in cui letteralmente si dice che “*l’occhio del giusto guarderà dall’alto i suoi nemici*” (v. 9). Si chiude così, questa preghiera piena di grandezza e di forza. Nell’oscurità dell’oppressione brilla la fiaccola della fede in un Dio liberatore e amico del suo fedele oppresso. Molti Salmi in cui un individuo parla in mezzo all’assemblea sono in realtà comunitari. E’ per questo,

allora, che la nostra supplica può essere l'invocazione di ogni perseguitato e di ogni popolo oppresso e umiliato.

Salmo 54 ("Porgi l'orecchio, Dio, alla mia preghiera")

Questo Salmo autobiografico è una sconsolata ode di un uomo tradito dall'amico più caro. La strofa centrale, infatti, è costruita su un ritratto amaro del tradimento. Esso, coinvolge tutto l' 'orizzonte del poeta: ormai ai suoi occhi tutta Gerusalemme è avvolta nel male.

La protesta dell'orante è vibrante: *"Disperdili, Signore"* (vv. 10-15), soprattutto con quel "tu": *"Ma sei tu, mio compagno, mio amico e confidente"* (v. 14), che sembra rimandare il nostro pensiero al *Quoque tu, fili mi!* di Cesare colpito a morte. Il salmista avrebbe tutto sopportato da un nemico, ma davanti a un amico traditore gli cadono le braccia, non sa come reagire, resta quasi stravolto. Ma il vertice della vergogna è raggiunto evocando la comune fede: *"Verso la casa di Dio camminavamo in festa"* (v. 15), è l'immagine del tempio verso cui la processione si dirige gioiosa nelle feste liturgiche solenni. I due amici marciano insieme, uniti nei canti, nella pace e nella fede.

Su questa scena festiva di armonia e di amore ormai infranti, il poeta, deluso e tradito, vorrebbe far scendere il sipario del nulla; sulla purezza sacrale del tempio vede stendersi l'impurità del tradimento e della falsità, simile a quella dello Sheol, il luogo della morte.

La preghiera dei Salmi, come è noto, è spesso una preghiera "carnale", fatta di sangue e di passione. E' in questa luce che dobbiamo leggere il lamento finale di questo salmista tradito: *"Più untuosa del burro è la loro bocca... sono spade sguainate"* (vv. 21-22). La "bocca" è il simbolo di una parola efficace e decisiva per la vita di una persona e per le relazioni umane, qui diventa calunnia. E' una bocca "untuosa": si ricorre a un'immagine di felicità e di benessere per una civiltà di tipo pastorale (il burro). Ma a questa figura di dolcezza, di morbidezza, si oppone l'immagine "acuta" e fredda della guerra: infatti sotto il manto del burro e della panna si nasconde un cuore che è tutto colmo di odio. L'immagine "untuosa" è ripresa col simbolo dell'olio a cui si contrappone una "spada sguainata", una metafora classica per esprimere la forza tagliente della parola.

Di fronte a questa desolata situazione il salmista reagisce con due diversi sentimenti.

1. Da un lato, vorrebbe fuggire da questo mondo falso e crudele: *"Dico: chi mi darà ali come di colomba per volare..."* (vv. 7-9). Nel canto domina un sentimento di amarezza e di rimostranza. E' una reazione che si esprime nell'imprecazione e nella protesta che percorrono tutto il Salmo.
2. C'è però un altro sentimento che penetra nell'orante alla fine della sua preghiera e che gli fa dimenticare la collera. E' l'attesa dell'azione di Dio che sa discernere l'interno dei cuori: *"Ma io confido in te Signore"* (v. 24).

Salmo 55 ("Pietà di me, o Dio, perché l'uomo mi calpesta")

Questo Salmo di ringraziamento e di fiducia, presenta qua e là bagliori poetici e spirituali che lo rendono molto vivo e personale. Aperta da una introduzione drammatica con un quadro "militare" di persecuzione (vv. 2-3), segnata da un'antifona di fiducia nella parola liberatrice di Dio (vv. 4-5 e 11-12), conclusa da una finale gioiosa e luminosa (vv. 13-14), questa lamentazione si sviluppa su due scene: l'una di cospirazione e di persecuzione (vv. 6-7) e l'altra di attesa e di speranza (vv. 8-10). Il cuore della supplica è segnato da due tonalità contrastanti.

1. Da un lato, ecco un quadro oscuro di persecuzione. Protagonisti sono nemici innominati che sferrano i loro attacchi nei confronti dell'orante. Sono come cacciatori che tendono insidie e spiano i passi della loro preda in attesa di catturarla e ucciderla: *"Tentano insidie, osservano i miei passi"* (v.7). In questa scena di paura si leva l'invocazione a Dio perché intervenga e abbatta questi persecutori (v. 8). Essi vengono descritti come "popoli" forse per esaltare la potenza e la numerosità. O forse per il tentativo, frequente nei Salmi, di trasferire su un piano nazionale e comunitario una vicenda personale e individuale.
2. La seconda tonalità della strofa, è quella serena dell'abbandono e della fiducia in Dio. E' qui che troviamo una stupenda immagine: *"Le mie lacrime nell'otre tuo raccogli, non sono"*

forse scritte nel tuo libro?” (v. 9). Dio nel monumentali libro-mastro della storia raccoglie tutte le parole, le azioni, le gioie dell’umanità, segue i passi dei giusti che sono in comunione con lui, ma anche annota tutte le lacrime che gli oppressori e i persecutori fanno versare ai poveri. Dio raccoglie con tenerezza tutte le lacrime delle vittime così che non cadano nel vuoto. Le lacrime sono agli occhi di Dio realtà preziose come l’acqua, il vino, il latte, le sostanze vitali che il beduino conserva appunto nel suo otre. Nello scrigno e nell’anagrafe della storia Dio registra e conserva come tesori tutte le sofferenze dell’umanità. Un antropomorfismo molto tenero e fonte di speranza per tutti i martiri, vittime dell’ingiustizia, e per tutte le lacrime versate dai sofferenti.

La finale del Salmo: *“Su di me, o Dio, i voti che ti ho fatto: ti renderò azioni di grazia”* (vv. 11-14) è, allora, profondamente segnata dalla fiducia e dalla speranza nella “parola del Signore”, parola efficace e liberatrice. L’orante si sente già coinvolto nell’atto del ringraziamento per il male evitato: è come se Dio avesse già liberato la sua vita dalla morte, è come se l’avesse già estratta dalle fauci dei mostri persecutori. All’incubo dello Sheol, gli inferi biblici, luogo di tenebra e di silenzio, si contrappone il *“cammino nella luce dei viventi”*, cioè la ripresa gioiosa del culto e dell’esistenza libera (v. 14).

Salmo 56 (“Pietà di me, pietà di me o Dio”)

La fiducia che permea la calda invocazione indirizzata all’Altissimo (vv. 2-7) è espressa soprattutto attraverso la simbologia classica delle ali divine, segno dei cherubini dell’Arca. Significativa è la descrizione dell’assalto del male che colpisce l’orante. Esso è rappresentato con la simbologia classica della belva e della caccia: *“Io sono come in mezzo ai leoni...hanno teso una rete ai miei piedi”* (vv. 5 e 7). Però anche se il fedele è attorniato dal ruggito delle belve, cioè la perfidia dei persecutori, egli riesce ad addormentarsi sereno e fiducioso, come Daniele nella fossa dei leoni.

Lo squadrone della morte che assale il giusto si trasforma poi in una banda di cacciatori che avanza e l’orante si sente già come una preda imprigionata ai piedi e stretta con un cappio alla gola. Ma ecco la svolta: gli avversari piombano nella fossa che essi hanno scavato per far precipitare il giusto. Il verso più affascinante è quel dialogo interiore che l’orante stabilisce col proprio cuore: *“Svegliati mio cuore, svegliatevi arpa e cetra, voglio svegliare l’aurora”* (v. 9), un dialogo che viene esteso anche all’aurora e agli strumenti musicali. Il salmista si sente simile a quei sacerdoti egiziani e fenici che erano incaricati di svegliare l’aurora, cioè il dio Sole con queste o simili parole a noi giunte in testi antichi: *“Svegliati, grande Dio, O santo disco alato, spezza la tua prigione, vieni a spandere sulla terra il tuo pulviscolo d’oro!”*. L’alba d’altra parte era considerata anche in Israele il momento della gioia e dell’esaudimento. E per questo che gli strumenti musicali, che venivano appesi e velati durante i momenti di lutto (*“ai salici di quella terra appendemmo le nostre cetre”* Salmo 137,2), ora sono “svegliati”, perché esprimono la gioia festosa dell’orante liberato: *“Voglio cantare a te voglio inneggiare”* (vv. 8-9). Il Salmo si chiude con un canto di lode alle due virtù fondamentali dell’alleanza che Dio ha stabilito con il suo popolo: l’amore e la fedeltà.

Salmo 57 (“Rendete veramente giustizia o potenti?”)

Questo Salmo è uno dei più imbarazzanti di tutto il Salterio, tant’è vero che la liturgia nata dal Concilio Vaticano II ha ritenuto opportuno non inserirlo nella preghiera comunitaria. Il lettore cristiano resta effettivamente imbarazzato dalle invettive che sostiene l’intera composizione. Eppure il carne con le sue immagini scintillanti è un mirabile esempio di poesia semitica. Abbandonato alla sincerità dello sdegno, il salmista sfodera una varietà di simboli, di emozioni, di tocchi folcloristici tali da generare un piccolo capolavoro letterario.

Non sono rari nel Salterio esempi di imprecazioni (vedi Salmo 108 e 136) che rivelano uno sdegno profetico contro le manifestazioni brutali e cruenti del male nella storia, un’ansia profonda per la giustizia, un’orazione fatta di carne e sangue, pronta a coinvolgere tutto l’essere dell’uomo. Gesù stesso denuncia i giudici ingiusti e corrotti (Lc 18, 1-8) e la sua sete di giustizia ha accenti e conosce invettive affini (Mt 23) a quelle del nostro Salmo. C’è poi un dato caratteristico della cultura

semitica, quello di personificare il male in un nemico concreto e di esasperare i sentimenti e le espressioni verbali. Infine, dobbiamo vedere in queste imprecazioni che assumono il linguaggio di concezioni umane e verità ancora imperfette e superabili (guerra santa, violenze tribali e militari) una progressività della storicità della Rivelazione. In questo senso va recuperato questo Salmo come preghiera dei poveri e degli oppressi indirizzata a Dio perché intervenga contro le deviazioni del potere, degli sfruttamenti, delle corruzioni. A lui solo però spetta la vendetta, come dice il Salmo nella parte finale: *“C’è Dio che fa giustizia sulla terra”* (v. 12).

Dopo questa doverosa precisazione sui Salmi imprecatori, fermiamoci sui simboli di questo Salmo. Sotto l’obiettivo del salmista cade la perversione dei politici e dei magistrati, la cui ingiustizia sembra una seconda natura: *“Sono pervertiti fin dal grembo materno”* (v. 4). La descrizione di questa iniquità congenita, che resiste a ogni tentativo di cambiamento, è affidata a una vivace immagine *“serpentina”* (vv. 5-6). Come un serpente può resistere agli incantesimi, così la velenosità viperina dell’empio resiste a ogni sollecitazione di conversione. Di fronte a questa pericolosità dei malvagi il giusto affida lo scandalo accecante dell’ingiustizia all’azione attesa e implacabile del Dio della giustizia. E’ questo il significato della cascata di immagini imprecatorie successive (vv. 7-10). Gli empi sono come belve che tutto triturano con i loro denti feroci. Dio deve piombare su di loro spezzandone le mascelle e strappando le vittime dallo strazio di quelle fauci. Dio deve intervenire attraverso un’operazione di totale purificazione dal male che deve essere disperso come *“l’acqua versata in terra che non si può raccogliere”* (v. 8). Si immagina ancora che gli ingiusti siano calpestati e trascinati a terra come l’erba schiacciata dal passaggio dei viandanti. Questa scena violenta continua con la raffigurazione della *lumaca*, segno di impotenza e di nauseante mollezza, e del *feto abortivo*, macabro destino augurato ai potenti oppressori.

Come tutte le morti che essi seminano sarebbe stato meglio che non fossero mai nati! E se nati, che Dio li prendesse e li strappasse dalla terra dei viventi attraverso una clamorosa teofania giudiziaria: un colossale incendio sollevato dal turbine e dalle folgori divine li consumi prima ancora che la storia stessa riesca ad annientarli (v. 10). Così come avviene per una caldaia incendiata da un fulmine prima ancora che siano attizzati i pruni del focolare. Rimane a questo punto l’ultima immagine imprecatoria, surreale nella sua crudezza: *“Gioisca il giusto nel vedere la vendetta, lavi i suoi piedi nel sangue degli empi”* (v. 11). Questa scena violenta è applicata al giusto che trionfa alla fine per merito dell’intervento liberatore di Dio. Citando Dt 32,35 Paolo scrive ai Romani: *“Non rendete a nessuno male per male: sta scritto infatti: a me la vendetta, sono io che ricambierò, dice il Signore (Dt 32,35). Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male”* (12, 17a.19b-20a.21).

Salmo 58 (“Liberami dai nemici, mio Dio”)

L’atmosfera del Salmo è notturna. Il salmista paragona i suoi avversari a un branco di cani randagi che, nel silenzio della notte, sente ululare, ringhiare, correre per le strade deserte in cerca di preda da divorare (vv. 7.15.16). Il profilo autentico di questi “cani” viene subito presentato dalla supplica che colleziona una serie di insulti nello stile dei Salmi imprecatori: di tratta di nemici, aggressori, di malfattori, di uomini sanguinari, di potenti, di traditori, di superbi, di perversi, da tutti questi bestemmiatori e diffamatori, l’orante invoca: *“Liberami dai nemici...”* (vv. 2-4.8.13).

La città è in balia di queste bande criminali. La notte è ormai il destino di Gerusalemme i cui capi sono prepotenti e impuri come cani, figli delle tenebre e dell’ingiustizia. I giusti sono costretti a rinchiudersi nelle case, atterriti, sentendosi continuamente minacciati e sospesi al filo della speranza in Dio. Accanto ai “cani”, però, c’è un altro protagonista che il salmista fa entrare potentemente in scena: “Dio”. L’azione divina nei confronti degli oppressori è descritta come graduale e progressiva, l’orante spera che Dio non li elimini subito e del tutto, ma li costringa a errare nella notte come sciacalli privi di cibo, così che il loro destino diventi esemplare, si trasformi in monito, e in tal modo “il popolo non dimentichi”.

Quando il Signore avrà compiuto la sua missione di giustizia, allora per i giusti di Gerusalemme sorgerà un mattino pieno di luce. *“Al mattino esalterò la tua grazia”* (v. 17). Essi non sono mai

stati soli neanche quando i cani si accalcavano alle loro porte, perché c'era un amico potente che era loro vicino. Allora forse sembrava dormire. Ora, ben sveglio, si erge come il "baluardo" e lo "scudo" dei giusti. Il sole ormai sta per sorgere, è finita la notte con i suoi incubi, ci sono per sempre ammutolite le urla degli aguzzini. Il salmista prende la sua cetra e intona il suo canto di lode: "O mia forza a te voglio cantare" (v. 18). Il canto della fedeltà divina che è sorgente di sicurezza e di pace chiude la notte tormentata di un uomo che ha sentito sulla sua pelle l'atrocità della cattiveria e della persecuzione.

Salmo 59 ("Dio tu ci hai respinti, ci hai dispersi")

Questo carne arcaico è una lamentazione nazionale di Israele in una situazione di emergenza. Il movimento del cantico può essere così definito.

1. C'è una prima strofa di lamentazione: "Dio tu ci hai respinti..." (vv. 3-7), dove Dio appare come avversario del suo popolo. La causa dello sfacelo nazionale è subito vista nell'ira divina: Ywhè si è trasformato in un terribile nemico che scatena la sua collera coinvolgendo lo stesso cosmo che sembra sfaldarsi. Dio sembra essersi schierato ormai contro il suo popolo facendogli bere la coppa del vino drogato dell'ira divina, così da farlo stramazza al suolo. Ma, l'oracolo successivo, segna la svolta della speranza: "Dio ha parlato dal suo tempio" (vv. 8-10). Una speranza che affonda le sue radici solo nel Signore perché è lui l'unico arbitro ultimo della storia. Questa tesi di fede è dipinta vivacemente in questo oracolo centrale che descrive, in modo pittoresco, tutta la mappa della Palestina sotto il controllo di Ywhè: Efraim, la tribù che solitamente stava in testa all'esercito israelitico, è l'elmo di Dio, Giuda, la tribù-principe davidica, è lo scettro; Moab, che comprende anche l'area del Mar Morto, è come il bacino per la lavanda dei piedi di questo supremo Guerriero. Su Edom il Signore scaraventa i suoi sandali in segno di dominio e, sulla Filistea, la regione costiera mediterranea, lancia il suo grido di vittoria: *urrah!* marziale. Con questo bollettino di guerra, tipico della teocrazia veterotestamentaria, ma anche espressione della fede nella signoria storica di Ywhè, l'Israele presente spera che si ripeta il miracolo che il Signore esca ancora sotto i vessilli ebraici.
2. Una seconda strofa di lamentazione, ma intrisa di speranza (vv. 11-14), fa balenare la possibilità della salvezza attraverso un ripiegamento dell'esercito ebraico verso il territorio meridionale di Edom: "Chi potrà guidarmi fino all'Idumea?" (v. 11). L'ideologia dominante è quella della "guerra santa", entrata in crisi con la sconfitta di Israele: "E più non esci, o Dio, con le nostre schiere?" (v. 12). L'oracolo divino antico può riattualizzarsi e Ywhè può di nuovo schierarsi col suo popolo facendogli compiere "prodigi" (v. 14). L'incarnazione della parola di Dio comprende anche queste forme di preghiera un po' primitive, nazionalistiche e da "guerra santa" (anche se l'espressione "guerra santa" non ricorre nella Bibbia). Tuttavia il carne si rivela anche come una celebrazione del Signore della storia a cui sia affida nei momenti tragici e in cui si spera perché si è certi che egli non è indifferente alle vicende umane, ma sta compiendo un suo progetto storico di salvezza.

Salmo 60 ("Ascolta, o Dio, il mio grido")

In questo Salmo l'orante, che è un rappresentante ufficiale dell'assemblea liturgica, prega per il sovrano in battaglia implorando trionfo e lunga vita. In effetti la supplica nella sua strofa centrale (vv. 4-5) evoca il tempio, definito con nome arcaico di "tenda" e descritto con l'arca (le ali dei cherubini) ma rappresentato anche con immagini militari ("rifugio-torre-riparo").

L'instabilità del cuore impaurito che ci fa vivere quasi su sabbie mobili, pronti a essere divorati dalla bocca del male e della morte, fa da contrasto con la "rupe" che l'orante cerca ansiosamente. Ed ecco che, in un alone di luce, si intravede la roccia della santa montagna di Sion. E' frequente l'uso dei simboli "pietosi" per indicare la sicurezza e la stabilità del tempio di Gerusalemme, sede della presenza divina. Anche nel Nuovo Testamento, con la rilettura cristologica ed ecclesiologica, si

continuerà questo simbolismo: *“Stringendovi a Cristo, pietra viva... anche voi venite impiegati come pietre vive”* (1 Pt 2, 4-8).

Giunto alla rupe di Sion, il fedele trova una sicurezza invincibile: è come se fosse in una torre irraggiungibile, posta su un dirupo scosceso, contro la quale invano si lanciano offensive e assalti. E' a questo punto che le immagini da militari diventano “intime” e “personali”: *“Dimorerò nella tua tenda per sempre”* (v. 5). Le ali dei cherubini dell'arca stendono il loro manto protettivo sul fedele che ormai è diventato un “residente” (“dimorerò”), un abitante fisso della “tenda dell'incontro” tra Dio e l'uomo.

Prima che il Salmo si chiuda con il tradizionale finale di speranza e di gioia: *“Allora canterò inni al tuo nome sempre...”* (v. 9), il testo lascia spazio all'augurio regale: *“Ai giorni del re aggiungi altri giorni...”* (vv. 7-8). Il coro dell'assemblea liturgica all'interno del tempio augura, infatti, lunga vita al re ebraico nello spirito del tradizionale *ad multos annos*. Il re non sarà mai solo perché Dio cammina accanto a lui. Nessun uomo è solitario perché la grazia e la fedeltà di Dio lo circondano e lo proteggono.

Salmo 61 (“Solo in Dio riposa l'anima mia”)

Il carne contrappone due modelli di fiducia. C'è innanzitutto l'idolatria della violenza, della rapina e della ricchezza: *“Non confidate nella violenza...”* (v. 11). Si tratta di un idolo che rende il suo fedele simile a sé, cioè vuoto, morto, caduco. Anche l'adorazione della menzogna: *“Si compiacciono della menzogna”* (vv 4-5), tenta di far crollare il giusto. All'opposto si colloca la fiducia in Dio, cantata con una ricca simbologia militare di stabilità (rupe, rocca) che assicura il riposo all'anima (v. 2).

Il cuore spirituale del Salmo è posto nella contrapposizione tra due scelte, tra due morali: la fiducia in Dio espressa con immagini di solidità e sicurezza: “rifugio, difesa” (vv. 8-9). La fiducia negli idoli è espressa con tre termini: la **“violenza”** (oppressione ingiusta nei confronti del prossimo, la tentazione del potere e dello sfruttamento). La **“rapina”**, l'estorsione, che il salmista descrive come illusione, follia, anche perché non conosce limiti e fa impazzire di continuo desiderio chi vi si dedica. La **“ricchezza”** poi, a cui ci si “attacca il cuore”, trova sempre seguaci pronti a servirla compiendo ogni nefandezza. Questa trinità idolatrica offusca la mente dell'uomo, il quale dimentica di essere creatura mortale e ignora che questi dèi sono creature caduche, cioè un *“soffio”* (vapore impalpabile, nebbia che il sole dissolve, vento fugace, rugiada che svapora; quindi sinonimo di vuoto e di nulla). I *“figli di Adamo”* (v. 10), cioè di colui che è stato tratto dalla terra (in ebraico *‘adamah*), devono ricordare di essere legati alla materia, al limite, al male (la “menzogna”). Il loro peso è quasi nulla sulla bilancia dell'essere. Se si considera sempre questa realtà, si comprende allora l'assurdità di chi organizza tutta la sua vita su una scala di valori falsi, fragili e inconsistenti, come sono gli idoli della ricchezza, del benessere e del potere. E' per questo che il Salmo sposta tutto l'accento sulla scelta positiva per il Dio vivente, eterno e infinito. E' solo lui che può strappare il fedele dal suo limite, dalla morte e dal nulla.

Salmo 62 (“O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco”)

Definito come “il canto dell'amore mistico”, questa stupenda lirica è la celebrazione di un abbandono totale a Dio espresso nell'intensità di un anelito quasi fisico che non può spegnersi se non nella méta sognata, sperata, attesa. L'autoritratto dell'orante è appunto quello di una creatura in tensione altissima verso Dio. La preghiera è intesa come “desiderio” come “sete” fisica e spirituale perché anima, corpo, esistenza, storia, speranza ne sono coinvolti. Pregare è, allora, quasi una necessità primaria e fisiologica dell'essere uomini. Sullo sfondo del tempio, il Salmo sembra svolgersi quasi in tre canti, tutti costellati di simboli vivissimi: il canto della sete (vv. 2-4), il canto della fame (vv. 5-9) e quello del giudizio divino (vv. 10-12).

1. Il canto della sete. La sete è un desiderio fisiologico, istintivo, quasi animale, radicale, totale. Come la terra arida della Palestina è morta senza la pioggia e come essa, con le screpolature della sua superficie, sembra essere una bocca riarsa e assetata, così il credente

ha bisogno di Dio per essere vivo, anzi semplicemente per esistere: *“Di te ha sete l’anima mia”*.

2. **Il canto della fame.** Chi incontra Dio ha la piena sazietà: *“Mi sazierò come a lauto convito”* (vv. 5-9). Nel linguaggio del Salmo c’è un’allusione al banchetto sacro, caratteristico del “sacrificio di comunione”. Ma tutta la strofa si scioglie in una meditazione notturna, piena di stupore per la vicinanza che si sperimenta nel tempio. Le *“ali”* di Dio sono, infatti, il segno dell’arca, la sede della presenza santa della divinità, simbolicamente rappresentata dalle ali dei cherubini.
3. **Il canto del giudizio.** L’ultima strofa è più aspra e celebra il giudizio di Dio che si attua attraverso gli inferi (lo *Sheol*, “le profondità della terra”), la spada e gli sciacalli, strumenti cosmici dell’azione divina per la giustizia. L’imprecazione, un po’ inattesa in questo carme di grande intensità mistica, serve a illuminare per contrasto la fede biblica: oltre che appassionato amore per Dio, essa è anche inesorabile lotta contro il male.

Salmo 63 (“Ascolta, Dio, la voce del mio lamento”)

Questa supplica individuale è stata introdotta nel Salterio con la finalità di essere applicata a più situazioni di sofferenza, ma soprattutto quando la vita del fedele è attraversata dalla calunnia, dal giudizio cattivo, dalla falsa testimonianza. L’orante, calunniato e perseguitato cerca nel tempio un asilo e una sede di giustizia superiore a quella delle magistrature ordinarie. Il salmista diventa, allora, il rappresentante di tutti i fedeli di Ywhè perseguitati. Gli avversari sono raffigurati come una banda, una vera e propria “congiura” di perversi che si sono coalizzati per colpire il giusto. Sono come guerrieri brutali che usano la parola come una spada o come una freccia avvelenata.

Il Salmo si sviluppa su un contrasto: da un alto, c’è l’assalto delle frecce della calunnia contro il giusto: *“Scagliano come frecce parole amare”* (vv. 4-7), dall’altro c’è l’assalto delle frecce di Dio: *“Ma Dio li colpisce con le sue frecce”* (vv. 8-11).

1. **Le frecce dei nemici.** In questo primo movimento (vv. 4-7), entrano in scena gli avversari dell’orante in un quadro pieno di rumori di guerra, simbolo del male imperante nel mondo e pronto a schiacciare l’innocente. La lingua è la spada di questo combattimento, le parole sono le frecce. Le parole perverse, infatti, sono come dei dardi imbevuti di veleno. L’azione bellicosa compiuta dai calunniatori nei confronti dell’innocente è sotterranea e insidiosa, simile a quella di un leone sornione, pronto a piombare sulla vittima. Mentre l’orante si trova circondato da un cosciente piano di rovina e di odio, opera di una vera e propria “gang”, la sua mano non si muove per impugnare la spada, ma si leva a Dio in preghiera. La sua voce non combatte le macchinazioni escogitate nei suoi confronti, ma si limita a constatare amaramente il mistero della perversione del cuore umano, simile a un baratro oscuro. E soprattutto si rivolge a Dio per porre davanti ai suoi occhi la sua tragedia.
2. **Le frecce di Dio.** In parallelo con l’azione dei calunniatori si erge ora il Dio arciere che ripete i loro gesti ma in forma ben più efficace nei loro confronti (vv. 8-11). Dio non resta in silenzio, la sua parola sarà ben più efficace e potente di quella dei calunniatori e dei malvagi. Anch’egli colpisce, ma il suo bersaglio non è mai mancato; anch’egli è armato di frecce, ma esse sono invincibili; anch’egli assale di sorpresa, ma in forma assolutamente imprevedibile. Anzi, egli fa piombare su di loro le stesse frecce che essi hanno scagliato contro l’innocente. Se nel primo quadro i malvagi *“scuotevano il capo”* in segno di disprezzo e di sarcasmo contro l’innocente, ora è sull’oppressore e non sulla vittima che si *“scuoterà il capo”* nella derisione e nel sarcasmo. Davanti all’efficace e inarrestabile giustizia divina scatta, allora, la reazione corale di tutti e in particolare dei giusti, in un inno di fede, di gratitudine e di lode.

Salmo 64 (“A te si deve lode, o Dio, in Sion”)

Anche se questa deliziosa composizione poetica, simile a una lirica georgica “primaverile”, è pervasa da stupore per un mondo smaltato di colori, percorso da voci di gioia, vera oasi di pace e di festa. Tuttavia questo inno ha una struttura più complessa, testimoniata dalla prima sezione del carne (vv. 2-9), ove di scena è piuttosto il perdono dei peccati, visto come una ri-creazione. Il salmista vuole fondere in un unico impasto teologico due tonalità differenti: quella storica, incarnata nella speranza del perdono, e quella cosmica, rappresentata dalla pioggia fecondatrice primaverile, segno della fedeltà di Dio verso il cosmo.

Il collegamento tra storia e natura, tra peccato e cosmo è molto compatto nella visione biblica. Per Israele, infatti, la creazione è la sede dell’uomo e il peccato è un attentato anche all’armonia del mondo, mentre conversione e perdono ridonano integrità e armonia all’universo. Quindi questo Salmo va letto come un dittico storico (vv.2-9) e cosmico (vv. 10-14), profondamente connesso nei suoi due quadri.

A Sion, Dio entra in scena come salvatore che perdona il peccato (vv. 3-8). A lui accorre “*ogni mortale*” col suo cumulo di miserie morali, invocando la liberazione dal male. Una volta ottenuta l’assoluzione delle colpe, l’uomo diventa ospite di Dio, entrando in comunione con lui, saziandosi dei suoi beni, partecipando allo splendore dell’intimità divina.

Alla vita dell’anima e della coscienza si associa ora quella della natura, esaltata in questo delizioso quadretto primaverile (vv. 10-14). Dio disseta la terra screpolata dall’aridità e dal gelo invernale abbeverandola con l’acqua che scende dal cielo. Il Signore è come l’agricoltore supremo che fa crescere il grano nei campi, aprendo il nuovo ciclo stagionale. Dio prepara il terreno, ne irriga i solchi, rende ben compatte le zolle, bagna ogni porzione della terra amata. La terra, raffigurata come una regina incoronata, celebra il suo re e Signore. Dio è passato sulla terra con suo cocchio irradiando fertilità. Al suo passaggio steppe e colline si sono trasformate. Ora appaiono come creature viventi che “*gridano di gioia*”, “*esultano*”, “*cantano*”.

Suggestivi sono i tre verbi legati al simbolismo della veste: “*cingersi, rivestirsi, ammantarsi*”. La visione è quella di una prateria punteggiata qua e là dal bianco delle pecore che, prima di rivestire con la lana gli uomini, ricoprono i prati creando un senso di pace di prosperità. Le colline si cingono di una cintura meravigliosa fatta metaforicamente di allegria e concretamente di vigne e frutteti; le valli indossano il mantello dorato delle messi. Tutte insieme le creature, quasi come in un’allegra processione folcloristica, con i loro abbigliamenti policromi, si indirizzano verso il Creatore cantando e lodando, danzando e pregando. La natura nella Bibbia resta un segno potente e glorioso dell’amore e dell’azione salvatrice di Dio, il Creatore e Signore trascendente.

Salmo 65 (“Acclamate a Dio da tutta la terra”)

Questo è un Salmo di ringraziamento, sullo sfondo del tempio e della liturgia. Assistiamo, quindi, a una serie di interventi, tutti aperti da un invitorio alla lode e tutti aventi per tema la celebrazione dell’azione storica di Dio per la salvezza.

Da tutta la terra sale una sinfonia che esalta lo splendore dell’azione divina (vv. 5-6, 10-12): essa si dispiega nella natura, ma soprattutto nella storia della liberazione dalla schiavitù egiziana: il Mar Rosso con Mosè e il fiume Giordano con Giosuè sono le due frontiere storiche e salvifiche che definiscono la nascita di Israele come popolo e come comunità santa.

Le immagini sono sempre vive: il *crogiuolo* (v. 10), che rimanda all’atmosfera torrida è rarefatta del deserto in cui Israele era in marcia per raggiungere la terra promessa. Gli *agguati* (v. 11), pur appartenendo alla simbologia venatoria e militare, qui sembrano riferirsi agli assalti delle varie tribù beduine durante la stessa marcia nel deserto sinaitico e transgiordano. Più pittoresca è la raffigurazione molto orientale della “cavalcata sulle teste”: “*Hai fatto cavalcare uomini sulle nostre teste*” (v. 12), una sottile connessione tra le acque caotiche del mar Rosso e le armate trionfali del faraone, pericoli da cui solo Dio era in grado di liberare.

Nella gioia una voce solista (un sacerdote o un rappresentante dell’assemblea), ringrazia Dio a nome di tutti per lo splendido dono della libertà, segno di una continua vicinanza del Signore al suo

popolo: “*Entrerò nella tua casa con olocausti*” (v. 13). Il fondale del tempio (“*la tua casa*”) e della liturgia è evidente, si tratta di un rito sacrificale (montoni, buoi e capri) di ringraziamento per qualche evento concreto che ha mostrato ancora una volta la presenza efficace del Signore in mezzo al suo popolo. Il canto corale della prima parte del Salmo ci ha ricordato che ogni atto salvifico che appare all’interno della storia è quasi la continuazione e l’attualizzazione del gesto primario e costitutivo dell’esodo. Un po’ come la morte e la risurrezione di Cristo sono la continua sorgente di ogni salvezza all’interno della trama della storia successiva.

Salmo 66 (“Dio abbia pietà di noi e ci benedica”)

La sigla interpretativa di questo Salmo di ringraziamento agile, entusiasta, orientato a una celebrazione agricola di gratitudine per l’ottimo raccolto, è da ricercare nell’espressione: “*La terra ha dato il suo frutto*” (v. 7). Ma, come sempre nella Bibbia, il motivo naturale e cosmico è reinterpretato alla luce della storia della salvezza: ecco, allora, il tema “missionario”: “*Perché si conosca sulla terra la tua via*” (v. 3), ecco la gioia per il giudizio divino: “*Giudichi i popoli con giustizia*” (v. 5), ecco l’elemento della fede (“temere”) che deve coinvolgere tutto l’orizzonte dell’umanità: “*Lo temano tutti i confini della terra*” (v. 8).

La benedizione divina, sperimentabile in Israele come in Oriente nella fertilità dei campi e nella fecondità delle greggi e delle donne, si trasforma in questo Salmo in un segno universalistico della fede in Ywhè. Anzi, essendo l’eccezionale prosperità agricola uno degli schemi tradizionali per tratteggiare l’era messianica, il nostro inno è stato successivamente riletto come preludio del nuovo e perfetto ordine cosmico, inaugurato dal messia nell’era escatologica.

In realtà questo dato “agricolo” è secondario a livello quantitativo del Salmo. Esso affiora solo nei vv. 7-8 ove è intimamente intrecciato, come si è detto, a quello della benedizione. Il primato va alla grazia di Dio che offre col dono il segno della sua presenza e del suo amore. Il donatore è centrale non il dono, nel culto israelitico, infatti, non è celebrata la benedizione dei campi (come nei riti cananei della fertilità) ma l’opera divina.

L’apertura universalistica che percorre tutto il Salmo (vv. 3-6.8), la sua insolita larghezza di vedute, la serenità con cui è dipinto il giusto giudizio di Dio rispecchiano il clima dell’epoca persiana (dal 538 a.C. al IV sec a.C.), periodo in cui, dopo aver sperimentato i grandi orizzonti dell’esilio e nella diaspora in mezzo a nazioni straniere, l’Israele profetico interiorizza la sua fede e apre i suoi confini spirituali nonostante i tentativi di integralismo e di auto-*apartheid* dell’Israele politico. Il nostro Salmo è espressione luminosa di questo clima.

Il coro universale dei popoli è invitato ad associarsi a quello che si eleva da Israele. Infatti, anche le nazioni pagane possono conoscere la “via” di Dio, cioè il suo progetto salvifico; anche ad esse è rivelato il regno divino che giudica e governa tutta l’umanità conducendola verso orizzonti di luce e di pace. La benedizione israelitica è vista come un seme depresso nel terreno della storia, pronto a germogliare e a ramificarsi in un albero gigantesco e universale.

Prendendo come spunto simbolico il muro di separazione tra i cortili degli ebrei e quello dei pagani nel tempio di Gerusalemme, muro che non poteva essere valicato pena la condanna a morte per il pagano, Paolo esalta in un piccolo inno agli Efesini (2, 13-14.19) il nuovo popolo a cui tutta l’umanità partecipa, nello spirito delle intuizioni di questo Salmo: “*In Cristo Gesù voi che un tempo eravate lontani siete diventati vicini...*”.

Salmo 67 (“Sorga Dio, i suoi nemici si disperdano”)

Questo Salmo, la cui origine risale ai primordi della poesia ebraica (X sec. a.C.), può essere considerato il *Te Deum* al Signore del cosmo e della storia.

Il *preludio* (vv. 2-4) contiene un invitatorio liturgico che usa il canto ufficiale per la marcia dell’arca. Allo squillo delle trombe i nemici si dissolvono come fumo e si sciogliono come cera.

Nella *prima scena* (vv. 5-11) si esalta l’esodo dall’Egitto e l’ingresso nella terra di Canaan con Ywhè in testa alla marcia di Israele, lui il “*padre degli orfani e difensore delle vedove*” (v. 6).

La *seconda scena* (vv. 12-19) si risolve in un canto della terra promessa. Al centro domina la figura del Cavaliere divino che guida gli eserciti nelle battaglie e assicura i trionfi di Israele. Quest'ultimo viene dipinto col suo stemma nazionale che rappresenta la colomba dalle ali argentate e dai riflessi d'oro: "*Splendono d'argento le ali della colomba*" (v. 14). Dio intanto stabilisce la sua sede sui monti del nord e su quelli di Sion e del Sinai assicurando in questo modo la sua costante presenza.

La *terza scena* (vv. 23-34) descrive dal vivo il corteo professionale di Israele che approda al colle del tempio, Sion, per celebrare Ywhè. Dopo un oracolo di vittoria di Ywhè (vv. 23-24), si ordina il corteo con le musiche, con le acclamazioni del coro, con la sfilata delle tribù e con la schiera dei vinti, dignitari di Egitto e di Etiopia, eserciti potenti sconfitti rappresentati con simboli animali (vv. 25-32). I simboli della "la belva dei canneti", del "branco dei tori e dei vitelli" vogliono incarnare una potenza veemente che ora è soggiogata: sono le potenze politiche ormai assoggettate al cocchio trionfale di Ywhè che entra nel tempio di Sion. Al trionfo celebrato a Sion dal Cavaliere celeste viene dedicata un'acclamazione gloriosa finale: "*Riconoscete a Dio la sua potenza...*" (vv. 35-36).

Salmo 68 ("Salvami o Dio")

Questa lunga supplica è stata sempre molto cara alla tradizione cristiana per le citazioni che di esso fa il Nuovo Testamento (Gv 2,17; Mt 27; At 1,20). Sant'Ilario di Poitiers vi intravedeva in filigrana l'intera trama della passione di Cristo. Questa supplica ha un duplice movimento: una protesta a Dio per il male personale (vv. 6-19) e un'altra lamentazione per il male esterno incarnato nei nemici (vv. 20-30). Il male personale è descritto attraverso la tradizionale interazione tra sfera biologica e sfera etica. Un corpo distrutto dal dolore (vv. 6-13) esprime anche una solitudine profonda e una grande umiliazione. L'immagine riassuntiva che occupa anche l'introduzione (vv. 2-3) è quella del diluvio. Il male è come un vortice caotico ("*acque profonde*") che tutto sommerge (vv. 14-19).

Il male esterno, invece, è incarnato nei "nemici" ai quali il poeta destina una violenta imprecazione (vv. 22-29). Essi erano già apparsi nell'introduzione (v. 5) ove si faceva intravedere anche il capo di accusa da essi escogitato contro l'orante, il furto ("*quanto non ho rubato, lo dovrei restituire?*").

Il giudizio divino atteso dal poeta comprende lo sviluppo di una serie di interventi giudiziari, bellici, compresa l'esclusione dal registro dei viventi che Ywhè sempre aggiorna (v. 29). La maledizione più curiosa è nei vv. 22-23, parzialmente usata nel racconto evangelico della passione di Cristo: "*Hanno messo veleno nel mio cibo, a me assetato hanno dato da bere aceto*" (Mt 27, 34.48). I nemici avevano tentato di avvelenare il cibo dell'orante e di dargli come bevanda l'aceto.

Il Salmo si conclude con un ringraziamento corale (vv. 31-37) nella certezza che, pur nell'amarrezza presente, il futuro sarà sempre segnato dalla liberazione e dalla speranza. Nella preghiera biblica la fiducia in Dio liberatore ha sempre l'ultima parola.

Salmo 69 ("Vieni a salvarmi o Dio")

Questo Salmo è diventato celebre perché è entrato nella liturgia latina cristiana come "invitatorio" alla preghiera ("*O Dio vieni a salvarmi, Signore vieni presto in mio aiuto*").

Il piccolo carne è tutto pervaso da un senso di urgenza: "affrettati...", che si ripete in apertura e in conclusione. Dopo l'appello iniziale al Signore perché presto intervenga (v. 2), il Salmo si sviluppa in una maledizione (vv. 3-4). Si tratta di un'imprecazione che ha per oggetto gli empi, nemici del giusto. Il "*piacere*" perverso del malvagio è creare sofferenza al prossimo (soprattutto se giusto e povero; il "*piacere*" di Dio, invece, è nel salvare; mentre il "*piacere*" del fedele è nell'amore per la torah. L'immagine che l'orante ha presente nel suo sottofondo simbolico è quella di una rotta militare con un totale abbandono del campo ("*Siano svergognati e confusi... retrocedano coperti di infamia*"). Si passa così alla benedizione (v. 5). Dio crea nel fedele gioia e sa ribaltare la precedente situazione di dolore e di amarrezza. Nella conclusione viene ripresa l'antifona iniziale: l'appello all'intervento sollecito di Dio, alla cui grandezza viene opposta la povertà dell'orante.

Salmo 70 (“In Te mi rifugio Signore”)

L'orante è un anziano, malato e amareggiato che esprime a Dio la nostalgia del suo passato sereno e la protesta per il suo presente intessuto di prove. Nonostante lo sfacelo fisico il salmista si apre alla fiducia e alla speranza. La lode a Dio non verrà mai meno. C'è qui una vera spiritualità della vecchiaia. Il poeta indiano Tagore diceva: *“La morte, come la nascita, fa parte della vita”*. Questa preghiera del Salmo rivela come la vecchiaia non sia tanto cronologica quanto piuttosto uno stato esistenziale. Se si riesce a scoprire una serie di valori come sostegno personale tutto si trasfigura.

1. Il primo valore è quello della fede nel Signore, rifugio, rupe, conforto. A Lui è stata affidata la nostra vita fin dal grembo materno.
2. Il secondo valore è la fedeltà anche nelle prove che piombano addosso senza pietà.
3. Il terzo è la speranza: *“Sei tu Signore la mia speranza, fin dalla mia giovinezza”* (v. 5). Essa fa sbocciare la certezza nell'intervento di Dio che non resta indifferente di fronte alle prove dell'orante.
4. Infine c'è il valore della musica, della lode, della bellezza che rende serena la vita. Un antico inno tibetano dice che il corpo del vecchio è *“un prezioso scrigno di canti di fede”*.

Salmo 71 (“Dio, da' al re il tuo giudizio”)

Caro alla liturgia cristiana natalizia nella sua rilettura cristiana, questo Salmo ha ricevuto nella tradizione giudaica la paternità salomonica. Salomone, infatti, era l'emblema del perfetto sovrano e del sapiente ideale e questo è un carne regale solenne in cui si martella un tema molto costante, quello della giustizia: *“Regga con giustizia il tuo popolo”* si auspica fin dalle prime battute.

Il primo tema di rilievo offerto dal Salmo è quello *sociale* del buon governo, marcato con insistenza attraverso il lessico della giustizia e della difesa dei poveri (1-4 e 12-14). La difesa del povero e del debole è un luogo comune nell'encomio monarchico orientale, ma in Israele la motivazione sottintesa è di natura teologica: il povero è il “cliente” di Dio, che è il suo avvocato difensore e il re, come luogotenente di Dio, il re deve essere garante di questa tutela.

Il sovrano, poi, viene rappresentato secondo lo schema *bellico* del trionfatore e il trionfo del sovrano-messia (in ebraico “messia” significa “consacrato”, come lo era il re), secondo la retorica del palazzo, acquista contorni cosmici. Tutte le nazioni si piegano al re davidico e nel mondo si apre un'iperbolica età dell'oro in cui il grano ondeggerà anche sulle cime dei monti: *“Abbonderà il frumento nel paese, ondeggerà sulle cime dei monti”* (v. 16). I quattro punti cardinali convergeranno sul re eletto: l'**est** del deserto (“gli abitanti del deserto”), l'**ovest** di Tarsis (Gibilterra o la Sardegna), il **sud** di Saba (Arabia meridionale o Etiopia), il **nord** del Libano (vv. 9-10 e 16).

Il regno del re ideale non ha autonomia assoluta ma si fonda in Dio. Il re è doppiamente servitore, del Signore e del popolo.

Salmo 72 (“Quanto è buono Dio con i giusti”)

Questo cantico sapienziale intriso di lamento e di ringraziamento, ci fa cogliere la forza e la bellezza di un'altissima testimonianza della crisi e della relativa soluzione vissuta da una forte spiritualità, probabilmente un sacerdote. Dopo una professione di fede che funge da titolo (v. 1), il carne si sviluppa su due stupendi dittici.

1. Il primo (vv. 2-16) oppone la sfacciata esistenza felice del malvagio alla stentata e amara vita del giusto. E' questa la pietra d'inciampo della fede dell'orante. Il ritratto dell'empio è pieno di sdegno e nausea: il suo orgoglio lo adorna come una collana, il suo vestito quotidiano è la violenza, il cuore è un vaso di follie, la sua bocca sfida cielo e terra, il grasso lo schiaccia, i suoi seguaci bevono servilmente ogni sua bestemmia (vv. 10-11). La virtù sarebbe, quindi, apparentemente inutile, se il giusto è tempestato di prove e dolori tutto il giorno, a differenza del successo del perverso.
2. Il secondo dittico (vv. 17-28) inizia con quel: *“Finchè non entrai nel santuario di Dio e compresi qual è la loro fine”* (v. 17) che segna la svolta del Salmo e dove le posizioni sono

ribaltate. La conversione del salmista, che era stato affascinato dal male vincente, avviene attraverso un'esperienza mistica, attraverso la quale egli scopre il destino ultimo dell'empio e del giusto. I quadri precedenti si capovolgono: il malvagio scivola nella palude infernale, la sua meta è la distruzione, il suo splendore è stato solo un sogno. Il giusto invece, in una pagina dove affiora la speranza dell'immortalità, è raffigurato nella perfetta, eterna gioia della comunione con Dio: *“Ma io sono sempre con te...”* (vv. 23-25). Il salmista lascia alla fine del suo itinerario una sorta di testamento spirituale: *“Il mio bene è stare vicino a Dio”* (v. 28).

Salmo 73 (“O Dio, perché ci respingi per sempre”)

Questo Salmo è pervaso da un silenzio di morte simile a quello che avvolgeva la Terra Santa e le rovine del tempio di Gerusalemme dopo la distruzione del 586 a.C. a opera del sovrano babilonese Nabucodonosor. Il Salmo si sviluppa secondo due momenti: prima di tutto il silenzio di Dio, poi il silenzio della morte e della distruzione del tempio.

- Il primo momento è il lamento sul tempio diroccato (vv. 1-9). Il poeta sceneggia la distruzione operata dai nemici che sfondavano porte, incendiavano palazzi e il santuario di Sion. La sezione finisce con una sospensione tragica: *“Tra di noi nessuno sa fino a quando...”* (v. 9).
- Il secondo movimento del Salmo è, invece, rappresentato da una lunga e pressante implorazione al Signore per un suo intervento: *“Fino a quando Dio insulterà l'avversario...”* (vv. 10-23). Attraverso una litania dei sette “Tu” (vv. 13-17) si allegano tutti gli atti cosmici compiuti da Dio nella creazione quando egli spezzò la prepotenza mostruosa del caos (i draghi e il Leviatan sono i simboli mostruosi del nulla). Sulla base di questa onnipotenza divina Israele spera che il Signore ritorni a interessarsi del suo popolo. Anche questa sezione di supplica, come la precedente, finisce con una sospensione: Dio non si è messo all'opera, Babilonia trionfa ancora su Gerusalemme, l'unica speranza è nell'attesa e nella fedeltà di Dio. Da un lato, quindi, c'è ancora la tensione e la paura perché Dio è muto e inattivo, d'altro lato, però, c'è la fede che spinge non solo a invocare il liberatore assente ma anche a coltivare la speranza nel suo intervento salvifico.

Il centro spirituale del lamento è posto nel cuore di un problema teologico, quello del silenzio di Dio nella prova che si sta vivendo. Esso è vissuto come una pericolosa prova offerta ai nemici del Signore e al dubbio dello stesso Israele, della non esistenza di Dio. Se il Signore non vuole che il suo nome sia “bestemmiato”, cioè considerato incapace e inerte, deve intervenire. Se vuole mostrarsi Fedele per eccellenza deve intervenire. Se Dio vuol essere Dio, deve infrangere la sua assenza e il suo silenzio.

Ferma è, quindi, la convinzione che la rivelazione divina ha come ambito privilegiato la storia. La liberazione del popolo di Dio, come nell'esodo, non è solo un atto sociopolitico, ma è un segno che la storia non è nelle mani del destino ma in quelle, sapienti, misteriose e amoroze di Dio.

Salmo 74 (“Noi ti rendiamo grazie, o Dio”)

Il tema del giudizio pieno e universale di Dio emerge facilmente da questo Salmo. Il “corpus” del canto è costituito da un oracolo divino (vv. 3-6) e da un commento che l'accompagna (vv. 7-9).

L'oracolo è centrato sul tema del giudizio divino e della “*fronte*”, simbolo di orgoglio arrogante. L'empio si erge come una sfida permanente rivolta al cielo. L'oracolo dei vv. 3-6 è dominato dall'“*Io*” solenne di Dio che col suo intervento giudiziario nei confronti dei perversi dimostra di essere il Signore della morale e della giustizia. Il Creatore entra in scena con tutta la sua potenza: è una teofania che scuote la terra, la cui struttura (fondata su colonne, secondo l'antica cosmologia orientale) è sotto il controllo divino. E subito dopo risuona il monito terribile contro gli empi che nella loro arroganza levano alta la testa sfidando il cielo.

All'oracolo divino subentra il **commento** (vv. 7-9) che è una celebrazione dell'unico giudice che può veramente abbassare ed esaltare secondo diritto e verità. La giustizia avverte il salmista, non è

da cercare nei quattro punti cardinali (v. 7), cioè nelle planetarie degli Stati e degli assetti territoriali terrestri. E' solo da Dio che essa viene ed è efficace ed incisiva (v. 8).

Il cuore del commento all'oracolo divino è, comunque, nell'immagine efficace della *coppa dell'ira* del Signore, simbolo del suo giudizio (v. 9). Essa è colma di vino drogato dal potere ipnotico, che genera nausea e incubi, fa barcollare e crollare al suolo, stordisce e acceca. Il salmista è convinto che Dio non è indifferente alla storia degli uomini, non è estraneo ai loro drammi, non è inerte di fronte all'ingiustizia sfacciata e arrogante. E la preghiera altro non è che un appello a Dio perché riveli il suo essere personale e la sua giustizia agendo, giudicando, salvando.

Nel Nuovo Testamento il calice è quello della collera divina che Dio destina ai nemici. Gesù lo berrà al posto dei peccatori ed è perché lui l'ha bevuto che noi possiamo bere il calice della salvezza, quello dell'Eucarestia (Mt 20,22, 26, 39-42).

Salmo 75 (“Dio è conosciuto in Giuda”)

Questo antico cantico è un inno di vittoria del Dio d'Israele in Sion, poco dopo la conquista della “città santa” da parte di Davide e la traslazione dell'arca a Gerusalemme. Ywhè si erge con la sua azione e la sua parola, con la sua volontà di infrangere gli armamenti, di piegare i violenti, di salvare i poveri della terra. Il carne si divide in quattro strofe.

1. La prima strofa si apre con una scena bellica (vv. 2-4), dominata dalla figura del Signore vittorioso, avvolto di luce. In Shalem (nome arcaico di Gerusalemme), Dio è all'opera nell'infrangere scudi, spade, armi da guerra dei nemici del suo popolo.
2. La seconda strofa è ambientata sui “*monti della preda*” in una scena ancora bellica (vv. 5-7). Ywhè è dipinto come un sovrano vittorioso, avvolto nell'aureola luminosa del trionfo (“*Splendido tu sei o Potente*”), che rientra nella sua capitale, carico di preda. I “*monti*” sono quelli di Gerusalemme ove egli ha la sua residenza terrena.
3. Nella terza strofa di tono bellico-giudiziario appare Dio “*il terribile*”, il cui giudizio sull'umanità è emesso dal cielo: “*Dal cielo fa udire la sua sentenza*” (vv. 8-10). Il povero e l'oppresso, appena vedono il sorgere di questo invincibile difensore che semina il panico tra i perversi, sanno che il processo della storia ha una svolta.
4. Con la scena bellico-giudiziaria della quarta strofa (vv. 11-13) tutta la terra è coinvolta nell'adorazione di questo Dio “*terribile*”. Egli non è tanto fonte di paura quanto radice di giustizia soprattutto nei confronti dei “*re della terra*”.

Salmo 76 (“La mia voce sale a Dio e grido aiuto”)

Questo è un carne di lamento e di fiducia, ma con una tensione battagliera che implica un intervento storico ed efficace di Dio contro l'incombere della minaccia. La lamentazione, di per sé personale, ma in pratica comunitaria getta sul tappeto l'interrogativo: Dio si sta smentendo? Tra passato glorioso e presente tragico c'è mutabilità nell'agire di Dio? L'amore di Dio non è più eterno, e l'lezione d'Israele è revocabile? E' uno degli interrogativi fondamentali dell'apologetica veterotestamentaria soprattutto nei momenti di crisi. Il Salmo si muove in due direzioni.

1. Il carne si apre con la lamentazione sul presente amaro e sul silenzio di Dio (vv. 2-11). C'è una notte di lacrime e di preghiere, anzi di “*musica*”: “*Un canto nella notte mi ritorna nel cuore*” (v. 7). Le parole, non più trattenute, esplodono con gli interrogativi (vv. 8-11). Se non avessero risposta, la fede in Ywhè risulterebbe scardinata sin dalle fondamenta. Il dramma spirituale dell'orante è così sintetizzato: “*Questo è il mio tormento: è mutata la destra dell'Altissimo*” (v. 11). La destra di Dio operatrice di prodigi salvifici dell'esodo è ormai spenta, se così fosse, Dio sarebbe inesistente, la fede un'illusione, la vita un tormento.
2. La seconda parte del Salmo è un inno sul passato salvifico e sulle rivelazioni di Dio nel cosmo e nella storia dell'esodo dall'Egitto: “*Ricordo le gesta del Signore*” (vv. 12-21). Il presente allora, illuminato dall'esperienza salvifica passata, diventa seme di speranza che prima o poi germoglierà anche nel presente. La lotta trionfale contro il male è simboleggiata nella vittoria sulle acque caotiche della creazione e su quelle del mar Rosso così da

coinvolgere natura e storia nella vittoria di Ywhè. La salvezza passata è caparra di quella che ora si attende. Il salmista conferma poi le ragioni della speranza con un ultimo ricordo: “*Guidasti come gregge il tuo popolo per mano di Mosè e di Aronne*” (v. 21). Dio in passato è stato la grande guida dell’esodo, il pastore che ha condotto il suo gregge nella terra promessa. La sua mano potente e invisibile era rappresentata dalla mano visibile delle due guide, quella politica di Mosè e quella sacerdotale di Aronne. La salvezza passata è caparra di un nuovo esodo e della costituzione di un nuovo popolo di Dio. Apertosi con un grido di dolore, il Salmo si chiude con un canto di fede e di speranza nel pastore delle nostre anime.

Salmo 77 (“Popolo mio, porgi l’orecchio al mio insegnamento”)

Questo grandioso Salmo il più lungo di tutto il Salterio (dopo il 118), segue la trama della storia della salvezza. Il tono del carne è quello dell’inno, della celebrazione laudativa, della professione di fede in un Dio che opera nella storia e nella vita dell’uomo. Il Salmo si distingue nettamente in una importante premessa teologica (vv. 3-12) e nel grande Credo storico (vv. 13-72).

1. La premessa sviluppa la teologia della “tradizione” attraverso la catechesi liturgica comunitaria e generazionale: la generazione antica trasmette il messaggio della salvezza a quella più giovane in una catechesi ininterrotta e garantita dallo spirito profetico di Dio. È interessante notare tutti gli elementi della trasmissione della fede: i *verbi* (ascoltare, conoscere, narrare), i *soggetti* (padri, figli, generazioni), *l’oggetto della fede* (le azioni gloriose e potenti, i prodigi, le opere, la legge, i comandi, la testimonianza, l’alleanza).
2. Il credo storico, invece, ripercorre la storia del popolo ebraico attraverso il Sinai, l’esodo dall’Egitto, il viaggio nel deserto (vv. 12-43), la ribellione, l’ingresso nella terra promessa (vv. 44-72). Ywhè è raffigurato come un soldato ubriaco che, dopo aver mescolato vino e sangue, si è abbandonato al sonno; risvegliatosi, è pronto a riprendere la sua lotta a fianco del popolo, scatenando tutta la sua forza e potenza (vv. 65-66). Questo ardito e colorito antropomorfismo sfocia sul tema finale, quello dell’elezione di Davide “pastore dal cuore integro” rappresentante visibile del Pastore supremo d’Israele (vv. 70-72).

Chi conosce le Scritture d’Israele e quelle cristiane, la storia è luogo privilegiato della rivelazione divina. Il Signore ama manifestarsi all’interno del tempo, la qualità che è più congeniale all’uomo. Dio entra nelle vicende umane, gettando le fondamenta del suo regno di salvezza. Per questo, la Bibbia è la storia di una salvezza offerta, accolta e respinta (vv. 3-8), la catechesi è l’annuncio di un evento e non di una serie di tesi teologiche, per questo l’approdo ultimo delle Scritture è l’incarnazione in cui Dio si fa così vicino all’uomo da divenire “carne”, cioè esistenza legata al limite e alla morte.

Il Dio dell’esodo e della terra, cantato in questo Salmo, non è dunque un impassibile imperatore celeste, non è un’idea perfetta né un Essere supremo non scalfito dalle vicende umane delle sue creature. Egli si muove con sdegno di fronte all’ingiustizia, è arrabbiato per la ribellione del suo popolo, è amareggiato per le sue sofferenze, si scatena con suo giudizio, si placa nel suo amore. E la finale del Salmo, con l’introduzione della figura di Davide, è aperta su un nuovo orizzonte di luce, quello messianico.

Salmo 78 (“O Dio nella tua eredità sono entrate le nazioni”)

Questo Salmo è una grandiosa lamentazione nazionale di tutto Israele di fronte a Gerusalemme ridotta in macerie. Ma diversamente dagli altri Salmi, il nostro carne introduce il peccato di Israele come una delle cause della rovina: la giustizia di Dio non poteva restare indifferente di fronte al male che si era annidato in Sion. La distruzione diventa, allora, un atto del giudizio di Dio e la restaurazione (attraverso l’espiazione e il perdono), è la risposta di Ywhè, in difesa della sua potenza e della sua fedeltà.

All’inizio il Salmo punta l’obiettivo sulla città santa devastata, sul tempio diroccato e profanato (vv. 1-3). Gerusalemme è in macerie, qua e là si inciampa in cadaveri in decomposizione, lugubri rapaci si aggirano sulle prede, il sangue brilla sulle pietre, il silenzio e la vergogna avvolgono Israele come

un manto. Ma, come si è detto, la dissacrazione brutale compiuta dai babilonesi non è che una faccia della medaglia; l'altra è da ricercare nella profanazione che Israele stesso ha operato col suo peccato. Di fronte al pentimento, Dio ritorna a essere il difensore del suo popolo vendicandolo di tutte le sofferenze subite (vv. 5-9). La speranza che alimenta il salmista è, quindi duplice: da un lato, c'è l'attesa del perdono del peccato da parte del Signore; dall'altro, c'è invece la certezza che il Signore vendicherà il male subito dal suo popolo (vv.10-13).

Si chiude così un Salmo teso più sul filo del combattere che non su quello del rassegnarsi. C'è spesso una certa rassegnazione che rende la vita spenta, infeconda, che rende inerte di fronte agli avvenimenti... bisogna invece conservare giovane l'anima, sempre fresca, presente di fronte alla vita e all'avvenire... Bisogna pensare che il nostro grande privilegio è che noi stessi possiamo decidere di non invecchiare.

Salmo 79 (“Tu pastore d’Israele ascolta”)

Ecco un'altra lamentazione nazionale, come quella del Salmo precedente, divenuta celebre per il simbolo centrale della *vigna* con cui si descrive Israele. Sulla vigna di Dio è passata la tempesta, e il lamento che il poeta eleva al Signore ha toni di profonda amarezza.

La prima parte del Salmo si appoggia alla celebre simbologia pastorale: Ywhè aveva sempre guidato Israele dall'alto dell'arca, assiso sui cherubini. Ora invece egli sembra assopito, è divenuto freddo e indifferente. Al gregge che doveva nutrire egli offre ora un pane impastato di lacrime (v. 6). Israele vuole risentire su di sé il controllo della mano di Dio che guida il gregge, lo sazia, lo abbevera, di quella mano che prepara il terreno per trapiantare la vigna prediletta.

Il cuore del carne è caratterizzato dal simbolismo della vigna (vv.9-17). Attraverso questo simbolo Israele ricostruisce un'autobiografia nella quale si evocano le radici stesse del popolo, la sua nascita nell'esperienza fondamentale dell'esodo e nell'ingresso della terra promessa.

La vite aveva raggiunto una crescita così poderosa con Salomone che l'intera mappa topografica della Palestina era invasa dal fogliame verdeggianti della vite d'Israele (vv. 11-12). Ma l'idillio di quella fioritura ora è spezzato. Dio si è buttato come un invasore sul muro di cinta di pietre secche e ha aperto la vigna all'orda dei saccheggiatori, raffigurati nel cinghiale, l'animale che per la sua affinità col porco era in Israele segno di impurità e quindi simbolo dei nemici pagani.

Ecco, allora, l'appello pressante: *“Dio degli eserciti ritorna”* (V. 15). Dio deve schierarsi di nuovo con Israele e allora la vigna sarà di nuovo vite, calore, fioritura, fecondità, pace.

Questo Salmo è un carne segnato dalla sofferenza, ma anche da un'incrollabile fiducia. Nelle tempeste della vita e nel realismo di un'esistenza devastata, la fiducia in Dio è un sostegno incrollabile!

Salmo 80 (“Esultate in Dio nostra forza”)

E' certo che questo Salmo sia stato un testo liturgico per le maggiori solennità ebraiche che avevano sempre come punto di riferimento non le stagioni, ma la liberazione storica offerta da Dio nell'esodo dall'Egitto. E' Dio stesso, infatti, che ha depresso dalla spalla dell'ebreo la cesta colma di mattoni necessari per la costruzione delle città di Ramses e Pithom in Egitto. Dio stesso si mette a fianco di Israele oppresso e, con la sua potenza, gli toglie la cesta dei mattoni cotti al sole, simbolo amaro dell'oppressione: *“Ho liberato dal peso la sua spalla, le sue mani hanno deposta la cesta”* (v. 7). Tutto il discorso è ritmato dal verbo “ascoltare”, caratteristico del Deuteronomio, espressione dell'adesione fedele e obbediente all'unico Dio e salvatore: *“Ascolta, popolo mio! Se tu mi ascoltassi... il mio popolo non ha ascoltato...”*.

Aperto con l'avvio musicale dell'orchestra del tempio, percorso dal serio impegno per l'alleanza, oscurato dall'amara esperienza dell'infedeltà di Israele, questo Salmo si spegne con un dolce finale di speranza: *“Li nutrirai con fior di frumento, li sazierai con miele di roccia”* (v. 17). Dio vorrebbe nutrire il suo popolo con un banchetto di pane freschissimo e di “miele di roccia”, forse un miele a ondate che si stende sull'aspro paesaggio palestinese, rappresentando, come spesso si dice nella Bibbia, la prosperità totale della terra promessa.

Come sempre nella Bibbia, l'ultima parola nella dialettica dell'apparente "abbandono" da parte di Dio è quella dell'amore e della fiducia. Dio non ama giudicare ma salvare. Per capire questo volto di Dio è necessario avere occhi limpidi o, come dice il Salmo orecchi aperti e bocche spalancate.

Salmo 81 ("Dio si alza nell'assemblea divina")

I brevi versetti di questo Salmo sono stati oggetto di un lungo dibattito e di ampie ricerche. Il tutto ruota attorno al vocabolo "dèi" di cui si parla nel v. 1. Gli 'elohim di per sé significa "dèi" ma per traslato può indicare anche i "potenti" (la radice del termine significa "essere forte"). Ora proprio sulla base di questi due significati il Salmo ha subito una duplice interpretazione.

In epoca antica il carne incarnava una requisitoria antiidolatrata. Il Dio vero, nell'interno del suo supremo consiglio della corona convoca gli 'elohim, gli dèi, e ne svela la totale inconsistenza attraverso due argomentazioni fondamentali. Essi non sanno liberare l'oppresso e difendere la giustizia. Essi sono come gli uomini votati alla morte. Il Dio vero è un Dio liberatore, è un Dio morale ed è il Dio sottratto al limite, trascendente il tempo.

In epoca successiva, sotto l'influsso della predicazione profetica sulla giustizia, il Salmo è stato riletto come requisitoria contro la corruzione delle magistrature. Ywhè convoca nel suo consiglio della corona gli 'elohim, cioè i potenti di questo mondo, e li attacca con due interventi decisivi: essi sono colpevoli di oppressione e sfruttamento del povero; essi, perciò, che si illudono di essere onnipotenti e immortali, saranno votati alla morte e alla distruzione (vv. 1-4). L'unico governo giusto è quello di Ywhè che deve manifestarsi ormai nella storia.

Giovanni cita il v. 6 del nostro Salmo: "Io ho detto: voi siete dèi, siete tutti figli dell'Altissimo" in occasione del tentativo di lapidazione da parte degli avversari di Gesù: "Non è scritto forse nella vostra legge: Io ho detto: voi siete dèi" (Gv 10, 32-36). Se la Bibbia ha applicato a tutti gli uomini il titolo di "figli di Dio", tanto più è legittimo chiamare "figlio di Dio" l'inviato divino, il Cristo. Perciò Gesù non può essere accusato di bestemmia proprio perché la legge stessa, cioè la Scrittura (Rom 3,19; 1 Cor 14,21), chiamava "dèi", "essere divini" gli stessi ebrei fedeli all'alleanza.

S. Agostino partendo da questo Salmo dimostra la divinizzazione del cristiano: "E' chiaro che Dio chiama gli uomini dèi, ma dèi deificati dalla grazia, non dèi prodotti dalla sostanza... dèi adottati per grazia e non generati per natura".

Salmo 82 ("Dio non darti riposo")

Il Salmo è una lamentazione nazionale pervasa da un vento di collera e di sdegno nei confronti degli avversari che si sono coalizzati in una lega militare antiisraelitica. La supplica, infatti, si apre con la descrizione di un'alleanza internazionale contro Israele il cui motto è esplicito: "Cancelliamoli come popolo, e più non si ricordi il nome di Israele" (v. 5).

La lista degli alleati comprende il numero simbolico di dieci membri: Edom, Ismaele, Moab, Ammon ("figli di Lot"), Amalek e i filistei (tradizionali avversari di Israele), e i nuovi "acquisti" come gli agareni (tribù seminomadi del sud-est), Gebal (città fenicia di Byblos), Tiro (la potente città marinara fenicia) e l'Assiria (la superpotenza orientale).

All'incombere del blocco alleato dei nemici, Israele, oppone dieci imprecazioni che nella pienezza simbolica del numero cercano di opporsi alla pienezza dell'ostilità degli avversari (vv. 10-19). E' Dio soggetto che agisce rendendo efficaci le maledizioni e il salmista allega la lista dei popoli già sconfitti (vv. 10-12) dopo il loro folle tentativo di conquistare i "pascoli di Dio", cioè la terra di Israele, il gregge di Ywhè. Si cita il trionfo di Debora su Jabin, sovrano di Hazor e sul suo generale Sisara (Giudici 4-5), e quello di Gedeone sui principi di Madian (Giudici 7,25; 8, 5-21).

Il destino dei nemici di Dio è simboleggiato in quella crudelissima espressione: "Diventarono concime per la terra" (v. 11), un ammasso di cadaveri condannanti alla terribile maledizione della privazione della sepoltura, ridotti a essere solo polvere contaminata. Siamo qui nel pieno della poesia imprecativa orientale e della guerra santa. Ma alla fine è il nome di Ywhè che domina la scena come arbitro supremo e giusto della storia e a lui tutte le nazioni della terra si rivolgono come giudice e salvatore. Al centro della composizione domina, infatti, la strofa dedicata al giudizio

cosmico di Ywhè, espresso nei canoni simbolici delle teofanie e con una poderosa scena di vento che attizza e fa ingigantire un incendio causato da una folgore (vv. 14-16). Il risultato di questa terribile irruzione giudiziaria di Dio è l'umiliazione degli avversari che, mentre precipitano negli inferi, sono costretti a riconoscere il Signore, lui solo l'Altissimo su tutta la terra (v. 19).

Il Salmo, senza abbandonarsi a una fede ottimistica ed esultante, cerca, invece – proprio attraverso la prova dell'abbandono – un varco di speranza in quel Dio spesso misterioso e irriducibile a un facile schema mentale o teologico.

Salmo 83 (“Quante sono amabili le tue dimore”)

È un testo dolcissimo, pervaso da un anelito irresistibile verso il Dio della vita, celebrato dall'inizio alla fine col titolo di “*Yahwè degli eserciti*”, cioè il Signore delle armate stellari e del cosmo, palladio delle vittorie d'Israele. Centro della celebrazione è il tempio verso cui si indirizza il pellegrinaggio. La stagione è quella della “prima pioggia” autunnale che copre di verde la campagna bruciata dalla calura estiva (v. 7). La festa è probabilmente quella autunnale delle capanne, legata alla vendemmia e al ricordo della peregrinazione di Israele nel deserto.

Questo cantico esalta due aspetti del tempio:

1. Da una parte, c'è la staticità del tempio, esso è visto come il segno di una *residenza* spirituale, quella dell'intimità con Dio. Solo nel tempio c'è vita, c'è il sole, c'è lo scudo di protezione contro il male, c'è la beatitudine suprema. L'orante contempla i voli felici degli uccelli che hanno i loro nidi nel santuario, simbolo della fortuna dei ministri del tempio che hanno una residenza perpetua e non temporanea (come il pellegrino) nel tempio.
2. Dall'altra c'è l'accento sul *pellegrinaggio*, al centro del Salmo si snoda la processione del pellegrino: egli viene dal lontano nord, attraversa la valle libanese della Baka' (che significa “la valle del pianto”) avanza di villaggio in villaggio; la pioggia che tutto rinfresca gli sembra un'anticipazione delle gioiose benedizioni che lo avvolgeranno (“ammantare” nell'originale). All'orizzonte si intravede il profilo della città santa, la sede del Dio degli dèi. Il viaggio faticoso, simbolo delle sofferenze della vita, porta all'incontro gioioso con Dio.

Salmo 84 (“Signore, sei stato buono con la tua terra”)

Questo Salmo riflette il momento magico del ritorno dall'esilio babilonese e l'inizio della vita in terra di Palestina, al tempo del profeta Aggeo, del cosiddetto Terzo Isaia (Is 56-66), di Zaccaria (cc. 1-8). Il tema fondamentale, è quello dell'auspicato “ritorno” di Israele alla conversione ma anche del “ritorno” di Ywhè nei confronti del popolo.

- Il “ritorno” di Israele è così formulato: “*Hai ricondotto i deportati...*” *Per chi ritorna a lui con tutto il cuore*” (vv. 2.9).
- Il “ritorno” di Dio verso il suo popolo ha, invece, queste espressioni: “*Hai deposto tutto il tuo sdegno*”... “*Rialzaci Dio nostra salvezza*”... “*Non tornerai tu forse a darci vita?*” (vv. 4.5.7).

Nasce un mondo nuovo in cui l'amore appassionato di Dio e la sua fedeltà, entrambi personificati come cittadini di questa terra paradisiaca, si abbracciano; la giustizia e la pace si baciano; la verità germoglia come in una rinnovata primavera e la giustizia si affaccia dal cielo per iniziare il suo cammino sulla terra insieme alla salvezza.

Questo Salmo, per l'esegesi patristica, è un canto della pace portata dal natale del Signore. Il Salmo è comunque un canto di speranza in un mondo nuovo, è un invito a scoprire il sapore della “meraviglia”. Dio sta inaugurando un regno giusto, non deve mancare la nostra mano, la nostra fiducia, la nostra opera.

Salmo 85 (“Signore, tendi l'orecchio, rispondimi”)

L'atteggiamento dell'orante di questo Salmo è quello del “*fedele*” povero, la cui unica fiducia è in Ywhè. Al centro del Salmo si snoda un inno di ringraziamento e di fede per le opere divine (vv. 8-

13), un canto di contemplazione in tono universale della azioni che 'Adonaj (= "Signore", vocabolo usato dagli ebrei per evitare la pronunzia del nome santissimo di Ywhè) dispiega nel cosmo e nella storia. La convinzione fondamentale dell'orante è che l'irruzione di Dio nella storia comporta il trionfo del bene sul male. Si è, quindi, in presenza di un ottimismo della fede, pur in mezzo alle oscurità della storia. Nella preghiera di questo Salmo si sente già in anticipo il dialogo amoroso e confidente del Vangelo: "Chiedete e otterrete".

Salmo 86 ("Le sue fondamenta sono sui monti santi")

Questo Salmo ha un evidente valore ecumenico per la sua apertura universalistica.

La prima strofa (vv. 1-3) è un canto di Sion raffigurata come città stabile perché "città di Dio", superiore a tutte "le dimore di Giacobbe", cioè agli altri centri e santuari d'Israele.

La seconda strofa è un canto "natale" di Sion raffigurata come madre di tutti i popoli: per tre volte risuona l'espressione: "E' nato là/in essa" (vv. 4.5.6). Tutti i punti cardinali della terra convergono verso questa matrice: c'è la grande potenza occidentale, Raab (cioè l'Egitto); la grande potenza orientale, Babilonia; c'è Tiro, la potenza commerciale del nord; l'Etiopia è il sud e la Palestina (Filistea) è l'area centrale.

I popoli elencati, oppressori e stranieri, sono adottati come cittadini di Gerusalemme e la loro nascita "impura" è sanata in radice, così che essi diventano i "familiari" e i fedeli di Yhwè.

Pagina di ardito ecumenismo, questo Salmo è diventato il canto della chiesa, rappresentata simbolicamente come "la Gerusalemme celeste che è libera ed è la nostra madre" (Gal 4,26).

In questo senso si muove anche la Lumen gentium per la quale nella Chiesa universale sono riuniti "tutti i giusti a partire da Adamo fino all'ultimo eletto..." (n. 2).

Salmo 87 ("Signore, Dio della mia salvezza")

"La più tenebrosa di tutte le lamentazioni del Salterio"; "il cantico dei cantici del pessimismo"; "un grido di desolazione sul modello di quello di Giobbe, ma, che, all'opposto di quello, rimane senza risposta". Così è stato definito il nostro Salmo. E' uno sconvolgente lamento personale in cui si intrecciano sofferenza fisica, ostilità di Dio, solitudine, vana attesa di una risposta, sbocco verso la morte. E' quasi l'ultimo grido di un uomo disperato che ha come "compagni" solo le tenebre e che si avvia allo Sheol, agli inferi, senza vedere sprazzi di luce all'orizzonte della sua vita.

L'eterno dramma della sofferenza è espresso in questo canto del sepolcro (vv. 4-8) e della solitudine (vv. 9-19), con accenti unici eppure universali. L'orante è schiacciato sotto il peso di sventure insopportabili, è trascinato sull'orlo della tomba, è ridotto a essere uno spettro delle tenebre infernali, è colpito da un'ira sorda di Dio che su di lui si accanisce senza tregua: "Pesa su di me il tuo sdegno" (v. 8), è solitario ed emarginato: "Hai allontanato da me i miei compagni" (v. 9), chiuso in un carcere invalicabile: "Sono prigioniero senza scampo" (v. 9), respinto continuamente da Dio pur invocato fino allo stremo: "Perché Signore mi respingi, perché mi nascondi il tuo volto?" (v. 15), condannato a un'esistenza tutta posta sotto il segno dell'infelicità sin dall'infanzia, torturato psicologicamente da incubi, terrori e debolezze: "Sono infelice e morente dall'infanzia, sono sfinito, oppresso dai tuoi terrori" (v. 16), annientato dagli spaventi che Dio gli semina attorno come un oceano di male che inonda distruggendo: "I tuoi spaventi mi hanno annientato, mi circondano come acqua tutto il giorno" (vv. 17-18). L'orante colmo di sventure (v. 4), sa solo gridare aiuto giorno e notte (v. 3). Il mistero del dolore è troppo accecante per l'uomo.

Solo attraverso un terribile deserto si può intuire un significato superiore come faranno Giobbe, Geremia (nelle sue "Confessioni") e come farà il Cristo. Nel lamento del nostro salmista c'è, invece, solo una modesta attesa: Dio, il Signore della morte e della vita, può fermare i passi del suo fedele che sta piombando verso il baratro della morte, verso quel vortice che tutto risucchia.

Questo Salmo è un invito a vivere senza falsi pudori le proprie crisi, a esporle con sincerità totale anche a Dio ritenuto assente e sordo, come hanno fatto Giobbe e Geremia. Il salmista è nemico di tutti i superficiali che non sentono mai il peso della vita. In questo Salmo, pur nella percezione del mistero dell'agire divino, pur nella scoperta dello scandalo accecante del dolore, c'è un filo di

attesa. Attesa di un Dio cui si indirizza un ultimo, drammatico Sos. E' per questo che la fede del salmista non è morta: è questa la sua salvezza.

Salmo 88 (“Canterò senza fine le grazie del Signore”)

Al centro del Salmo c'è la promessa divina a Davide descritta in 2 Sam 7. Il profeta Natan in quel testo assicurava al grande re la presenza divina all'interno della sua dinastia: *“Egli mi invocherà: Mio padre sei tu”* (v. 27). Dopo una solenne introduzione (vv. 2-5) in cui si esalta la perpetua fedeltà di Dio alla promessa di Davide, il carne si espande in un *inno cosmico* (vv. 6-9). Il fondamento dell'alleanza storica con Davide è cercato nell'alleanza cosmica, cioè nella signoria creatrice di Dio sul mondo. Yahwè nell'inno trionfale appare come il sovrano dell'universo che domina il caos e piega i monti come il Tabor e l'Hermon.

Al centro del Salmo, come dicevamo all'inizio, si sviluppa *l'oracolo davidico* (vv. 20-38) distinto in due sezioni: la prima riguarda direttamente, la sua elezione-consacrazione, la protezione e la paternità divina (vv. 20-29); la seconda riguarda invece la discendenza di Davide (vv. 30-38). E qui scatta il dramma dell'infedeltà dei discendenti davidici che hanno *“abbandonato la mia legge, violato i miei statuti, non osservato i miei comandi”*. Dio deve punire la violazione, ma non spezza la sua fedeltà e la sua alleanza.

Nella parte finale del Salmo (vv. 39-52) c'è una lamentazione sul tragico presente che spinge l'orante a chiedersi: *“La promessa divina è, allora, smentita? La fedeltà di Yahwè è cessata?”*. Il Salmo non trova risposta a questi interrogativi. C'è però un filo di speranza: dalla concreta linea dinastica davidica la promessa può indirizzarsi verso un altro perfetto *“consacrato”*, il messia.

Il Salmo si conclude su un orizzonte tenebroso, ma l'ultima parola è *messia* (v. 52), una parola che genera speranza: il *“consacrato”* del Signore è l'erede della promessa divina, una promessa che non può spegnersi perché nasce da Dio stesso e si potrà attuare attraverso strade inattese e sorprendenti. Forse anche attraverso questa via oscura del dolore, forse anche attraverso una genealogia non più biologica e dinastica ma spirituale e teologica.

Salmo 89 (“Signore, sei stato per noi un rifugio”)

Questa meditazione-supplica sapienziale sul male di vivere ha come simbolo dominante il tempo. Il contrasto tra tempo dell'uomo e l'eternità di Dio è ripetuto con insistenza: *“Mille anni ai tuoi occhi sono come il giorno di ieri che è passato”* (v. 4). L'uomo a un ordine divino piomba nella polvere da cui era stato tratto, è infatti il Signore a ordinare il ritorno nella polvere da cui l'uomo era stato tratto: *“Tornate, figli dell'uomo!”* (v. 3).

L'uomo è travolto come da un uragano, la vita è solo un sogno infranto dalla morte, l'esistenza ha la fragilità dell'erba spuntata al mattino. Subito si ode il sibilo della falce che a sera lascerà per terra mucchi di fieno e tutto sarà aridità e morte (vv. 5-6). Ma poi questo lamento funebre dell'umanità, che ha toccato senza pudori il vuoto della vita e la miseria di questi settanta/ottanta anni di agitarsi con vana fatica (v. 10), si trasforma in una supplica.

La grazia del Signore deve sollevare e allietare i nostri giorni e questi pochi anni effimeri, Dio deve concederci il sapore della gioia anche se siamo immersi nell'onda implacabile del tempo che fluisce, come un limite senza illusioni, ma con la speranza che in esso Dio semini il germe della gioia e dell'eterno. L'orante si affida a Dio perché dia un senso a questa esistenza così fragile e caduca.

Salmo 90 (“Tu che abiti al riparo dell'Altissimo”)

Questo Salmo è un'esortazione sapienziale- sacerdotale sul tema della fiducia in Dio, esortazione avvallata da un oracolo finale. Il carne è una specie di omelia che vuole presentare il Signore come rifugio, riparo, fortezza, ombra, scudo, corazza nella battaglia della vita. Le sue ali coprono il fedele; infatti le ali dei cherubini del tempio sono il simbolo dell'arca e del diritto di asilo offerto dal santuario di Gerusalemme. Con questa protezione il giusto affronta i terrori notturni (sono gli spiriti maligni che, secondo la tradizione orientale, popolano la notte), non teme le epidemie e, nel

caldo del giorno, le frecce del sole, i dardi infuocati del caldo; non lo impressionano neppure gli avversari dei quali egli vede la fine.

Nessun flagello si accosterà alla sua tenda perché fuori sono accampati gli angeli, i messaggeri divini, pronti a tutelare e, se è il caso, a salvare con delicatezza il giusto rendendogli piano e senza asperità il cammino della vita. Aspidi e vipere, leoni e draghi, simboli del male che si annida nella storia, cesseranno di essere un incubo. Anche Gesù utilizzerà questa immagine mitica del trionfo divino sui mostri per la missione apostolica: “ *Ecco, io vi do il potere di calpestare serpenti e scorpioni, il potere sopra ogni potenza nemica: nulla vi potrà nuocere*” (Lc 10,19; Mc 16,18).

L'oracolo finale pronunciato in prima persona da Dio ribadisce la verità della fiducia rendendola efficace agli occhi del fedele: Dio è il “*rifugio*” (v. 9 cf. v. 14) sicuro e ultimo in mezzo alle tempeste, alle pesti, alle vipere dell'esistenza e della storia.

Questo Salmo è, quindi, una preghiera realistica, segnata dalla descrizione degli incubi che attanagliano l'esistenza. Tuttavia su ogni prova si stende sempre il manto fiducioso della protezione divina.

Salmo 91 (“E' bello dar lode al Signore”)

Attorno alla figura centrale del Signore, l'Altissimo, si delinea un mondo armonico e pacificato. Si erge anche la persona del giusto il cui ritratto avvalga la teoria della retribuzione secondo la quale giustizia e premio, delitto e castigo sono binomi inscindibili e verificabili ora, sulla terra e nella storia. Per il nostro poeta benessere, gioia, lunga vita sono la naturale conseguenza di un'esistenza giusta. Il Salmo, quindi, è un inno alla giustizia divina che premia il bene e punisce il male creando così un mondo perfetto e ideale. Una visione ottimistica contro cui reagiranno Giobbe, Qohélet e i Salmi 49 e 73. Per il Salmista, invece, l'immagine vegetale, fresca e verdeggiante, della palma e del cedro è lo stemma del giusto. Le radici del giusto, infatti, sono simili a quelle delle palme e dei cedri del tempio: affondano in Dio e l'eternità diventa la loro linfa. Al contrario l'immagine vegetale dello stelo di erba subito reciso e disseccato (v. 8) è la pittura dell'altro destino, quello dell'empio la cui ottusità è animalesca: “*L'uomo insensato non intende e lo stolto non capisce*” (v. 7), e il cui esito è la rovina eterna, la dissoluzione.

Salmo 92 (“Il Signore regna, si ammanta di splendore”)

Questo Salmo appartiene al genere degli *inni a Ywhè re*, testi usati in occasione di qualche rito processionale nel tempio. Sono celebrazioni della sua regalità attiva, cioè della sua opera sul cosmo e sulla storia. Il grido di giubilo che li distingue è appunto “*il Signore regna!*”, cioè è presente e operante all'interno dell'essere. Ed è appunto con questo grido che si apre il nostro piccolo Salmo (vv. 1-2). La lode si leva possente verso il re dell'universo, ordinatore del cosmo e legislatore supremo della storia. Al centro campeggia Dio sul suo trono incrollabile, il cui manto è lo splendore della luce e la cui cintura è la sua onnipotenza. Secondo la cosmologia biblica il mondo è come un blocco che si erge sull'oceano primordiale, simbolo delle forze ostili che insidiano la creazione. Inutilmente queste acque caotiche gridano come ribelli “alzando” per ben tre volte la loro protesta contro il dominio sovrano di Ywhè (vv. 3-4). Ma questo Dio, onnipotente e invincibile, che dall'alto della sua trascendenza controlla e vince questo caos ribelle con la sua potenza, è vicino a Israele, la sua signoria celeste si sposta nel trono dell'arca nel tempio di Gerusalemme e nei decreti infallibili della *torah*, la parola di Dio della Bibbia (“*degni di fede sono i tuoi insegnamenti*”).

Questo Salmo si rivela, quindi, come un inno di parata in onore del Signore dell'essere, un inno che genera fiducia e speranza nei fedeli che spesso credono di essere sbalottati tra le tempeste della storia da forze oscure e da dinamismi ciechi.

Salmo 93 (“Dio che fai giustizia, o Signore”)

L'originalità del Salmo consiste in una meditazione sul giudizio divino contro le ingiustizie perpetrate nei tribunali umani, contro la corruzione delle magistrature, le perversioni della giustizia, le prevaricazioni del potere e l'umiliazione dei poveri.

Il carne si articola in due appelli, due lamentazioni e due lezioni sapienziali. I due appelli, posti come “inclusionione” (vv. 1-2 e 22-23) si indirizzano a Dio vendicatore e giusto giudice. Le due lamentazioni (vv. 3-7 e 16-21) sono una calorosa protesta per lo scandaloso trionfo degli empi che opprimono i deboli e bestemmiano Dio, e sfociano nell’attesa dell’intervento divino. La due lezioni sapienziali sono rispettivamente una diatriba polemica contro gli ingiusti (vv. 8-11) e una celebrazione della beatitudine del giusto (vv. 12-15).

Su tutti si erge la figura del “*Dio della giustizia*” (v. 1). Ywhè è il vendicatore del sangue innocente versato, è il tutore del popolo delle vittime, è l’avvocato difensore del povero, della vedova, dell’orfano e del forestiero. La sua è una funzione giuridica di protezione dei calpestati e di tutela del diritto e della giustizia. In questo senso la “vendetta” non è cieca reazione ma è l’espressione positiva di difesa e di sostegno degli umiliati dalla giustizia ufficiale.

Solo apparentemente egli sembra assente dalle vicende scandalose dei tribunali iniqui. Il Salmo, infatti, non è solo protesta sociale e morale, ma anche atto di protesta nei confronti dell’apparente silenzio temporeggiatore di Dio, considerato dagli empi come una prova di impotenza e quindi di non esistenza: “*Dicono: il Signore non vede...*” (v. 7). Ma la professione di fiducia dell’orante è sempre pura e trasparente: “*Quando dicevo: il mio piede vacilla, la tua grazia, Signore, mi ha sostenuto*” (vv. 18-19).

Salmo 95 (“Cantate al Signore un canto nuovo”)

Per l’orante biblico la natura è come una pergamena distesa tra cielo e terra e reca scritto un messaggio del suo Creatore, il Salmo appartiene al genere dei “canti del Signore re”, a causa della tipica acclamazione rituale “*il Signore regna!*” (v. 10).

Questo Salmo si presenta come “*cantico nuovo*”: una novità non cronologica ma escatologica, infatti, l’orante contempla nella lode il destino futuro e universale della storia umana, i tradizionali “cieli nuovi e terre nuove” del regno perfetto di Dio. In questo senso il cantico si definisce “nuovo”. La strofa che esprime il tono di questo “canto nuovo” e gioioso è quella centrale: “*Dite tra i popoli... Gioiscano i cieli esulti la terra*” (vv. 10-13). All’annuncio dell’avvento di Ywhè, re e giudice, pronto a “governare” e a “giudicare”, tutto il mondo esplose in un canto corale e in una danza cosmica. Attori di questo concerto sono le tre componenti verticali (cieli, terra, mare-Sheol) e, a livello orizzontale, le due regioni specificate dall’uomo, creatura centrale della terra, cioè la campagna coltivata e le foreste con la loro vegetazione impenetrabile e selvaggia. Ma l’uomo deve associarsi a questo inno universale con la sua professione di fede contro gli dèi idolatri delle nazioni. L’orante è convinto che sta per sorgere un’era in cui Dio prenderà in mano la storia e farà sì che i giusti possano partecipare in pienezza alla gioia escatologica, per cantare in eterno il “cantico nuovo” dei salvati.

Salmo 96 (“Il Signore regni, esulti la terra”)

Questo Salmo, piuttosto tardivo, per la continua citazione, diretta o indiretta, di altri testi salmici o del Secondo Isaia, il profeta del ritorno dall’esilio (fine VI sec a.C.), fanno sì che il nostro carne sia da considerare certamente del periodo ellenistico (IV sec a.C. in poi).

L’acclamazione iniziale: “*Il Signore regna!*” caratteristica dei “canti del Signore re” (cf. Sal 93 e 47), è simile a uno squillo di tromba che apre il sipario su una potente teofania che costituisce la scena-madre dell’inno. Si tratta di un’epifania solenne del Dio della tempesta cosmica che si scaglia contro gli idoli e gli idolatri e si china sul suo popolo per “*custodire la vita dei suoi fedeli*” (v. 10). La struttura è lineare. Le acclamazioni cosmiche del cielo e della terra accolgono l’ingresso del gran Re che appare circondato dai suoi “attendenti” cosmici (nubi, tenebre, fuoco, folgori) e storici (giustizia, diritto, gloria). Davanti a questa apparizione (vv. 1-6) si notano due diversi tipi di reazione: quella degli idolatri e degli idoli, che cadono a terra nell’adorazione profonda: “*Siano confusi tutti gli adoratori di statue... si prostrano a lui tutti gli dèi*” (vv. 7-9), e quella gioiosa, invece, dei fedeli: “*Odiare il male ...rallegratevi giusti nel Signore*” (vv. 10-12). La celebrazione del trionfo di Dio sugli “adoratori di statue” è fonte di gioia per i fedeli radunati in Sion durante la

grande celebrazione liturgica in onore del Signore re. A coloro che adorano statue, e si prostrano davanti a idoli, e che sono votati allo sterminio, si contrappone la gloriosa schiera dei giusti che, fedeli al Signore, partecipano della sua luce e della sua gioia. Essi sono definiti con sette espressioni significative: “coloro che amano il Signore” – “coloro che odiano il male” – “fedeli” - “giusti” – “retti di cuore” – “uomini della gioia” – “coloro che rendono grazie al suo santo nome”.

Chiudiamo, così, questo inno pieno di ottimismo e di fiducia nella signoria di Ywhè. Essa supera i limiti e le miserie dell’uomo e lo conduce verso la pienezza della comunione.

Salmo 97 (“Cantate al Signore un canto nuovo”)

I canti dedicati alla regalità divina sono Salmi profondamente segnati dalla gioia, dall’entusiasmo, dalla fiducia. E’ il caso anche di questo Salmo definito “canto nuovo” (cioè perfetto, escatologico, santo). Questo carne del dopo esilio sottolinea la connessione che intercorre tra l’azione presente di Dio all’interno della storia (vv. 1-3) e l’azione definitiva e perfetta, quella escatologica (v. 9). Il “canto nuovo” ha la sua novità proprio in questa connessione che apre il presente al futuro perfetto in cui il Signore “giudicherà/governerà” il mondo con giustizia. A questa speranza la comunità reagisce con la sua lode intensa e appassionata (vv. 4-8). Alla comunità orante è coinvolta anche la natura rappresentata da quattro soggetti.

1. Il mare apre il coro col suo fremito tempestoso, segno del suo furore primordiale ora ricondotto da tuono minaccioso a basso sonoro.
2. Lo accompagna il “mondo”, che qui allude alla terraferma popolata. Assieme al suo tradizionale nemico, il mare, ora loda Dio, uniti in un’armonia da nuova creazione.
3. La terza personificazione è quella dei fiumi che, essendo considerati “braccia del mare”, sembrano col loro flusso ritmico battere le mani in un applauso cadenzato destinato a una danza gioiosa.
4. Infine, ecco le montagne, che sembrano ballare di gioia davanti al Signore, esse che sono considerate nella cosmologia orientale le creature più stabili e più solide. Un coro colossale che ha un’unica meta, quella di esaltare Yhwè giudice.

Salmo 98 (“Il Signore regna, tremino i popoli”)

Questo Salmo celebra la santità trascendente di Dio e gli impegni umani dell’alleanza. La contemplazione delle perfezioni assolute di Dio, descritte con sette attributi supremi (*re, grande, eccelso, terribile, santo, potentissimo, giusto*), lascia il passo a una meditazione etica sull’alleanza che funge quasi da risposta operosa alla contemplazione (vv 6-8).

Qui entra in scena la triade di mediatori dell’alleanza: *Mosè* il legislatore, *Aronne* il sacerdote e *Samuele* il profeta, figure esemplari dell’osservanza delle clausole dell’alleanza. Essi “*custodivano i decreti e la legge*” di Dio e Yahwè li esaudiva perdonando la loro fragilità e rendendoli degni della perfetta santità di Dio.

Lo “sgabello dei piedi” di Ywhè, sinonimo del trono, Israele l’aveva identificato per Ywhè in quella lastra d’oro puro sorretta dai cherubini a coperchio dell’arca. Il Dio invisibile si rende presente al suo popolo scendendo su questo terreno. Da qui egli governa, giudica e parla (v. 7), risponde (vv. 6.8), castiga e perdona (v. 8), comunica la sua volontà (v. 7). Da quel trono inserito nello spazio sacro del tempio, il Dio santo e infinito si rivolge all’uomo, lo sconvolge, lo avvolge e lo coinvolge. La fiducia nell’azione di Dio che è superiore alle politiche dei potenti è una lezione preziosa anche ai nostri giorni: Dio non ci ha abbandonati, non si è ritirato nel suo palazzo celeste, indifferente alle nostre attese. Il Signore verrà ancora a giudicare la terra con giustizia e i popoli con rettitudine.

Salmo 99 (“Acclamate al Signore voi tutti della terra”)

Questo Salmo può trasformarsi in una giaculatoria anche personale, recitiamo Salmo trasformandolo in una “piccola preghiera” che risuoni nel nostro cuore come lode al Dio buono, il cui amore è eterno.

Questo breve inno liturgico di lode e di ringraziamento, professa in due strofe la fede in sei attributi fondamentali di Ywhè. Egli è Dio unico, è il Creatore, è colui che stabilisce un'alleanza con Israele, è buono, il suo amore è eterno, la sua fedeltà è perpetua (vv. 3 e 5). Questa mini-teologia esprime il modo essenziale tutti i temi dei Salmi di lode mentre i verbi usati indicano tutta la gamma degli atti di culto di Israele: "acclamare", "servire", "venire" al tempio, "riconoscere" (professare) la fede, "ringraziare", "benedire".

Dio domina tutto l'orizzonte di queste liriche con la sua presenza. Una presenza non imperiale (anche se regale e trascendente) ma personale, la presenza di un "Tu" da amare e che ama.

Salmo 100 ("Amore e giustizia voglio cantare")

Questo Salmo è adatto per tutti i tempi, abbozza, infatti, il ritratto del sovrano perfetto, con due lineamenti essenziali.

1. Innanzitutto il rigore morale della vita personale dedicata all'adempimento integrale della legge e all'ascolto della coscienza. Su questa "via dell'innocenza" (v. 2) il Signore stesso si avvia per incontrare e sostenere il suo servo fedele. In questo impegno personale c'è anche un aspetto negativo: la distanza che il principe deve tenere, nelle sue scelte, da ogni malvagità e ingiustizia (vv. 3-4).
2. La seconda componente è legata alle "doti" più squisitamente pubbliche e sociali: "Chi calunnia in segreto il suo prossimo..." (vv. 5-8). Lotta contro la calunnia, la falsa testimonianza giudiziaria, attacco ai prepotenti delle alte classi, difesa e amore per i poveri e i giusti, selezione accurata dei cortigiani, dei consiglieri e dei ministri: "Non abiterà nella mia casa chi agisce con inganno..." (v. 7), impegno continuo nell'estirpare il male e le ingiustizie: questo è il programma del re davidico che, secondo la prospettiva teocratica veterotestamentaria, sa di non essere arbitro assoluto ma solo rappresentante del re supremo e giusto, Ywhè.

La finale imprecatoria può creare qualche imbarazzo al lettore cristiano: "Sterminerò ogni mattino tutti gli empi del paese..." (v. 8). In realtà, oltre che rispondere a un modulo letterario diffuso in Oriente e all'etica del taglione, è l'espressione in forma semitica di un impegno deciso, pronto e quotidiano ("ogni mattino") per far brillare la giustizia e per "estirpare" la mala pianta dell'ingiustizia e della malvagità.

A questo punto potremmo fare una duplice considerazione: la prima riguarda quanti nella Chiesa detengono autorità: il veleno dell'ambizione, della cupidigia e della superbia non sono del tutto estirpati; resta zizzania occulta o purtroppo visibile. La seconda riguarda il potere civile che deve sempre cercare il "bene delle persone, nella verità e nella giustizia" (*Gaudium et spes*, n. 26).

Salmo 101 ("Signore ascolta la mia preghiera")

Questo Salmo è una lamentazione che oscilla tra la supplica personale (in questo caso un povero che è stanco e sfoga davanti a Dio la sua angoscia) e quella nazionale. Le immagini intense dipingono lo sfacelo fisico dell'orante e la sua solitudine in un'atmosfera quasi cimiteriale. Gli ululati del gufo e della civetta squarciano il silenzio di una città in rovina. Ma il salmista sente, quasi toccando con mano, anche una rete fittissima di ostilità: nemici che ironizzano e maledicono. Davanti a lui c'è una tavola imbandita fatta di cibo amaro, la cenere (simbolo classico del cordoglio funebre e penitenziale), e di una bevanda aspra, le lacrime: "Di cenere mi nutro come di pane, alla mia bevanda mescolo il pianto" (v. 10). Il cibo è la sintesi simbolica di un'esistenza alimentata solo dal dolore e dall'infelicità.

Dal corpo in rovina dell'orante si passa allo spazio in rovina della città santa, Gerusalemme: "Ma tu, Signore, rimani in eterno..." (vv. 13-23), nei cui confronti si pronunzia la bella professione di amore: "Poiché ai tuoi servi sono care le sue pietre" (v. 15). Proprio a tre pietre simboliche di Gerusalemme si legheranno le tre grandi confessioni monoteistiche: l'ebraismo alla pietra del Muro del Pianto, segno del tempio, il cristianesimo alla pietra rovesciata del sepolcro di Cristo e l'islam alla pietra del sacrificio di Isacco della moschea di Omar, dalla quale Maometto salì al cielo. Ma

sullo sfondo di Sion distrutta il salmista lancia il suo canto di speranza e di risurrezione affidato a un oracolo scritto: “*Questo si scriva per la generazione futura...*” (vv. 19-23). E’ l’annuncio della rinascita fisica e spirituale, nazionale e liturgica di Israele, parallela alla rinascita fisica e spirituale dell’orante, operata dal Signore, i cui “*anni durano per ogni generazione*” (v. 25). Si intrecciano, così, le due dimensioni della supplica: la vicenda personale è specchio di quella comunitaria e viceversa. Ma entrambe sono affidate allo sguardo e all’azione del Creatore, colui che ha fondato la terra e stesi i cieli, colui che supera il tempo e lo spazio e permane in eterno. Questo Salmo, dunque, è l’espressione tipica di due costanti del Salterio. Da un lato, si esalta l’unità tra individuo e comunità, tra l’io e Sion, tra la vicenda personale e quella del popolo di Dio. D’altro lato, si ripropone l’approdo permanente di tutte le suppliche: esse non si spengono mai nella desolazione e nell’abbandono, ma hanno sempre un orizzonte di speranza, aperto dopo la tempesta.

Salmo 102 (“Benedici il Signore anima mia”)

Questo Salmo è stato sempre considerato una delle perle del Salterio, il “*Te Deum* dell’Antico Testamento”. Il “*Dio è amore*” della Prima Lettera di Giovanni (4,8) sembra essere l’ideale teologico e poetico. Amato dal giudaismo, che l’ha inserito nella liturgia del Kippur, la solennità dell’Espiazione, questo Salmo ha ottenuto una grande eco nella tradizione cristiana e nella cultura occidentale. Inno di celebrazione di Dio, canto gioioso di ringraziamento, meditazione sapienziale sulla caducità umana comparata alla misericordia eterna di Dio si fondono armoniosamente in questa benedizione. Il carme è strutturato in due sezioni.

1. Nella prima sezione (vv. 4-10) si esalta l’amore e il perdono di Dio. Il volto del Signore qui tratteggiato è quello delle tenerezze, della misericordia, della pietà. Qui vengono elencati i “*bellissimi nomi*” di Ywhè, paralleli ai 99 che l’islam attribuisce ad Allah. Il Perdonante, il Risanante, il Redentore, il Coronante, il Saziante, il Salvatore, il Giudice, il Rivelatore, il Tesoro, il Pietoso, il Lento all’ira, il Grande nella benignità, ecc...
2. La seconda sezione (vv. 11-19) è, invece, un canto in cui si accostano amore eterno di Dio e fragilità umana. Tre paragoni sono usati per parlare della sconfinata tenerezza di Dio. I primi due paragoni sono complementari e definiscono le due dimensioni dello spazio: “*Come il cielo è alto sulla terra... Come dista l’oriente dall’occidente*” (vv. 11-12). La terza immagine, invece, si riferisce alla profondità dell’amore paterno: “*Come un padre ha pietà dei suoi figli...*” (v. 13). Appare, così, l’idea della paternità di Dio anche nei confronti del singolo e non solo di tutto Israele.

Due sono, invece, i paragoni per descrivere la fragilità dell’uomo che può essere redenta da Dio. Innanzitutto si usa la metafora classica della polvere plasmata dal vasaio: “*Egli sa di che siamo plasmati*” (v. 14). Anche la seconda immagine è nota: un fiore meraviglioso è sbocciato in un campo verdeggiante. Il vento del deserto gli piomba addosso col suo soffio infuocato e il fiore si dissecca riducendosi a polvere (vv. 15-16). Dio, però, si china su questo essere caduco che è l’uomo e lo avvolge con la sua benignità che “*dura in eterno per quanti lo temono*” (v. 17).

Il cantico è suggellato da una benedizione finale scandita da quattro “*Benedite*” (vv. 20-22) in un crescendo che parte dalla corte angelica e approda sino all’anima dell’orante. E’ un vero e proprio coro di lode che avvolge e coinvolge l’essere.

Salmo 103 (“Benedici il Signore, anima mia”)

Questo Salmo è uno dei grandi capolavori della poesia salmica, un “*cantico delle creature*”, un quadro del mondo dipinto in pochi tratti. Noi ora possiamo abbozzare i temi delle strofe di questo canto del sole e dell’universo, protesi verso il loro Creatore.

1. La prima strofa (vv. 1-4) ci presenta una teofania celeste luminosa in cui entra in scena il Creatore in tutto lo splendore della sua potenza cosmica.
2. La seconda strofa (vv. 5-9) dipinge la creazione attraverso il dominio sulle acque caotiche dalle quali esce la struttura planetaria della terra.

3. La terza strofa (vv. 10-18) è animata dalla vita sulla terra, fecondata dalle acque dolci, piovane e sorgive, costellata di frutti e di animali.
4. La quarta strofa (vv. 19-24) ritma il tempo con gli “orologi” cosmici della luna e del sole (ridotti, quindi, al rango di creature) e traccia un quadretto di vita quotidiana.
5. Nella quinta strofa (vv. 25-26) appare il mare solcato da navi e da un brulicare di esseri viventi tra i quali anche il mostro caotico Leviatan, ridotto da Dio a una lieta balena.
6. La sesta strofa (vv. 27-30), più teologica, collega tutte le creature al Creatore da cui ricevono sazietà, vita, respiro.
7. La settima strofa (vv. 31-35) conclude l’inno riprendendone l’avvio attraverso una teofania gloriosa di Ywhè e il canto cosmico dell’universo dal quale il poeta augura siano cancellati il male e il peccato. Il Salmo si conclude con un’imprecazione finale che sembra rompere l’incanto del cantico così come il male infrange lo splendore della creazione: “*Scompaiano i peccatori dalla terra e gli empi più non esistano!*” (v. 35).

I protagonisti di questo inno sono, comunque: Dio, l’uomo e il cosmo, tutti intrecciati tra loro in un rapporto intimo. Al vertice naturalmente c’è il *Creatore* che sembra essere quasi un sovrano che si aggira nell’orizzonte cosmico come nel suo dominio, occupandosi con attenzione e amore di tutte le sue creature. Poi c’è *l’uomo*, qui rappresentato come *faber*, cioè artefice e lavoratore all’interno del creato così da trarre dalla terra pane, vino e olio, i costanti segni della risposta della natura al lavoro umano. Egli è anche navigatore, cioè colui che osa sfidare il limite del creato: è noto, infatti, che per la Bibbia l’oceano è il simbolo del caos che attenta allo splendore della creazione. L’uomo solca i mari, transitando con le sue imbarcazioni accanto ai mostri marini in una sorta di gara fremente. Ma l’uomo ha un’ulteriore capacità: egli sa contemplare, cantare, benedire. Riesce, perciò, a scoprire il segreto ultimo religioso che si annida nel cosmo, lo vede come il segno di un progetto trascendente, intuisce una presenza superiore. Dovremmo anche noi, che viviamo in una civiltà estraniata dalla contemplazione dell’universo, ritrovare la capacità di sostare e cantare, di ammirare e lodare, di stupirci e ascoltare.

Salmo 104 (“Rendete grazie al Signore, invocate il suo nome”)

Questo Salmo abbozza la storia della salvezza che Israele canta nella liturgia. Con successivo Salmo 105 costituisce un dittico a tavole contrastanti: luminoso e pieno di fiducia nell’azione salvifica di Dio questo Salmo, oscuro e pieno di pessimismo nei confronti del peccato dell’uomo il successivo. Si tratta quindi di due prospettive di lettura della storia della salvezza d’Israele.

Per la prima volta nel Salterio sentiamo risuonare l’*halleluja*, l’acclamazione gioiosa della liturgia di lode: “*Lodate Ywhè*”. Essa accompagnerà d’ora in avanti alcuni gruppi di Salmi.

Il corpo dell’inno è una meditazione di lode sul Credo di Israele, un Credo non composto di teoremi teologici astratti, ma delle azioni storiche di Ywhè. Gli articoli di fede commentati sono cinque: l’alleanza con i patriarchi (vv. 8-15), la storia di Giuseppe l’egiziano (vv. 16-22), i prodigi divini delle piaghe (vv. 23-26), l’esodo dalla schiavitù di Egitto (vv. 37-43) e infine l’arrivo nella terra promessa (vv. 44-45). A differenza del racconto dell’Esodo che riporta dieci piaghe, qui ne abbiamo solo otto: le tenebre, il Nilo rosso, le rane, le mosche, le locuste, la grandine, le cavallette e i primogeniti. L’inno è, perciò, una rilettura della storia santa dal punto di vista divino. Ywhè è entrato nelle vicende umane per trasformarle e il fedele scopre, così, che la sua esistenza è all’insegna della presenza divina. Un Dio che provvede a dare al suo popolo “*una terra*” (vv. 44-45) come dono del suo amore e non come frutto di manovre o di meriti umani. Essa è data a un popolo povero e strappata a nazioni ricche e potenti che in quella terra hanno profuso la loro “*fatica*” rendendola, così, ricca e prospera. La grazia della terra e della libertà esige come risposta che si osservino i decreti e le leggi rivelate da Dio. La terra, quindi, diventa sia il luogo materiale dei beni e della liberazione fisica e sociale, che il luogo spirituale dell’adesione a Dio nella giustizia. Questo incanto sarà spezzato dal Salmo successivo, che è la lettura della storia della salvezza non più dalla prospettiva dell’amore divino, ma da quella del tradimento, della disobbedienza e dell’infedeltà dell’uomo.

Salmo 105 (“Rendete grazie al Signore perché è buono”)

Questo poema storico dalle tinte fosche costituisce quasi il contro altare del Salmo precedente: qui la storia di Israele è riletta all’insegna dell’infedeltà del popolo. Si inizia con una *ribellione* già al mar delle Canne (vv. 7-9; cf. Es 14, 10-12), si passa poi al deserto, con la fame che provoca proteste e sfiducia ma che Dio risolve con la manna e le quaglie (vv. 13-15); si procede con la ribellione di Datan e Abiram (vv. 16-18; cf. Nm 16) e con l’adorazione del vitello d’oro all’Oreb (vv. 19-23). Quinta scena è quella della “*mormorazione*” di Israele, una specie di compendio di tutte le infedeltà e proteste del tempo del deserto (vv. 24-27), mentre il peccato legato ai culti di fertilità presso il santuario pagano di Baal Peor è duramente censurato (vv. 28-31; cf. Nm 25). L’incredulità alle acque di Meriba (vv. 32-33) e tutta una serie delle idolatrie a cui si è dedicato Israele anche nella terra promessa (vv. 34-46) chiudono la sequenza infame di un popolo ribelle.

Gli otto quadri rivelano al loro interno una struttura costante. Innanzitutto c’è il binomio della retribuzione biblica: *delitto-castigo*. Esso, però, si apre a un altro binomio positivo che permette alla storia della salvezza di progredire: *conversione-perdono*. C’è, quindi, sempre un filo di speranza seminato nel terreno aspro e opaco della storia umana fatta di ribellioni e perversioni.

In questi versetti si vede chiaramente che l’ultima parola di Dio non è quella del giudizio e della condanna, ma del perdono e dell’appello alla conversione. Evocando la deportazione a Babilonia (VI sec. a.C.) il salmista mette in risalto lo sguardo benevolo di Dio che si muove a pietà del suo popolo (vv. 44-46). Dio spalanca davanti al peccatore pentito l’alba di un nuovo giorno storico attraverso il “ricordo” della sua fedeltà e del suo amore nei confronti dei padri.

Salmo 106 (“Celebrate il Signore perchè è buono”)

Il Salmo è composto da una solenne apertura liturgica (vv. 1-3), da uno splendido inno di ringraziamento articolato in quattro grazie ricevute, “*ex voto*” (vv. 4-42), e da un inno finale di ringraziamento a Dio per tutto quello che ha operato nella storia della salvezza (vv. 33-43).

1. Il primo *ex voto* è di un viaggiatore (vv. 4-9) che con una carovana si era avventurato nelle rischiose piste del deserto. Affamato, assetato, sfinito, era stato indirizzato da Dio sulla strada giusta, verso una città abitata.
2. Il secondo *ex voto* è proclamato da un prigioniero (vv. 10-16). Nell’oscurità del carcere egli è accasciato sotto il peso dei ceppi. Dalla bocca gli esce un grido di aiuto al Signore ed ecco le sbarre infrangersi, spezzarsi le catene, spalancarsi le porte.
3. Il terzo *ex voto* è di un malato (vv. 17-22). La sofferenza fisica, nella prospettiva veterotestamentaria della retribuzione, è una conseguenza del peccato. Al grido di pentimento la parola di Dio personificata, guarisce e consola, facendo allontanare dai piedi dell’orante la soglia della fossa e della morte.
4. L’ultimo *ex voto*, quello del marinaio, è il più originale. La tempesta è sceneggiata attraverso il terrore che essa crea nei membri dell’equipaggio e nei passeggeri della nave. Ma al grido di supplica, Dio subentra come guida verso la pace del porto.

A questo punto i quattro “grazie” si fondono in un inno corale (33-43) che, evocando il primo esodo dall’Egitto e il secondo da Babilonia (vv. 40-42), applica idealmente il Salmo di ringraziamento a tutto Israele, pellegrino nel deserto, prigioniero, sofferente per i suoi peccati, sconvolto dalle bufere della storia.

Il versetto conclusivo: “*Chi è saggio osservi queste cose e comprenderà la bontà del Signore*” (v. 43), steso nello stile sapienziale, è un invito a saper cogliere nelle tormentate vicende umane la costante fedeltà a Dio che mai delude. Il sapiente è colui che sa perforare la superficie della storia, con le sue striature di assurdo, per cogliere gli atti di fedeltà che Dio compie in profondità. Le tempeste, le malattie, le schiavitù, gli errori della vita e della storia in realtà vengono inquadrati da Dio in un progetto che ha come prima e ultima parola l’amore.

Salmo 107 (“Saldo è il mio cuore, Dio”)

Questo Salmo è un chiaro esempio di come Israele riutilizzava e interpretava il suo patrimonio poetico e liturgico. Nell’angustia di Israele, che sembra non avere più Ywhè come guida: “*Tu ci hai respinti, non esci più con i nostri eserciti*” (v. 12), si leva la voce dell’oracolo divino in cui Dio stesso si dichiara arbitro e signore di tutta la mappa della Palestina, da Sichem alla valle di Succot in Transgiordania, dalle regioni orientali di Gàlaad e Manasse a quelle centro-meridionali di Efraim e Giuda fino ai territori vassalli di Moab, Idumea e Filistea. L’oracolo divino diventa sorgente di sicurezza e di speranza per Israele.

Ma il canto mattutino iniziale, accompagnato dalla musica della lira e dell’arpa, ci fa capire che ormai l’attuazione dell’oracolo divino è inaugurata: già sorge il giorno in cui Israele ritornerà a essere libero entro i confini della terra promessa (vv. 2-7).

Il Salmo si conclude con un’antifona finale colma di speranza, ancorata all’efficacia della parola divina: “*Con Dio noi faremo grandi cose*” (v. 14). La certezza della signoria di Dio sul mondo e sulla storia devono rinnovare sempre coraggio e impegno e devono cancellare scoraggiamento e atteggiamento dimissionario.

Salmo 108 (“Dio della mia lode, non restare in silenzio!”)

Questo è “il Salmo-maledizione per eccellenza”, “una litania di imprecazioni”, “il poema più strano e discusso del Salterio, un torrente di ingiurie e di anatemi”, “sarebbe meglio radiarlo dal Salterio”. Con questi e altri giudizi su questo Salmo si sono pronunciati gli esegeti cristiani. Anche il Concilio Vaticano II ha cancellato questo Salmo dalla lista del Salterio liturgico. In realtà, questa composizione (che fa parte dei cosiddetti “Salmi imprecatori”) è la testimonianza dell’incarnazione della parola divina nella forza della collera umana, nelle emozioni spontanee e quasi “corporee” e incontrollabili. Questa lamentazione personale è una denuncia proclamata davanti al tribunale supremo di Dio, nel tempio, da parte di un fedele innocente ma calunniato. Al centro della supplica si stende la maledizione (vv. 6-20), composta di venti imprecazioni, dove l’accusato chiede a Ywhè di far ricadere sui suoi avversari le maledizioni riservate ai falsi testimoni, così che brilli la sua innocenza. Un Salmo carico di umori, di sapori, di collera, un Salmo i cui simboli sono fisici e sociali e rimandano alle reazioni primarie. Dato che Dio sembra muto (v. 2), mentre i malvagi parlano troppo accusando ingiustamente, l’orante oppone la sua parola ufficiale di condanna affidandola a Dio perché la ratifichi e ne convalidi l’efficacia.

Per capire il contenuto di questi “Salmi imprecatori”, non si deve dimenticare innanzitutto la struttura dello stile semita legata all’exasperazione dei sentimenti, all’audacia delle iperboli, al barocchismo delle immagini. Una lettura acritica e letterale di queste righe va contro il senso stesso del testo. Non si deve ignorare che le maledizioni, come è ampiamente attestato nei rituali mesopotamici, appartengono a stereotipi rituali, cultici, connessi a formule di giuramento, ad atti penitenziali, a giudizi di Dio. Si tratta, quindi, di schemi che si fondano in senso lato sull’efficacia della parola e soprattutto sull’intervento divino che, attraverso le formule, viene reclamato e provocato. Non si deve sottovalutare anche il fatto che, dietro la concretezza dei nemici si nasconde una personificazione del male sociale. L’imprecazione, quindi, prima di tutto contro il male, è la partecipazione a una specie di guerra escatologica. Non si deve neanche tralasciare la fedeltà alla teoria retributiva che è vista come una forma di giustizia distributiva e come un tentativo di riequilibrio da parte di Dio, giudice supremo, della distorta storia dell’uomo. Non si deve prescindere, infine, dall’incarnazione della parola di Dio nelle concrete coordinate storiche e culturali, dal suo adattarsi all’uomo facendosi povera come lui per poterlo pedagogicamente trasformare e arricchire. C’è, quindi, un’attenzione da cogliere nella progressione escatologica della Rivelazione che tende a portare verso l’eterno e la pace (cioè il Cristo per i cristiani) il tempo e il limite continuamente affioranti nella storia. Non si possono leggere queste pagine senza tante altre pagine bibliche come Osea o il Cantico dei Cantici o il Vangelo.

Salmo 109 (“Oracolo del Signore al mio Signore”)

Il Nuovo Testamento ha ripetutamente usato i vv. 1 e 4 di questo Salmo applicandoli a Cristo e trasformando così il testo in una pagina messianica. Un esempio per tutti. Davanti al tribunale giudaico Gesù risponde fondendo in unità il passo messianico di Daniele 7,13 con il primo versetto di questo Salmo: “*D’ora in poi vedrete il Figlio dell’uomo seduto alla destra di Dio e venire sulle nubi del cielo*” (Mt 26,64; 22,44). Il Salmo si divide in due parti.

1. La prima (vv. 1-3) contiene un *oracolo regale* indirizzato da Ywhè al “signore”, cioè al re. In esso si proclama l’intrinizzazione del sovrano ebraico alla “destra” di Dio, che può indicare sia la destra dell’arca, oppure una generica affermazione di dignità del re come rappresentante di Dio.
2. La seconda parte (vv. 4-7) del Salmo contiene un oracolo sacerdotale. Garantita da un solenne giuramento divino, la dignità regale assommerebbe in sé anche quella sacerdotale. Il riferimento a Melchisedek re-sacerdote di Salem, l’antica Gerusalemme (Gen14), è forse un mezzo per giustificare il sacerdozio dei re accanto a quello ufficiale del tempio, legato ad Aronne e Sadok. Dopo l’investitura sacerdotale, si apre nel Salmo una marcia trionfale del re consacrato (in ebraico “messia”) che percorre tutto il mondo attingendo alla forza stessa di Dio.

La Chiesa ha visto enunciati in questo Salmo i temi fondamentali della storia della salvezza: dall’avvento del Regno (vv. 1-2) al natale di Cristo e alla sua divinità (v. 3); dalla sua lotta contro le potenze del male (vv. 5-6) alla sua passione, morte e resurrezione (v. 7); dalla sua ascensione e glorificazione alla destra di Dio (v. 1) al suo sacerdozio eterno (v. 4).

Nello snodarsi dell’anno liturgico questo Salmo ci associa al viaggio pasquale di Cristo e in questo itinerario la Chiesa contempla attraverso questo Salmo i misteri della storia salvifica che, attraverso i re, i sacerdoti e i profeti dell’Antico Testamento, confluiscono in Cristo re, sacerdote e profeta.

Salmo 110 (“Renderò grazie al Signore con tutto il cuore”)

Questi due Salmi gemelli (110 e 111), sono acrostici alfabetici: ogni versetto inizia con la corrispondente lettera dell’alfabeto ebraico. Il tema di questo primo fascicolo di Salmi *hallelujatici* (110-116) è, infatti, la celebrazione dell’azione di Dio nella storia della salvezza. Abbiamo qui in sintesi tutta la teologia e il lessico dell’alleanza tra Ywhè e Israele, dell’esodo e del Sinai: le opere, la giustizia, i prodigi, l’alleanza, la verità, il diritto, la rettitudine, la redenzione, la pietà, la tenerezza di Dio, mentre Israele risponde con il memoriale, cioè con la fede e la celebrazione liturgica. Il disegno universale di Dio per la salvezza del genere umano non si realizza soltanto in maniera quasi segreta, cioè nello spirito degli uomini. Dio ha deciso di entrare nella storia mandando suo Figlio rivestito di una carne simile alla nostra. Il Dio “*Santo e terribile!*” è vicino all’uomo e si rivela a lui col dono dell’alleanza, della fedeltà e della redenzione. E da qui nasce il canto di lode del fedele, quell’*halleluja* gioioso che si esprime in preghiera di lode.

Salmo 111 (“Beato l’uomo che teme il Signore”)

Questo Salmo può essere considerato come una dichiarazione generale di moralità, un programma di vita fedele alle esigenze esistenziali della parola di Dio. Il carne, che è una “beatitudine” (“*Beato l’uomo che teme il Signore*”), è il ritratto del giusto. Governato dalla classica opposizione sapienziale “giusto-empio”, il canto offre due ritratti antitetici: al giusto sono riservati ben nove versetti su dieci. In pratica il malvagio assiste solo al trionfo della persona giusta e fedele, rodendosi di rabbia e di invidia sino a svanire nel nulla, in una fine rovinosa e drammatica: “*L’empio vede e si adira, digrigna i denti e si consuma. Ma il desiderio degli empi fallisce*” (v. 10).

Il profilo dell’uomo leale nei confronti degli impegni dell’alleanza col suo Signore è piuttosto semplice e ha come fondamentale la carità generosa verso il povero e verso chi è nel bisogno. Questo comportamento di carità operosa, secondo la logica della retribuzione cara all’Antico Testamento (delitto-castigo / giustizia-premio), fa scattare la più ampia benedizione divina che si

estende anche sulla famiglia del giusto e si ripercuote sulle generazioni che da lui discenderanno: *“Potente sulla terra sarà la sua stirpe, la discendenza dei giusti sarà benedetta”* (vv. 2-3). Il bene, perciò genera felicità e fortuna, secondo la visione ottimistica classica di una certa sapienza biblica (non si dimentichi, al riguardo, il dibattito acceso da Giobbe e da Qohèlet).

Paolo ha contribuito alla fama di questo Salmo citandolo in 2 Corinti (8-9): *“Egli dona largamente ai poveri, la sua giustizia rimane per sempre”* (v. 9 del nostro Salmo).

Salmo 112 (“Lodate, servi del Signore”)

Siamo, ora, davanti alla raccolta dei Salmi (112-117) che, nella liturgia giudaica, è stata definita con il nome di “Hallel egiziano” (a causa del Salmo 113 A sull’esodo): questo fascicolo di canti era entrato appunto nella liturgia giudaica della Pasqua (ma anche in quella della Pentecoste e delle Capanne). Stando alle indicazioni sia della *Mishnah*, che del *Talmud* (le grandi raccolte delle tradizioni ebraiche), i primi due Salmi (112 e 113 A) venivano recitati prima della cena pasquale, mentre gli altri (113 B -117) venivano recitati al termine di essa. A questo uso si fa cenno nel Vangelo di Matteo (26,30): Gesù e i suoi discepoli, dopo aver celebrato l’ultima cena, *“cantato l’inno, uscirono verso il monte degli Ulivi”*.

Ma passiamo ora al primo di questi Salmi dell’Hallel (in ebraico della “lode”: essi hanno infatti, in apertura oppure in finale, il celebre *halleluja*, cioè “Iodate Ywhè”). Questo Salmo, molto breve, può essere diviso in tre strofe.

1. La prima (vv. 1-3) è dedicata alla lode del nome santo di Dio, della sua persona, celebrata ed esaltata dai fedeli: per ben tre volte si ripete l’espressione “nome del Signore” (Ywhè) in forma litanica.
2. La seconda strofa (vv. 4-6) esalta, invece, la trascendenza cosmica del Signore. Sotto lo sguardo divino, però, non ci sono solo le realtà fisiche del nostro orizzonte e le vicende delle “nazioni” ma anche gli stessi esseri celesti, che sono sempre sotto di Dio.
3. Nella terza strofa, il Signore, dalle vette eccelse della sua trascendenza, si china verso gli ultimi e i miseri del mondo per sollevarli dall’umiliazione e dalla polvere alla quale sono relegati.

Il Salmo manifesta, così, la celebrazione di un Dio che è totalmente alto rispetto a noi per la sua grandezza, eppure è totalmente vicino alla sua creatura quando soffre.

Questo Salmo è stato citato nel Magnificat, soprattutto in due versetti: *“Si china a guardare nei cieli e sulla terra”- “Ha guardato all’umiltà della sua serva”* (v. 6). E poi l’altro: *“Solleva l’indigente dalla polvere, dall’immondizia rialza il povero” – “Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili”* (v. 7).

Salmo 113 A (“Quando Israele uscì dall’Egitto”)

La tradizione giudaica e cristiana ha visto in questo breve inno il “canto dell’esodo pasquale” per eccellenza e, come tale, lo ha associato alla liturgia di Pasqua.

La prima strofa (vv. 1-2) è, infatti, un’evocazione essenziale dell’esodo, dall’oppressione egiziana fino all’approdo nella terra promessa, considerata come santa (“*santuario*”). Il popolo di Dio lascia alle spalle una terra estranea e un popolo “*barbaro*”, cioè “*dal linguaggio incomprensibile, oscuro, dalla lingua barbara che non si capisce*” (Is 33,19). Ma si trasforma, giunto nella terra della libertà, nella sede della presenza stessa di Dio, nella proprietà particolare e cara del Signore. Terra e popolo sono quasi fusi insieme in questa esplosione di gioia per il dono della libertà.

Gli eventi fondamentali che scandiscono l’esodo sono evocati in modo folgorante nella seconda e terza strofa (vv. 3-4 e 5-6). Il Mar Rosso e il Giordano sono i due confini estremi dell’ “uscire” e dell’ “entrare” propri dell’esodo, mentre al centro si ergono i monti del Sinai, sconvolti dal terremoto teofanico della presenza rivelatrice di Dio. All’inizio dell’itinerario, il mare che guarda e si ritira per lasciar passare Israele e, alla fine della marcia del deserto, il Giordano che risale il suo corso per lasciare asciutto il suo letto e così far transitare la processione dei figli di Israele (Giosuè

3-4). Ecco i monti del Sinai tremanti sotto il terremoto della teofania (Es 19,18), simili a creature vive come gli arieti e gli agnelli saltellanti.

Giungiamo alla quarta strofa (vv. 7-8), dove la teofania di Dio coinvolge tutta la terra. Rimandando al prodigio delle acque scaturite da una roccia a Meriba, Dio è pronto anche oggi a trasformare il sasso in un lago di acqua per dissetare il suo popolo. C'è, quindi, alla base un atto di amore e di salvezza che trasfigura gli eventi dell'esodo in segni permanenti che parlano dell'azione salvifica di Dio. L'esodo è, allora, agli occhi dell'orante biblico, un'azione divina che non si risolve in una semplice liberazione politica o in una migrazione e neppure in un transito topografico. E', invece, una vera e propria rigenerazione salvatrice che il Signore compie anche oggi, usando la natura come strumento concreto per manifestare, compiere e offrire la sua salvezza e la sua presenza.

Salmo 113 B (“Non a noi, Signore, non a noi”)

La traduzione antica dei *Settanta*, seguita dalla *Vulgata* di S. Girolamo ha erroneamente cucito questo Salmo al precedente, così da formare un unico testo numerato come *Salmo 113*. Nel testo ebraico, invece, i due Salmi sono distinti (*Salmo 114 e Salmo 115*): il 113 A (corrisponde al 114) e il 113 B (corrisponde al 115). Mentre nel Salmo successivo avviene il contrario: il *Salmo 116* considerato unitario dalla tradizione ebraica, viene sdoppiato dalla traduzione dei *Settanta* (*114 e 115*). Ecco in sintesi:

Testo ebraico – Settanta e Vulgata
Salmi 114-115 (Salmo 113)

Testo ebraico – Settanta e Vulgata
Salmo 116 (Salmi 114-115)

Ora torniamo al nostro testo che, come si è detto in precedenza, anche questo Salmo è uno degli inni del cosiddetto “Hallel pasquale” cioè il fascicolo di Salmi (112-117) che accompagnavano la liturgia della Pasqua ebraica e delle maggiori solennità del calendario d'Israele.

Il testo è segnato da elementi liturgici e ha al centro un'aspra polemica nei confronti dell'idolatria. Questo Salmo sembra avere in filigrana una cerimonia liturgica, distribuita in due atti celebrativi.

1. Si inizia con quella che potremmo chiamare una catechesi, o omelia (vv. 1-11). Che ha per tema il vero Dio, il cui volto è tracciato in pochi lineamenti come il Creatore trascendente, Signore di tutto l'essere, e come l'alleato dell'umanità giusta all'interno della storia. Dio è “aiuto” e “scudo” (vv. 9-11). Al centro però, domina la figura negativa dell'idolo, nata dalle mani dell'uomo, quindi cosa inanimata, segno di morte e di impotenza: “*Hanno bocca e non parlano...*” (vv. 4-8).
2. IL testo si apre, poi, al secondo atto liturgico, quello della benedizione solenne che il Dio vivente effonde sui suoi fedeli: “*Il Signore si ricorda di noi e ci benedice...*” (vv. 12-18). I fedeli vengono rappresentati attraverso tre categorie già menzionate nei versetti precedenti (vv. 9-11). Si ha innanzitutto “*la casa d'Israele*”, cioè l'intero popolo nella sua configurazione di comunità nazionale e religiosa. Segue “*la casa di Aronne*” che rimanda ai sacerdoti, custodi ufficiali della parola di Dio e del tempio di Sion. La terza categoria si riferisce ai fedeli autentici, praticanti, i “*pui*”, i “*poveri del Signore*”. Su queste tre categorie scende la benedizione divina che il Dio vivente effonde sui suoi fedeli: “*Vi renda fecondi il Signore, voi e i vostri figli...*” (vv. 14-15). In queste parole si delinea una tesi cara all'antico Oriente agricolo e nomadico: il segno della benedizione divina è nella fecondità che si manifesta attraverso le generazioni familiari numerose e si riverbera nella fertilità del gregge e dei campi. Alla benedizione efficace di Dio sull'umanità subentra, in risposta, il ringraziamento dei fedeli che riconoscono il dono della fertilità e della vita come segno della presenza amorosa di Dio. Il breve inno che suggella il Salmo: “*I cieli sono i cieli del Signore, ...*” (vv. 16-18) è appunto questa benedizione di lode.

Salmo 114 (“Amo il Signore perché ascolta”)

Il Salmo (114) e il Salmo (115) distinti nella tradizione liturgica dei Settanta (che noi seguiamo) sono considerati un unico Salmo (116) nella tradizione liturgica ebraica.

Il nostro carne fa parte del terzo inno del cosiddetto “Hallel pasquale”, la raccolta dei Salmi (112-117) usati dalla liturgia giudaica soprattutto in occasione della festa di Pasqua.

E’ possibile definire abbastanza nettamente il genere letterario di questa composizione. Predomina la tonalità del ringraziamento: “*Amo il Signore perché ascolta...*”. Tuttavia ci imbattiamo anche in elementi di supplica e implorazione: “*Mi stringevano funi di morte... Ti prego Signore salvami*”. Non mancano toni di fiducia: “*Buono e giusto è il Signore, il nostro Dio è misericordioso*”.

Dopo un’intensa introduzione che è anche una professione di amore e di fiducia in Dio, l’orante narra la storia delle sofferenze patite, dell’incubo mortale che si è lasciato finalmente alle spalle (vv. 3-11). Egli, infatti, si sentiva già come una preda incappata nella trappola della morte: “*Mi stringevano funi di morte, ero preso nel laccio degli inferi*” (v. 3). Ma il Signore, invocato in modo insistente e pressante, non ha ignorato il grido disperato del suo fedele. Costui, in una forma suggestiva di soliloquio: “*Ritorna anima mia alla tua pace...*” (vv.7-9) evoca teneramente questa liberazione, ringraziando Dio per aver riscattato la sua vita dalla stretta della morte, per aver asciugato le lacrime dai suoi occhi, per aver reso stabile il piede che stava scivolando nell’abisso fangoso dello *Sheol*, cioè degli inferi.

Salmo 115 (“Ho creduto anche quando dicevo”)

Questo carne è il quarto inno dell’ “Hallel pasquale”, a motivo dell’invocazione: “*Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore*” (v. 4) proclamata durante il rito della cena pasquale ebraica, alla terza coppa di vino, quella del ringraziamento, che si passava tra i commensali. Ma questo Salmo fu caro anche al cristianesimo, già Paolo in 2 Corinzi (4,13) aveva citato questo Salmo: “*Ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo*” (v. 1). Lo stesso Apostolo in Romani (3,4) aveva evocato l’asserto “*ogni uomo è inganno*” (v. 2), un asserto che avrà un certo peso nel dibattito agostiniano sul peccato originale.

Il centro del Salmo (vv. 14-19) è occupato dalla descrizione del rito sacrificale di ringraziamento celebrato nel tempio. Durante lo svolgimento di questo rito, l’orante pronunzia una solenne dichiarazione in tre punti. Innanzitutto egli afferma che Dio non può restare indifferente davanti alla morte dei suoi fedeli: “*Preziosa è davanti a Dio la morte dei suoi fedeli*” (v. 6). La seconda affermazione riguarda l’appartenenza del fedele alla famiglia di Dio: “*Sì, o Signore, il sono il tuo servo, figlio della tua ancella*” (v. 7). La formula “*figlio della tua ancella*” indicava chi nasceva all’interno di un clan familiare anche da una schiava e veniva adottato come figlio del capo-tribù (in questo caso Ywhè). C’è, infine, un’ultima dichiarazione riguardante la liberazione donata da Dio: “*Hai sciolto le mie catene*”, cioè il Signore ha salvato il suo figlio dalla morte.

Siamo, quindi, in presenza di un canto di grande fiducia dell’orante nella potenza di Dio. Potenza che si manifesta soprattutto sulla morte fisica.

Salmo 116 (“Lodate il Signore popoli tutti”)

Questo Salmo, il più breve di tutto il Salterio, è simile a una giaculatoria o alla nostra preghiera del *Gloria Patri* cristiano posto spesso alla fine delle orazioni più solenni o dei Salmi stessi.

Questo breve inno si apre con un invito alla lode che non è indirizzato solo a Israele, ma a tutti i popoli della terra. E’ un *hallemuja* che deve sgorgare dai cuori di tutti i giusti che cercano e amano Dio con cuore sincero. Potremmo parlare di un “ecumenismo” della preghiera che stringe in un unico abbraccio popoli differenti per origine, storia e spiritualità (v. 1).

Il contenuto dell’inno è espresso attraverso i due attributi divini fondamentali, tipici della teologia biblica dell’Alleanza: “*l’amore*” e la “*fedeltà*”.

1. *L'amore* abbraccia valori come: fedeltà, misericordia, bontà, tenerezza. Tra noi e Dio c'è, dunque, una relazione che non è fredda come quella tra un re e il suo suddito, ma come quella che si sviluppa tra due amici, tra due sposi, tra padre e madre verso figlio o figlia.
2. *La fedeltà* di per sé esprime la "verità", cioè la genuinità di un rapporto, la sua autenticità e lealtà che si conservano nonostante gli ostacoli e le prove. Non per nulla il salmista dichiara che essa "*dura in eterno*". L'amore fedele di Dio, puro e gioioso che non conosce incrinature, non verrà mai meno e non ci abbandonerà a noi stessi, al nostro peccato o all'oscurità del non-senso, di un destino cieco, del vuoto e della morte.

Salmo 117 ("Celebrate il Signore perchè è buono")

Questo Salmo è l'ultimo del cosiddetto "Hallel pasquale", cioè il complesso dei Salmi (112-117) usato dal culto giudaico a Pasqua e nelle principali solennità dell'anno liturgico. Gli studiosi sono inclini a ricondurre questo Salmo alla festa autunnale delle Capanne, commemorazione del soggiorno di Israele nel deserto.

La liturgia si apre con un ampio invitatorio a lodare la "*fedeltà*", cioè l'amore di Dio alleato del suo popolo. In questo appello (vv. 1-4) sono coinvolte tre categorie di persone: tutto "*Israele*", la "*casa*" di Aronne, cioè i sacerdoti, e "*chi teme Dio*", cioè tutti i fedeli.

A questo punto parte la processione che si svolge in mezzo alle "*tende dei giusti*" (v. 15), cioè nelle vie della città santa. Si intona un inno di ringraziamento (vv. 5-18), dove il fedele è invitato a conservare alta la fiaccola della fiducia: la mano potente del Signore conduce il suo fedele alla salvezza. Infatti, gli avversari accerchiano il popolo ebraico come se fossero un immenso sciame di api (v. 12). Ma la reazione di Israele, sostenuta dal Signore, è veemente: per tre volte si ripete che furono "sconfitti".

La processione, frattanto, giunge "*alle porte della giustizia*" (v. 19), cioè alla porta santa del tempio, e qui avviene un dialogo tra assemblea e sacerdoti per l'ammissione al tempio: "*Aprite le porte della giustizia, entrerà a rendere grazie al Signore*", canta il solista a nome dell'assemblea processionale. Risponde il coretto dei sacerdoti: "*E' questa la porta del Signore per essa entrano i giusti*" (vv. 19-20).

Una volta che si è entrati nel tempio di Sion, si dà vita a una grande liturgia di ringraziamento. In essa si esalta la "*pietra*" stabile del tempio, simbolo di quella rupe che è il Signore: "*La pietra scartata dai costruttori...*" (vv. 22-23). I sacerdoti rispondono con la benedizione: "*Benedetto colui che viene (entra) nel nome del Signore*" (v. 26), cioè chi entra nel tempio della preghiera. Essi, poi, danno il via alla danza sacra e al giro attorno all'altare col mazzetto di "*rami frondosi*" (v. 27) che ancora oggi gli Ebrei agitano festosamente durante la celebrazione rituale delle Capanne.

La cerimonia si conclude con un breve inno finale al "*mio Dio*". Questa benedizione sacerdotale è ripresa da Matteo (21,9) nell'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme, nel giorno delle Palme. Quel "*benedetto colui che viene nel nome del Signore*" (vv. 25-26) è diventato il nostro "*Osanna*", caro alla tradizione cristiana.

Salmo 118 ("Beato l'uomo che cammina nella legge del Signore")

E' il Salmo più lungo del Salterio e possiamo definirlo il "poema della Parola". Infatti la *torah* che si canta in questo Salmo sterminato non è semplicemente "la legge" di Dio, ma più in generale la sua Parola rivelata, che non è ripetizione ma diventa assimilazione, perché apre alla progressione di segreti insospettiti. In ogni versetto è presente almeno uno degli otto termini con cui si definisce la legge-parola di Dio: *legge, parola, testimonianza, giudizio, detto, decreto, precetto, ordine*. Il tema dominante è quello della strada, che è sinonimo di vita ed esistenza quotidiana: "*Lampada per i miei passi e la tua parola e luce sul mio cammino*". Nel Salmo non mancano cenni alle ostilità, alle tentazioni, alle sofferenze, ma su tutto domina una grande serenità, un vero e proprio abbandono a questa parola luminosa (vv. 130 e 139), saporosa come il miele (v. 103), più preziosa dell'oro (v. 127). In chiave cristiana potremmo dire che questo Salmo è tutto raccolto nella beatitudine riservata

a coloro che ascoltano e mettono in pratica la parola divina (Lc 11,28): essi diventano i veri fratelli e sorelle di Gesù (Lc. 8,21).

Salmo 119 (“Nella mia angoscia ho gridato al Signore”)

Entriamo ora in una sezione che reca per ogni Salmo l’antico titolo ebraico “*cantico delle ascensioni*”. Si tratta del fascicolo di 15 composizioni che vanno dal Salmo 119 al 133. Ma che cosa significa questo vocabolo in senso stretto?

- Per alcuni si tratterebbe solo di una particolare tecnica letteraria applicata allo svolgimento dei singoli Salmi: attraverso la ripresa di alcuni termini, essi tenderebbero in crescendo verso un vertice tematico. Ecco un esempio del Salmo 120: “*Non si addormenterà il tuo custode; ecco non si addormenterà, non prenderà sonno il custode d’Israele. Ywhè è il tuo custode...*”.
- Per altri (la versione greca dei Settanta e san Girolamo) sarebbero canti da proclamare mentre si salgono i 15 gradini del tempio. Il profeta Ezechiele, infatti, ci ricorda l’esistenza di due scalinate, rispettivamente di 7 e di 8 gradini nel tempio (Ez 40,22.27).
- Per altri ancora sarebbero i canti dei rimpatriati dall’esilio babilonese che ritornano a Sion: i rimpatriati sono chiamati in Esdra 2,1 e Neemia 7,6 “*coloro che salgono*” (o “*ascendono*”).
- Infine, molti, più correttamente, pensano a un valore simbolico che intreccia contemporaneamente la “*salita*” materiale del pellegrino a Sion, in occasione delle feste ebraiche di Pasqua, Pentecoste e Capanne, e l’ascesa al cielo e a Dio delle preghiere. In questo senso si potrebbe considerare il complesso dei Salmi 119-133 come un libretto di canti del pellegrino di Sion.

Iniziamo ora la riflessione sul primo “*cantico delle ascensioni*”, che si apre con un lamento fiducioso che esprime tutta la tensione spirituale della collezione: “*Nella mia angoscia ho gridato al Signore (“verso il Signore” nell’originale ebraico) ed egli mi ha risposto*”. Questo primo versetto contiene una dichiarazione che è quasi il pilastro di sostegno dell’intera architettura del Salmo. Su questa base si sviluppa la preghiera che comprende due strofe:

- 1) La prima contiene una vigorosa polemica contro il labbro menzognero e la lingua ingannatrice, cioè la maldicenza che mette a ferro e fuoco la vita di una persona. L’orante invoca il giudizio divino su questa persecuzione a opera dei maldicenti. Le parole sono simili a frecce acute che un combattente abile e feroce scaglia contro i suoi avversari. Dio, però, nella sua onnipotenza può deviarle e farle piombare come un boomerang su chi le ha lanciate. Le parole sono simili anche a carboni di ginepro ancora ardenti: Dio può prenderli e rigettarli su chi li ha scagliati per seminare fuoco e terrore.
- 2) La seconda strofa (vv. 5-7) continua la simbologia marziale già introdotta nella prima. La supplica ora, presenta un sospiro di angoscia: “*Me infelice...*”, il dramma dell’orante che si trova in terra straniera, nella diaspora, rappresentata attraverso un’indicazione topografica simbolica: si parla, infatti Mosoch, che sembra essere una regione barbara tra il Mar Nero e il Caspio, mentre Kedar è una bellicosa tribù della penisola arabica o del deserto della Siria. L’orante, perciò, si trova immerso in un mondo ostile e barbaro; attorno a sé avverte il disprezzo e l’avversione. I suoi occhi si rivolgono appassionati alla città santa che è evocata allusivamente attraverso la parola finale “*pace*”. L’orante si identifica con la stessa pace e quindi si rivela come vero abitante spirituale della “*città della pace*” per eccellenza che è Gerusalemme. Questo Salmo, allora, si trasforma in una preghiera adatta agli operatori di pace. Essi devono affrontare un mondo di “*lupi*”, continuando a proclamare la pace e lasciando il giusto giudizio a Dio (v. 3).

Salmo 120 (“Alzo gli occhi verso i monti”)

Questo Salmo è un delizioso inno della “sentinella” divina, ma si rivela anche come un vero e proprio canto di pellegrinaggio. Il testo si apre con una proclamazione dialogica di fiducia dell’orante: *“Alzo gli occhi verso i monti...”* (vv. 1-2). Lo sguardo fisso ai monti implica il desiderio di Sion che il pellegrino ha nel cuore e negli occhi mentre procede per valli e per colli verso la città santa.

Dopo questa iniziale fiducia nel Signore, che risiede in Sion, il Salmo si snoda celebrando il Dio sentinella, egli è “il custode” per eccellenza, attento e premuroso nei confronti del suo fedele.

Il corpo del Salmo (vv. 3-8) è tutto ritmato dal verbo “custodire”. L’immagine della **sentinella** coinvolge anche quella della vigilanza notturna: il Signore *“non si addormenta e non prende sonno”*. Il riferimento è ai pastori che vegliano a turno nella notte per tutelare il gregge dagli assalti di animali o predoni. Questa è anche la funzione del pastore supremo, Dio, nei confronti dei suoi fedeli; egli non conosce riposo nella tutela del suo popolo.

L’altro simbolo è quello dello **“stare a destra”**. E’ questa la posizione del difensore che, avendo il protetto alla sua sinistra, può con la destra libera impugnare la spada per tutelare l’amico. O anche si allude all’ambito processuale in cui l’accusato aveva il suo avvocato difensore alla destra.

Subentra, poi, il simbolo dell’**ombra**, destinato a celebrare un altro aspetto della protezione offerta dal custode divino, quello dell’itinerario quotidiano sotto il sole. E’ facile intuire in questo segno il rimando alla marcia esodica nel deserto ove il Signore *“camminava sulla testa di Israele di giorno con una colonna di nubi per guidarli sulla via da percorrere”* (Es 13,21). Ora il desiderio del pellegrino è quello di essere accolto sotto l’ombra divina. Ma, a sorpresa, si aggiunge anche il riparo dalla luce della luna. Nell’antico vicino Oriente i raggi lunari erano ritenuti pericolosi: potevano produrre febbri e perfino cecità o follia, tant’è vero che anche nella nostra lingua esiste il termine “lunatico” per definire una persona dall’umore strano e dai comportamenti incostanti e stravaganti. Dio, dunque, ci libera dai rischi giornalieri e notturni, proprio come un padre amoroso. In finale, infatti, si afferma che egli ci “custodisce” sia quando *“usciamo”* sia quando *“entriamo”*, espressione biblica che indica tutta la vita. L’esistenza non è forse un continuo passare da una situazione a un’altra, a partire dal nostro “uscire” dal grembo materno fino al nostro “entrare” nella tomba? Ogni istante della nostra vita è sotto lo sguardo di Dio che vigila non solo sul breve soggiorno della nostra cronologia umana, ma anche sul futuro misterioso verso cui ci avvia dopo la morte.

Salmo 121 (“Quale gioia quando mi dissero: andremo...”)

Il Salmo unisce in felice sintesi l’istante in cui il pellegrino pronunziò la grande decisione: *“Andremo alla casa di Yahwè”* e l’attuazione di quell’antico desiderio. Il cantore giunto alle porte della città esalta la grandezza di Gerusalemme, città *“salda e compatta”*, affidandola a quattro grandi realtà storico-teologiche.

1. Innanzitutto essa è il centro di unità delle *dodici tribù ebraiche*, che verso Sion convergono come verso il cuore della loro fede.
2. In secondo luogo Gerusalemme è l’unico ambito del culto legittimo, *“secondo la legge di Israele”*, cioè secondo il Deuteronomio che aveva centralizzato la liturgia nel tempio (12, 13-14; 16,16). E’ per questo che nelle tre principali solennità annuali (Pasqua, Pentecoste, Capanne) gli israeliti dovevano mettersi in pellegrinaggio verso la città santa per celebrare la loro fede in Yahwè.
3. La terza ragione è che Gerusalemme è la sede della *“casa di Davide”*, cioè della dinastia nella quale, secondo l’oracolo di 2 Sam 7, pronunziato dal profeta Natan, Dio aveva scelto di svelarsi, rendendo così la storia ebraica epifania dell’azione nascosta ma efficace del Signore.
4. Infine, c’è la menzione dei *“seggi del giudizio”*. Essendo la capitale politica, Gerusalemme era anche sede giudiziaria d’appello rispetto ai tribunali locali. Era là che le controversie

trovavano la loro suprema e definitiva composizione per cui il popolo usciva dalla città più giusto e pacificato.

Nell'ultima parte del Salmo (vv. 6-9) c'è un dolcissimo saluto a Gerusalemme ritmato dalla parola *shalòm* che, oltre a essere un augurio e un saluto, è anche ritenuto popolarmente alla base dell'ebraico *Jerushalajim*, interpretato come "città della pace". Quella pace messianica che ingloba in sé felicità, prosperità, bene, serenità. Anzi, nel v. 9, che è quasi l'addio alla città santa, a *shalòm* "pace", si unisce *tòb*, cioè "bene", dando così origine al saluto francescano "Pace e bene".

Salmo 122 ("A te levo i miei occhi")

L'occhio nell'uomo e nella donna è lo specchio dell'anima: due innamorati, dopo aver esaurito le parole, si guardano negli occhi e quel linguaggio è più eloquente delle parole prima pronunziate. Ebbene questo Salmo è tutto racchiuso proprio in un intreccio di sguardi: "*A te levo i miei occhi...*" (vv. 1-2). Gli occhi dei servi spiano con attenzione le mani dei loro padroni per cogliere anche nel più piccolo gesto o tratto un segno della loro volontà e della loro benevolenza. Ora, in questa piccola supplica dai contorni personali (vv. 1-2a) e comunitari (vv. 2b-4) l'immagine è ripresa proprio dal mondo delle corti o dei palazzi d'Oriente ed è applicata alla speranza del povero.

L'orante del Salmo, con un occhio colmo di speranza è, invece, in attesa che le mani del Signore si muovano perché esse creeranno giustizia e libertà, distruggendo i potenti aggressori. Tuttavia c'è una differenza tra le mani dei padroni e quelle del Signore in cui si fissano gli occhi dei fedeli. Quelle sono mani che ordinano, queste sono mani che donano, salvano e "*hanno pietà*".

Nella seconda parte del Salmo, però, c'è un'altra simbologia, quella della sazietà (vv. 3-4). Non è certo la sazietà di anni sperimentata dai patriarchi, né la sazietà di cibo o di piaceri, ma una sazietà di disprezzo e di scherno, giunta fino all'eccesso ("*troppo*" si ripete due volte). La causa di questa pienezza di sofferenza nasce da due classi di persone definite "*gaudenti*" (coloro che non hanno bisogno di Dio e ironizzano nei suoi confronti) e "*superbi*". Ma Dio non rimane indifferente davanti a quegli occhi imploranti e le sue mani presto si muoveranno per intervenire e per "avere pietà".

Salmo 123 ("Se il Signore non fosse stato con noi")

Questo Salmo si rivela come un testo di preghiera adatto a molte situazioni e a molti pellegrini che giungevano a Sion e partecipavano alla liturgia del tempio. Il Salmo è articolato in due diversi momenti.

1. Nel primo (vv. 2-5) domina il simbolismo negativo delle acque possenti che spesso nella Bibbia sono immagini del caos, del male, della distruzione: "*Le acque ci avrebbero travolti...*" (vv. 4-5). La sensazione dell'orante è quella di chi si trova su una spiaggia impetuosa di acque.
2. Da questa immagine marina passiamo a quella che regge la seconda parte del Salmo (vv. 6-8) ove impera un simbolismo venatorio, tipico di molti Salmi di supplica. Siamo in presenza di una "benedizione" dell'orante, sottratto a belve e cacciatori: "*Siamo stati liberati dal laccio dei cacciatori...*" (vv. 6-7).

Acque e caccia s'intrecciano per delineare un pericolo mortale da cui il Signore libera chi in lui confida. Possiamo così sintetizzare questo inno: all'inizio c'è un sospiro di sollievo: "*Se il Signore non fosse stato con noi...*" (v. 2). La catastrofe è stata evitata di stretta misura. Nella parte centrale c'è uno sguardo retrospettivo, atterrito su tutto ciò che sarebbe avvenuto se Dio non avesse protetto i suoi: chi ha appena sfiorato la morte e si ritrova sano e salvo e senza il minimo graffio, ha la sensazione di vivere due volte. Alla fine, quando gli spiriti si riprendono, si ha la riflessione, calma e serena: "*Il nostro aiuto è nel nome del Signore*" (v. 8).

Salmo 125 ("Quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion")

Questo Salmo è l'inno dei rimpatriati dall'esilio babilonese in seguito all'editto di Ciro del 538 a.C. Questa piccola composizione riesce a fondere insieme in modo mirabile ringraziamento gioioso per

il dono della libertà, ma anche supplica ardente per il futuro che non sembra essere del tutto sgombro da nubi.

La struttura del canto, nella sua prima parte (vv. 1-3) è affidata a un clima di esultanza (*“La nostra bocca si aprì al sorriso...”*) per il dono della libertà. E la reazione di fronte al trionfo liberatore è duplice. Da un lato, le nazioni pagane riconoscono la grandezza del Dio d’Israele: *“Il Signore ha fatto grandi cose per loro”*. D’altro lato, è Israele stesso a professare la sua fede nel Dio Salvatore: *“Grandi cose ha fatto il Signore per noi”*.

La seconda parte del Salmo (vv. 4-6) è dominata da un’immagine agricola e da un proverbio: *“Chi semina nelle lacrime mietterà con giubilo”*. Israele quando è oppresso ha gli occhi velati di lacrime, sembra che stia compiendo una semina di cui non conoscerà i risultati, il suo è un agire senza speranza. Con la liberazione ecco, invece, compiersi una mietitura abbondante e gioiosa. L’alternanza delle stagioni – il piovoso *triste autunno*, tempo della semina, e la *solare estate*, stagione della mietitura – diventa una parabola della storia della salvezza.

La semina è il tempo dell’attesa e quindi della prova. Il torrente secco della regione meridionale del Negheb (v. 4) è il simbolo dell’aridità, dell’infelicità, della sete. La raccolta in covoni è, invece, il momento della gioia, della libertà, della prosperità; i torrenti diventano gonfi d’acqua e fanno rifiorire l’arida steppa.

L’immagine agricola è assunta in senso spirituale da Paolo: *“Chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna; non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo, a suo tempo mietteremo”* (Gal 6, 8-9).

Salmo 126 (“Se il Signore non costruisce la casa”)

L’autore del Salmo si affida alla vita urbana fatta di case, costruzioni, porte cittadine, turni di guardia, famiglie con figli, lavoro, successo e sonno, per ribadire che senza il Signore, vana è la fatica umana. La felicità personale e familiare nascono dalla benedizione e dal sostegno divino. Il Salmista vuole esaltare il primato della grazia divina che dà sostegno e consistenza all’agire umano fragile e creaturale. In un abbandono fedele della nostra libertà a Dio, ai suoi doni e al suo amore anche le nostre opere e i nostri giorni diventano fecondi e sereni.

Col Signore si ha soprattutto il dono dei figli, visti come la ricompensa e la benedizione più alta nei confronti dei giusti. Il padre che aveva figli da giovane era ancora più fortunato perché sarebbero nati più vigorosi e sarebbero durati più a lungo come sostegno della sua vita. Chi ha figli robusti, nati nel suo vigore giovanile (vv. 4-5) può affrontare sicuro il futuro, come un potente guerriero, armato di quelle frecce acuminate e vittoriose che sono i figli. Egli con le munizioni abbondanti dei figli, simili a dardi posti nella faretra, può affrontare senza timore i suoi nemici interni ed esterni alla città. La rilettura cristiana è da ritrovare in quelle parole di Gesù riportate da Giovanni (16,33): *“Voi avrete tribolazioni nel mondo, ma abbiate fiducia: io ho vinto il mondo!”*.

Salmo 127 (“Beato l’uomo che teme il Signore”)

Un gioioso carne nuziale di taglio sapienziale. Il quadretto che esso suppone è colmo di pace, luce, serenità; e dal perimetro della casa e della mensa a cui sono assisi genitori e figli l’orizzonte si apre sino ai confini della città santa, Gerusalemme, e all’intera terra d’Israele.

Il Salmo inizia con una beatitudine: *“Beato l’uomo che teme il Signore”* (vv. 1-3) e termina con una benedizione: *“Così sarà benedetto l’uomo che teme il Signore”* (v. 4).

La “beatitudine” ha la sua immagine più vivace nel simbolismo vegetale, centrato su due alberi emblematici di Israele: la vite e l’ulivo (v. 3), immagini di fecondità e prosperità. La vite è il tradizionale simbolo del popolo ebraico (Salmo 79; Isaia 5, 1-7), ora è applicato alla madre della famiglia in quanto donna feconda e generatrice. Come una vigna lussureggiante, appesantita dai grappoli colmi e dall’abbondante fogliame, è segno di vita e di prosperità, così la donna feconda, circondata dai suoi figli numerosi alla mensa festiva, è espressione di felicità e di benessere. Anche l’ulivo è emblema di prosperità per Israele. Dal salmista l’immagine è ora applicata ai figli giovani, densi di linfa, come lo è appunto un maestoso albero di ulivo.

Passiamo ora alla benedizione che completa il radioso quadretto della famiglia riunita attorno alla mensa “*nell'intimità della casa*”. Naturalmente la sorgente della benedizione è il Signore, presente in Sion sul trono dell'arca dell'alleanza. Essa si effonde non solo nell'arco intero dell'esistenza del fedele “*per tutti i giorni della tua vita*”, ma anche oltre “*i figli dei tuoi figli*”, che indicano le successive generazioni. Ma questa benedizione, come si diceva in apertura, varca l'ambito ristretto dell'orante e si stende su Gerusalemme e su tutto Israele. Il saluto terminale: “*Pace su Israele!*”: lo *shalòm*, la “pace” che è pienezza di vita, si allarga come un manto sulla città santa, il cui nome ebraico *Jerushalajim* è molto vicino a *shalòm*. La famiglia non è concepita come una cellula chiusa in se stessa, ma come una parte vivente dell'intera comunità. Dio è accanto al fedele, ma perché lo è nei confronti di tutto il popolo dell'alleanza.

Si chiude, così, in un orizzonte luminoso di fede questo canto ottimistico dell'esistenza familiare che affonda le sue radici nelle realtà umane dell'amore, della vita, del lavoro e della società, considerate segni dell'amore divino. E' quasi la sceneggiatura ideale della famiglia posta sotto lo sguardo benevolo del Signore.

Salmo 128 (“Dalla giovinezza molto mi hanno perseguitato”)

In questo Salmo ritorna nella mente dell'orante il passato (che il salmista chiama “*la giovinezza*”) doloroso di Israele, i ricordi di quelle stragi e distruzioni avvenute su Gerusalemme nel 586 a.C. ad opera di Nabucodonosor. Anche se pronunciato da un “io” (“*molto mi hanno perseguitato*”), in realtà il Salmo è una lamentazione nazionale molto intensa (si noti l'inciso: “*lo dica Israele*” v. 1) che si trasforma anche in una vibrata protesta, e si manifesta in un impasto di sentimenti ed emozioni che conoscono il dolore, ma anche la certezza dell'irruzione del Dio difensore delle vittime. Il testo è sostanzialmente basato su due movimenti.

1. Il primo (vv. 1-3) evoca la “giovinezza” di Israele, cioè il passato di oppressione, come si diceva, ed è segnato dal simbolismo agricolo dell'**aratura**: “*Sul mio dorso hanno arato gli aratori*” (v. 3). Il terreno lacerato, squartato dalla lama dell'aratro o dal suo legno appuntito è simile a un dorso umano striato di sangue, scavato dai flagelli, straziato dalle torture degli aguzzini vincitori.
2. Quando entra in scena “*Ywhè giusto*” (v. 4), ecco apparire il secondo simbolo agricolo, usato però per definire il giudizio divino sugli oppressori. L'immagine è quella della **mietitura**: “*Siano come l'erba dai tetti*” (v. 6-7). I tetti delle case palestinesi erano spesso coperti di terra battuta. In occasione delle piogge, germogliava erba spontanea, ma, a causa della scarsità del terreno, non c'era possibilità che germogliasse nessuna spiga e nessun fiore. Nessun mietitore, quindi, si sarebbe potuto riempire il braccio con questi steli così da farne un covone. Così – si augura il salmista - sarà il destino dei nemici di Israele, quello di essere come un pugno di erba seccata prima di maturare. Saranno simili a una distesa di steli senza consistenza e frutto, davanti alla quale i passanti potranno solo ironizzare e maledire. Quando si attraversa un campo dorato di messi o si cammina nel terreno di un amico si pronunziano benedizioni perché Dio continui a fecondare e proteggere il campo e il proprietario. Ora, invece, davanti al campo simbolico dei persecutori “*i passanti non possono dire: la benedizione del Signore sia su di voi...*” (vv. 8-9).

Con questa certezza nel giudizio del Signore si chiude questo lamento nazionale, che nella tradizione cristiana è diventato il canto del Cristo flagellato e crocifisso, sulla base anche di una connessione messianica con terzo carne del Servo di Ywhè: “*Ho presentato il dorso ai flagellatori*” (Isaia 50,6).

Salmo 129 (“Dal profondo a te grido o Signore”)

Questo Salmo del *De profundis* è uno dei più celebri della tradizione cristiana, divenuto col *Miserere* (Sal 50) uno dei sette Salmi penitenziali più cari alla pietà popolare. Il Salmo è stato come una lampada sempre accesa sulla via della conversione e della riconciliazione con Dio, e anche su quella che conduce alla morte cristiana, essendo divenuto un canto tipico della liturgia funebre

cattolica. Questo Salmo è una supplica aperta da una introduzione, che sale dai gorghi infernali della morte, del male e della colpa (vv. 1-2) e si sviluppa in tre strofe dedicate al tema del peccato, del perdono e della redenzione.

1. Si inizia con la prima strofa diretta al “*tu*” di Dio e collegata ai motivi spirituali della colpa, del timore e del perdono (vv. 3-4). Per il salmista è il perdono divino e non la condanna a generare il timore. La misericordia del Signore non deve spingerci a minimizzare la gravità del nostro peccato. Più che la collera di Dio deve provocare timore e dolore il suo amore infinito e disarmante. E’ più amaro e terribile colpire un padre amabile, che un re severo.
2. La seconda strofa ha al centro l’ “*io*” del salmista (vv. 5-6). La ripetizione dell’immagine delle sentinelle è segno di intensità. In questi versetti si intrecciano l’attesa, la speranza e la parola liberatrice che Dio offre al peccatore convertito.
3. L’ultima strofa coinvolge “*tutto Israele*” nei temi della colpa, della giustizia e della redenzione (vv. 7-8). Nelle strofe precedenti era di scena l’orante, ora è il popolo, nello spirito sempre comunitario della preghiera dell’Israele biblico. La salvezza personale viene inquadrata in quella “ecclesiale”. La fede del Salmista si profila sullo sfondo di quella storica del popolo dell’alleanza “redento” da Dio, che lo aveva riscattato dal male esterno della schiavitù egiziana e ora lo libera dal male interiore. Si fanno avanti, quasi personificate, due virtù divine: la “*fedeltà*” amorosa e misericordiosa e la “*redenzione*”, il riscatto che il padre compie nei confronti del figlio caduto in miseria e nella schiavitù.

Partito da un abisso infernale, dal riconoscimento della propria colpa, il canto giunge fino all’orizzonte luminoso di Dio dove c’è perdono e grazia. L’orante conosce la propria fragilità, il rischio di essere assorbito nel gorgo profondo del male; sa che la grandezza divina non consiste in una fredda e maestosa santità, ma in una calorosa e dolce bontà, certo molto più ampia del peccato dell’uomo.

Salmo 130 (“Signore, non si inorgoglisce il mio cuore”)

Eccoci di fronte a un tenerissimo Salmo di fiducia, legato all’immagine elementare di una madre e del suo bambino, serenamente a lei unito. Già il profeta Osea aveva messo in bocca a Dio queste tenere parole: “*Quando Israele era giovinetto io l’ho amato... lo attiravo a me con legami di affetto, ero come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare*” (11, 1-4). L’infanzia spirituale era entrata profondamente anche nella predicazione di Gesù. “*Bisogna diventare piccoli per entrare nel regno dei cieli*” (Mt 18,1-5). Nella brevissima lirica si presentano due tavole: quella negativa del superbo e quella positiva dell’umile. Il superbo è presentato con simboli che indicano altezza: “*esaltare*” rimanda alla montagna, all’altura ed è perciò metafora di un cuore altezzoso, arrogante, un guardare dall’alto con alterigia e disprezzo. In contrasto, ecco il fedele, umile, paragonato a una pianura quieta, silenziosa, lontana dalla persona superba che si illude di collocarsi nella stessa posizione di Dio. L’umile è come un “*bimbo svezzato*”, probabilmente di tre anni portato sulle spalle, alla maniera orientale. Il bimbo protagonista del Salmo, allora, non è quello legato alla madre da un rapporto solamente stimolato dal bisogno fisiologico del cibo (un neonato tranquillo e sazio dopo aver poppato il latte dal seno della madre), ma un bambino quasi cosciente e legato da un rapporto più personale e intimo con la madre. E’ questa la vera “infanzia” dello spirito, l’autentica fiducia che è, sì, abbandono ma non cieco, è adesione ma con la propria libertà e personalità.

Salmo 131 (“Ricordati Signore di Davide”)

Questo Salmo è ritenuto da molti il testo celebrativo della traslazione dell’arca a Gerusalemme, la nuova capitale scelta da Davide che “*danzava con tutte le forze davanti al Signore, cinto di un efod di lino*” (2 Sam 6, 15-15).

1. **Il primo quadro** è fondato su un giuramento pronunciato da Davide: “*Giurò a Ywhè, fece voto al Potente di Giacobbe*” (vv. 1-10). Costui aveva promesso di non porre piede all’interno del suo palazzo a Gerusalemme e di non mettersi a riposare prima di aver trovato

una dimora anche per l'arca, che rappresentava la vicinanza di Dio al suo popolo, sorgente di prosperità, gioia e salvezza per tutto Israele e i suoi sacerdoti. A questo punto nell'inno si fa strada un coro che accompagna la processione liturgica, evocando e attualizzando la vicenda del ritrovamento dell'arca nelle "campagne di Iàar", nella regione di Efrata.

2. **Il secondo quadro** è, invece, basato sul giuramento che Dio fa a Davide: "Ywhè giurò a Davide" (vv. 11-18). E' un'essenziale rielaborazione del contenuto dell'oracolo del profeta Natan sulla stabilità della dinastia davidica, presente in 2 Sam 7. Il giuramento divino è condizionato da un "se": alla promessa e al dono di Dio deve corrispondere l'adesione fedele e operosa dell'uomo con l'osservanza dei precetti.

Suggestivi sono i simboli vegetali e luminosi presenti in questi versetti. Davide è rappresentato come un germoglio che sboccia vigoroso: è noto che "germoglio" diverrà quasi il nome del re-messia (Is 11,1; Ger 23,5). Dio poi illumina il suo "consacrato" con una lampada splendente. La luce è nella Bibbia un simbolo divino: in Davide si riflette la presenza luminosa del Dio di Sion.

Il Salmo diventa anche un inno al Dio-Emanuele che sceglie di essere accanto alla sua creatura: è dunque una professione di fede nell'Incarnazione, cioè nella scelta di Dio, in Cristo, di farsi vicino alla carne dell'uomo, cioè alla sua fragilità.

Salmo 132 ("Ecco quanto è buono e quanto è soave")

Questo inno della gioia fraterna sembra essere quasi la raffigurazione dello spirito che deve unire la processione dei pellegrini che *ascendono* (questo, infatti, è il quattordicesimo dei 15 "cantiche delle ascensioni") al tempio dalle varie regioni e dai villaggi della terra Santa e della diaspora ebraica. Ne nasce un ritratto ottimistico di un Israele unito e di una comunità credente in cui regna la serenità e la pace. E' naturale che questo Salmo nel cristianesimo sia stato ripreso e riattualizzato come ideale della vita religiosa comunitaria. S. Agostino considerava queste righe come il motto di ogni monastero. Il testo si apre con una dichiarazione tematica: "Ecco quanto è buono e soave che i fratelli vivano insieme!". L'illustrazione della tesi è affidata a due immagini simboliche: l'olio e la rugiada.

1. **L'olio profumato** simboleggia sia ospitalità, festa e allegria, sia consacrazione sacerdotale e regale che si compiva con l'olio profumato. Per questo l'immagine che il salmista assume è quella della consacrazione di un sacerdote, tipizzato in Aronne, il padre del sacerdozio biblico. La fraternità è una realtà sacra che ha in sé la stessa forza di una consacrazione che pervade tutto l'essere, che coinvolge lo stesso fisico della persona (la barba è simbolo in Oriente di virilità e vitalità) e la sua dignità, incarnata nella veste.
2. **La rugiada**, invece, che rimanda alla situazione climatica arida, come è quella palestinese, è segno immediato di vita e di fecondità. La fraternità è come la rugiada della vita personale e nazionale. L'orante sogna che la ricca rugiada del monte Ermon (vetta innevata al confine settentrionale della Terra Santa, alto 2760 metri), si diffonda e inondi miracolosamente tutta la terra di Israele raggiungendo i caldi e lontani colli di Gerusalemme. La fraternità deve permeare tutta la mappa interiore del popolo di Dio.

Il Salmo termina con un'altra dichiarazione, parallela a quella di apertura: "Là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre". E' l'ideale suggello al canto dell'amore fraterno, visto come una benedizione divina. Quando siamo uniti nella carità, nella fede comune e nella liturgia sembra quasi che la Gerusalemme terrena ceda il passo alla Gerusalemme celeste dove non ci saranno più né lacrime, né guerre, né odi, né lutti, né morte (Ap 21,4) e dove "una moltitudine immensa di ogni nazione, razza, popolo e lingua" (Ap 7,9) canterà in perfetta sintonia un unico inno di lode e di gioia.

Salmo 133 ("Ecco, benedite il Signore")

Questo Salmo, il quindicesimo e ultimo "canto delle ascensioni", è una breve composizione, senza pretese teologiche e poetiche, divenuta però popolare per l'uso nella tradizione cristiana come preghiera vespertina. Siamo a Sion: prima di lasciare il tempio, i fedeli chiedono ai sacerdoti di

continuare la preghiera nella notte così da non lasciare mai spegnere la fiamma della lode perenne. Siamo, quindi, in presenza di un canto liturgico scandito secondo due movimenti.

1. Nel primo movimento (vv. 1-2) si delineano tutte le componenti: i soggetti della lode, cioè i “*servi del Signore sono in piedi, ritti*”, nella tipica posizione della preghiera pubblica. Il luogo, ossia il tempio, “*la casa del Signore*”. Il tempo cioè “*le notti*” e, infine, l’atto liturgico che è quello di “*alzare le mani*” nel caratteristico atteggiamento dell’orante.
2. Anche il secondo movimento è marcato dal verbo “benedire” (“*ti benedica il Signore*”). Ora, però, non sono più i fedeli (sacerdoti) che benedicono, cioè che lodano e ringraziano Dio. E’, invece, il Signore stesso che benedice il suo fedele, gradendo la sua lode e donandogli la sua grazia.

Con questa benedizione finale prendono congedo anche i cosiddetti “*cantici delle ascensioni*”, testi che, essendo differenti per genesi, rivelano un uso fondamentalmente connesso al tempio di Sion e alla sua liturgia. Questi Salmi finiscono, dunque, con una benedizione che è anche una professione di fede nel Signore che “*ha fatto cielo e terra*”, cioè che è creatore ma anche redentore perché il tempio e Israele sono il segno tangibile della presenza del Signore anche nella storia futura.

Salmo 134 (“Lodate il nome del Signore”)

Questo è un Salmo pasquale, per il grande rilievo riservato all’esodo (con le famose “piaghe” di Egitto), alla marcia nel deserto, alla terra promessa. La tradizione giudaica ha suggellato questo aspetto “pasquale” ritagliando dal v. 4 del nostro Salmo fino al successivo Salmo 135 il cosiddetto *Grande Hallel*, cantato appunto nella liturgia sinagogale della festa di Pasqua.

La trama di questo inno è abbastanza chiara. Si parte dal classico invito alla lode, che qui si estende per i primi quattro versetti, coinvolgendo “*i servi del Signore*” che prestano servizio “*ritti*” (come si dice nell’originale ebraico), cioè nel tipico atteggiamento rituale nel tempio di Sion. Essi sono i ministri del culto che vivono “*negli atri del tempio del nostro Dio*”.

Il *corpus* del Salmo (vv. 5-18), è una lunga professione di fede che si articola in tre strofe.

1. Nella prima (vv. 5-7) si celebra Dio come *Creatore*. E’ lui che dà origine alle nubi, alle folgori, alla pioggia e ai venti, estraendoli dalle “sue riserve”. Infatti, si immaginava che Dio conservasse gli elementi climatici in appositi serbatoi ai quali attingeva per dispensarli alla terra. E come una dispensa dove ci sono le provviste che il padre di famiglia destina ai figli.
2. La seconda strofa è molto più ampia (vv. 8-14) ed è centrale: essa esalta Ywhè come il *Redentore* storico nell’esodo dalla schiavitù egiziana. Si fanno, così scorrere i grandi eventi dell’esodo: la “piaga” dei primogeniti e gli alti prodigi compiuti da Mosè; la clamorose vittorie nel deserto e nella conquista della terra di Canaan.
3. La terza strofa (vv. 15-18) contiene una professione di fede antiidolatrice. Essa inneggia a Ywhè come *Dio vivente e personale*, in opposizione all’idolo che è “*opera delle mani dell’uomo*” e che quindi è, si una figura umana ma del tutto inerte, con bocca, occhi, orecchi, gola senza vita, come appunto accade a una statua inanimata.

La parte finale (vv. 19-21) è una benedizione liturgica dove sono elencate una serie di classi rappresentative: c’è innanzitutto “*la casa di Israele*”, cioè tutto il popolo ebraico in quanto nazione. Segue “*la casa di Aronne*”, ossia il sacerdozio ufficiale destinato al culto di Gerusalemme. E’ poi la volta della “*casa di Levi*”, che comprende il personale addetto ad alcune funzioni liturgiche minori. Infine si introducono “*coloro che temono il Signore*”, cioè tutti i fedeli autentici che credono in Dio. Da tutte queste categorie di persone si innalza a Dio creatore, redentore e persona salvatrice, una benedizione corale.

Salmo 135 (“Lodate il Signore perché è buono”)

Si è soliti chiamarlo il *Grande Hallel*, cioè l’inno di lode che il giudaismo intonava nella liturgia pasquale. La struttura di questo inno, che è al tempo stesso una sorta di Credo cantato è visibile di primo acchito: un solista elenca con asserti lapidari gli eventi di salvezza professati da Israele, l’assemblea risponde costantemente con un’antifona fissa: “eterna è la sua misericordia”.

Il vocabolo centrale è quell'*hesed* (fedeltà), un termine particolarmente caro al Salterio: esso appartiene alla teologia dell'alleanza ed esprime la bontà, l'amore, la fedeltà, la lealtà, la premura, la costanza, la misericordia con cui il Signore segue il suo popolo.

Gli articoli di fede sono sostanzialmente quelli presenti in altri Credo storici in prosa presenti nella Bibbia (Deut 26, 5-9; Giosuè 24, 1-13). Qui, però, c'è una variante significativa da connettere con l'esperienza dell'esilio babilonese, che aveva aperto gli orizzonti del popolo ebraico, mostrando loro altre terre, altri culti e culture. Si era, così, fatta strada l'idea di un Dio creatore universale. E' per questo che, anziché partire con l'elezione dei patriarchi (Abramo, Isacco e Giacobbe), si inizia con la creazione delle acque, della terra, del cielo e degli astri (vv. 4-9), considerata come il primo atto salvifico e rivelatore del Signore (Gen. 1).

Con i versetti successivi (vv. 10-20) entra, invece, in scena lo specifico della rivelazione biblica, con l'evento fondamentale, quello dell'esodo dall'Egitto e del successivo travagliato itinerario nel deserto. Dio, che è il Signore del cosmo, divide in due parti il Mar Rosso: l'immagine fa pensare al mare come a un mostro, essendo il simbolo del caos e del negativo da cui Israele emerge come popolo risorto e libero. Il Signore poi, è raffigurato come un guerriero che si schiera a difesa del suo popolo, colpendone gli avversari: il faraone e i due sovrani del deserto che si opposero al passaggio del popolo ebraico: Seon, re degli amorrei, e Og, re del territorio transgiordanico di Basan. Il terzo e ultimo articolo di fede è proprio quello che proclama l'ingresso nella terra di Canaan: "*Diede in eredità il loro paese*" (vv. 21-25), terra data da Dio "in eredità" a Israele.

Il salmista a questo punto giunge ai suoi giorni, perché evoca anche le prove, in particolare la terribile "*umiliazione*" (v. 23) del crollo di Gerusalemme e del successivo esilio babilonese. Ma la fiducia nella "fedeltà" amorosa del Signore non viene mai meno.

Con questo Salmo si compie l'unificazione tra le due rivelazioni divine, appartenenti ad ambiti diversi, quello cosmico (la creazione vv. 4-9) e quello storico (vv. 10-25). La creazione diventa parte dell'unica azione salvifica del Signore che si dispiega nella storia universale e in quella ebraica.

Salmo 136 ("Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo piangendo")

Questo Salmo evoca la tragedia vissuta da Israele durante la distruzione di Gerusalemme del 586 a.C. e il successivo esilio babilonese. Un fascino che ha pervaso la pietà, la musica, la letteratura e il pensiero della tradizione giudaica e cristiana e che acquista un'intensità e un valore particolare se si dovesse tener conto dell'infame tragedia dell'Olocausto.

Tre strofe scandiscono il Salmo.

1. La prima (vv. 1-4) ha come fondale i fiumi di Babilonia.
2. La seconda (vv. 5-6) si anima nel ricordo di Gerusalemme.
3. L'ultima strofa (vv. 7-9) ritorna su Babilonia per scatenarsi in una veemente imprecazione.

Fondamentale è la nostalgia di Sion, il cui ricordo coinvolge la mano, la lingua, il palato, la voce, l'allegria, la mente, le lacrime: "*Se ti dimentico Gerusalemme, si paralizzino la mia destra*" (v. 5). Ora, la mano è decisiva per il suonatore della cetra. Ma ormai le cetre sono state appese ai salici (v. 2): la loro sospensione agli alberi rappresenta la "sospensione" del suono, così si faceva in caso di lutto (gli strumenti velati e, quindi, fatti tacere). La lingua è indispensabile per un cantore. Ebbene, esclama il salmista, la lingua resti per sempre attaccata al palato, se non ci si dovesse ricordare di Sion, fonte unica e vertice della vita e della gioia (v. 6). Invano gli aguzzini babilonesi tentano di violentare quel silenzio di desolazione: "*Cantateci i canti di Sion*" (v. 3). I canti di Israele non sono folclore, ma preghiera e solo nella libertà del culto di Sion potranno levarsi al cielo.

Giungiamo, così, all'implacabile strofa finale (vv. 7-9), che contiene una furiosa imprecazione contro i nemici di Israele, formulata secondo la legge del taglione, come accade in altri Salmi cosiddetti imprecatori (vedi Salmo 108). La maledizione è, però, affidata a Dio e alla sua giustizia ed è espressa nel linguaggio tipico orientale. Essa scatta prima di tutto contro gli edomiti, una popolazione imparentata con gli ebrei, discendenti da Esaù, il fratello avversario di Giacobbe-Israele. Gli edomiti, vassalli di Giuda, approfittando della situazione disperata in cui versavano gli

ebrei nel 586 a.C. con l'irrompere delle armate del babilonese Nabucodonosor, si erano ribellati e alleati con gli invasori, appoggiandoli nel saccheggio.

Ma la maledizione più rovente è quella riservata alla *"figlia di Babilonia"*, posta in antitesi alla *"figlia di Sion"*, secondo la prassi tradizionale di tipizzare al femminile la città (vv. 8-9). I bambini sbattuti contro i massi per ucciderli, lo sventramento delle donne incinte, le più atroci torture appartenevano alla tragica consuetudine di tutte le conquiste militari dell'antico Oriente.

Questa "beatitudine" al contrario nasce dall'exasperazione e dall'impotenza, dalla fiducia nell'efficacia della parola e nella giustizia divina. Tuttavia per il credente è il segno di una "condiscendenza" del Signore che si adatta all'umanità nelle sue reazioni primordiali, soprattutto di fronte all'oppressione e alla violenza. Ma Dio vuole condurre il suo popolo oltre questa frontiera, in attesa che si sveli – accanto alla giustizia e ai suoi diritti – anche la forza dell'amore che è in grado di combattere ogni cieca passione, ogni vendetta sanguinaria e ogni crudeltà: *"Avete inteso che fu detto: occhio per occhio, dente per dente... ma io vi dico: amate i vostri nemici..."* (Mt 5, 38-47).

Salmo 137 ("Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore")

Questo Salmo può essere definito *"il canto della chiamata universale"* a causa dell'espressione *"tutti i re della terra loderanno il Signore, quando udranno le parole della sua bocca"* (v. 4).

Questo è un inno di ringraziamento, il primo di un fascicolo di otto Salmi che l'antica tradizione giudaica aveva attribuito a Davide. In realtà, un'analisi più accurata di questi canti fa pensare a un'epoca posteriore, forse postesilica.

Il carne si svolge in tre momenti.

1. Si parte con un ringraziamento dell'orante (vv. 1-3) che sta invocando il suo Signore nella cornice del santuario di Sion: *"Mi prostro verso il tuo santo tempio"* (v. 2). Il salmista è certo che il "nome" (*"rendo grazie al tuo nome"*), cioè la persona di Dio, e il suo amore fedele, non rimangano indifferenti di fronte all'invocazione del giusto. Nel giorno del pericolo la supplica rivolta al Signore non finisce contro il cielo muto e sordo, ma riceve attenzione e si ripercuote nel cuore di Dio che risponde: *"Nel giorno in cui t'ho invocato, mi hai risposto, hai accresciuto in me la forza"* (v. 3). L'immagine è suggestiva: Dio entra nella vita di una persona con un'irruzione veemente che rende fervido l'intero essere del fedele. Sulla superficie grigia e monotona di una vita senza speranza e attraversata dalla prova, Dio irrompe dando forza e fiducia, imprimendo quasi un soprassalto di voglia di vivere.
2. Di fronte a questo inno di gratitudine, il salmista nella seconda parte del suo canto immagina una sorta di reazione planetaria: tutti i re della terra si associano a lui in una lode universale in onore della grandezza e potenza sovrana di Ywhè (vv. 4-6). Ora questa dimensione universalistica è una caratteristica della profezia postesilica, presente nel Secondo Isaia, il profeta del ritorno di Israele dall'esilio babilonese (VI sec a.C. Isaia 40-55). Ma la celebrazione che sale da tutta la terra al Signore non ha per tema solo la sua grande gloria e le sue "vie", cioè i suoi progetti grandiosi. Egli è, sì *"eccelso"* ma *"guarda verso l'umile"* con tenerezza, mentre *"da lontano volge lo sguardo al superbo"*, cioè dall'alto in basso e con disprezzo (v. 6).
3. Dopo questa apertura sull'orizzonte universale, l'orante ritorna alla sua lode personale nel terzo movimento del Salmo: *"Se cammino in mezzo alla sventura..."* (vv. 7-8). Con lo sguardo rivolto al futuro, egli implora un aiuto costante anche per le nuove angustie che investiranno la sua esistenza di domani. Le avversità sono concretizzate, secondo lo stile poetico semitico, nell' *"ira"* dei nemici. Ma il fedele non teme perché il Signore è l'arbitro della storia e quando *"stende la sua mano"* nel gesto efficace della provvidenza, la salvezza è certa.

Il Salmo si chiude con un'ultima professione di fiducia nei confronti di Dio: *"Il Signore completerà per me l'opera sua..."* (v. 8), il quale darà compimento a quell'intervento liberatorio posto alla base

del precedente ringraziamento. Egli *“non abbandonerà l’opera delle sue mani”*, cioè la sua creatura, capolavoro della sua amorosa bontà e della sua azione salvifica.

Salmo 138 (“Signore tu mi scruti e mi conosci”)

Questo Salmo è inno al Dio infinito, onnisciente e onnipotente, una presenza da scoprire in profondità. Questo Salmo, esempio altissimo e affascinante di meditazione sapienziale sul mistero del Dio trascendente eppure presente nella storia, è diviso in quattro strofe: l’onniscienza divina (vv. 1-6); l’onnipresenza nello spazio e nel tempo (vv. 7-12), la creazione dell’uomo (vv. 13-18) e l’implacabile giudizio divino sul male e sullo stesso orante (vv. 19-24).

La sostanza del messaggio è: Dio sa tutto e non ci si può sottrarre a lui. Non si tratta però di una presenza ispettiva: lo scopo ultimo del Salmo è di far convergere verso l’abbraccio salvifico di Dio tutta l’umanità, in tutte le sue dimensioni, spaziali e storiche.

Nella prima strofa (vv. 1-6) riecheggia ripetutamente il verbo “conoscere” che indica comunione. Dio mi conosce *“quando seggo e quando mi alzo, quando cammino e quando riposo”*: cioè nessuna azione della vita sfugge al suo sguardo, anche i nostri pensieri gli sono familiari.

Nella seconda strofa (vv. 7-12) si descrive il folle tentativo dell’uomo che tenta di sottrarsi a Dio. Tutto lo spazio è percorso dalla verticale *“cielo-inferi”* all’orizzontale *“aurora-mare”*, per ricordarci che ogni più segreto ambito contiene una manifestazione di Dio. Ma anche il tempo, con la sua sequenza *“notte-giorno”*, è perlustrato da Dio a cui non resiste neppure la tenebra, simbolo di morte e negatività.

La terza strofa (vv. 13-18) ha al centro la realtà più stupenda dell’essere: l’uomo, il “prodigio” di Dio, colto ancora informe (embrione) nell’utero materno. Il Salmista per indicare l’azione divina nel grembo materno ricorre ad alcuni simbolismi classici nella Bibbia e in altre culture: c’è quello “plastico” del vasaio e dello scultore e quello “tessile” del ricamo: *“Sei tu che mi hai tessuto nel seno di mia madre”*. Il grembo oscuro e fecondo della partoriente, come quello della grande madre Terra, è trapassato dallo sguardo creatore di Dio e diventa cantiere nel nostro destino fisico e spirituale. La funzione della donna è in parallelo a quella della terra: come il seme caduto nel terreno diventa fecondo, così il seme maschile nel grembo materno si trasforma in creatura vivente. Il miracolo della creazione e dell’esistenza è contemplato dal salmista con lo stupore della poesia e della fede.

L’ultima strofa (vv. 19-24) sorprende perché con la sua veemenza sembra in opposizione alla pace della contemplazione precedente. Il tema è quello del giudizio divino sul male nei cui confronti l’orante si dichiara puro. Anzi egli *“odia”* i nemici di Dio, personificazione semitica del peccato di idolatria.

Salmo 139 (“Salvami Signore dal malvagio”)

Questa supplica individuale di lamentazione si svolge lungo due movimenti (vv. 2-6 e 7-12) e sfocia in una professione finale di fede (vv. 13-14).

1. Il primo movimento (vv. 2-6) è aperto da un duplice imperativo implorante: *“Salvami... proteggimi”*. L’orante chiede di essere liberato *“dall’uomo violento”* e successivamente elenca una serie di definizioni di questo avversario: è *“malvagio, scatena guerre, aguzza la lingua, è empio...violento, crea una rete di trame e inganni”*. È facile intuire che siamo in presenza di una vicenda legata alla calunnia, dato il rilievo che viene attribuito alla parola: *“Aguzzano la lingua come serpenti, veleno d’aspide è sotto le loro labbra”* (v. 4). Le immagini dei lacci, delle funi, delle reti, delle trappole e degli agguati sono tipiche di molti Salmi di supplica e sono desunte dal mondo della caccia. Esse riescono a rendere una situazione di grave pericolo in cui viene a trovarsi l’orante e da cui solo Dio può estrarlo.
2. Il secondo movimento si apre con un’invocazione (vv. 7-12) fondata sulla fiducia in Dio che esaudisce la voce di chi lo prega. Infatti l’orante è certo che il Signore coprirà il capo del suo protetto con un elmo. Il capo dei malvagi sarà colpito: la campagna di calunnie si trasforma, allora, in una battaglia militare in cui Dio tutela, addestra e arma il suo fedele.

E' a questo punto che il Salmo è suggellato da una professione di fede introdotta da un *“io so che il Signore difende la causa dei miseri, il diritto dei poveri”* (v. 13), caratteristico delle dichiarazioni di fede. La certezza del giusto giudizio di Dio, fonte di liberazione per l'oppresso, è luce che guida il fedele nell'oscurità della prova. L'orante intravede già questo sbocco luminoso e immagina di trovarsi tra *“i giusti che loderanno il suo nome e tra i retti che abiteranno alla sua presenza”* (v. 14). Se la meta dell'empio è la rovina e la morte, il destino del giusto è l'intimità con Dio.

Salmo 140 (“Signore a te grido accorri in mio aiuto”)

Tutto l'essere della persona è preghiera e culto: il tempo offerto a Dio diventa incenso e sacrificio. Le mani alzate nell'orazione sincera sono un ponte di comunicazione con Dio, prima e più ancora del fumo che sale dalla vittima o dalle offerte durante il rito sacrificale serale.

L'orante supplica il Signore perché impedisca che le sue labbra e la sua coscienza (“cuore”) siano affascinate dal male. Parole e opere sono, infatti, l'espressione di una scelta esistenziale: *“Sorveglia la porta delle mie labbra...non lasciare che il mio cuore compia azioni inique con i peccatori”*. La tentazione di stabilire una solidarietà con i perversi e quindi con il male è raffigurata con il simbolo del cibo squisito, che incarna l'idea di intimità, comunione e condivisione (*“che io non gusti i loro cibi deliziosi”*).

A questo punto si ha come un'automaledizione: il salmista è pronto a una sfida per proclamare la sua innocenza. Il giusto potrà colpirlo e punirlo se lo vedrà avvolto dal profumo del male, divenendo ospite dei malvagi: si usa l'immagine dell'olio profumato che veniva offerto all'ospite di riguardo: *“Mi percuota il giusto e il fedele mi rimproveri ma l'olio dell'empio non profumi il mio capo”*. L'orante è pronto a essere scomunicato dall'assemblea di Israele, qualora si ritrovi in lui un segno di solidarietà con i perversi. E per sottolineare questa dissociazione pronuncia un'altra maledizione, questa volta contro gli empi: *“Le loro ossa saranno disperse alla bocca degli inferi e il loro corpo sarà sfracellato e lacerato come lo è il terreno sul quale passa un aratro”* (vv. 6-7).

La fedeltà dell'orante è incrollabile e quindi sarà benedetta da Dio, mentre l'empietà dei suoi avversari è votata al fallimento e alla rovina. Il linguaggio riprende la simbologia classica delle lamentazioni: lacci di cacciatori che stringono al piede il giusto e agguati mortali.

Salmo 141 (“Con la mia voce al Signore grido aiuto”)

Questa supplica personale è aperta, nell'introduzione, da cinque verbi di implorazione rivolti a Dio (grido, supplico, effondo il lamento, sfogo la mia angoscia, viene meno lo spirito). Segue la supplica vera e propria che comprende due strofe (4b-8a). Infine una solenne conclusione presenta l'orante già sicuro della liberazione futura offerta dal Signore (v. 8b).

Nella preghiera centrale il vertice è nel *“tu”* rivolto a Dio, cioè a una persona che dà fiducia e sicurezza: *“Tu sei mio rifugio”* (v. 6). Dio *“conosce la sua via”* cioè il cammino e la meta del suo fedele, allora, non può abbandonarlo. Purtroppo, però, su quella strada gli empi hanno teso un laccio (v. 4): tipica immagine di caccia che rappresenta i rischi e i pericoli del giusto. Ecco, allora, il grido rivolto a un Dio che sembra quasi distratto e non attento al vuoto e alla desolazione del suo servo. L'orante gli lancia quasi un segnale di allarme, con una certa delicatezza ma anche con fermezza: *“Guarda a destra e vedi!”* (v. 5). La destra dell'orante è totalmente sguarnita. Nell'uso orientale, a destra di una persona stava o il difensore in sede di processo, oppure il testimone favorevole o ancora, in caso di guerra, la guardia del corpo. Tutti gli amici si sono defilati, attorno all'orante c'è solo una cortina di abbandono e di silenzio: *“Non c'è per me via di scampo, nessuno ha cura della mia vita”* (v. 5). Ecco allora quel grido centrale, di cui abbiamo già fatto riferimento: *“Tu sei mio rifugio, mia sorte nella terra dei viventi”* (v. 6). Ora *“sorte”* o *“porzione”* è il vocabolo tipico per indicare nella Bibbia il possesso della terra promessa.

Il Salmista è certo che il suo Signore spezzerà le catene di questo carcere amaro di solitudine in cui è imprigionato: *“Strappa dal carcere la mia vita”*. La finale si affaccia allora alla speranza. Il salmista si immagina già libero, nel tempio a sciogliere il suo voto di gratitudine all'interno dell'assemblea liturgica: *“Perché io renda grazie al tuo nome”*.

Salmo 142 (“Signore ascolta la mia preghiera”)

Questo Salmo è l'ultimo dei sette Salmi penitenziali (Salmi 6; 31; 37; 50; 101, 129). Questa supplica, di epoca postesilica, offre fin dalle prime battute un tema caro alla teologia paolina, quello della peccaminosità umana: “*Nessun vivente davanti a te è giusto*” (v. 2). Questa frase è stata assunta da Paolo come base per la sua riflessione sul peccato e sulla grazia (Gal 2,16; Rom 3,20).

Il Salmo sembra impostato attorno a due movimenti poetici e tematici che si richiamano a vicenda.

1. La prima sezione (vv. 1-6) è una invocazione continua e insistente a Dio che è fedele alle sue promesse e al suo amore, a differenza dell'uomo che è incostante e che non ha meriti da vantare. Il dramma in cui l'orante si dibatte è gravissimo e ha i contorni di un incubo mortale. Il nemico, infatti, l'ha condotto alle soglie della morte. Gli inferi sono evocati con tre elementi diversi: la “*terra*” (allusione al sepolcro), le “*tenebre*” (sono la negazione della vita condotta alla luce del sole), infine “*i morti da gran tempo*” (i trapassati) (v.3). Il salmista descrive poi se stesso e la sua gola-anima-respiro come una terra assetata che languisce per la necessità di acqua che la fecondi (vv. 4.6); cioè, fuori metafora, abbiamo bisogno della parola e dell'azione salvatrice di Dio. Al fedele, atterrato e calpestato, restano libere solo le mani che si levano in un gesto implorante: “*A te protendo le mie mani*” (v. 6).
2. Nella seconda sezione della supplica (vv. 7-12) la tensione raggiunge il suo vertice. Il salmista sente sfuggirgli la vita dalle mani: “*Rispondimi presto, Signore, viene meno il mio spirito*” (v. 7). Se Dio nasconde il suo volto, l'uomo piomba nel nulla, si trasforma in uno spettro che scende negli inferi. Ma l'approdo finale non è mai nella disperazione o nella catastrofe. L'orante è certo che “*al mattino*”, considerato come il momento tipico dell'esaudimento divino dopo la notte tenebrosa della prova, Dio spezzerà l'oscurità della sofferenza, come la luce dell'alba ricaccia lontano il buio. Egli, allora, svelerà la sua “*grazia*” (v. 8) e condurrà il fedele per mano su una “*terra piana*” (“la strada da percorrere”), una via simile ai tracciati dei percorsi processionali posti dinanzi ai templi orientali: “*Il tuo spirito buono mi guidi in terra piana*” (v. 10). L'intervento divino, oltre alla salvezza del giusto, comprende anche il giudizio severo sugli empi che saranno dispersi e annientati perché hanno calpestato colui che si autoproclama “*tuo servo*” (v. 12)

Salmo 143 (“Benedetto il Signore, mia roccia”)

Ecco un inno regale-messianico. Si tratta di una composizione piena di rimandi ad altri testi, anzi, sembra di essere in presenza di due testi distinti: il primo (vv. 1-11) e il secondo (vv. 12-15).

Il primo carne (vv. 1-11) è un inno per la vittoria del re, in cui si esalta l'irruzione teofanica del Signore salvatore. Come premessa alla epifania di Ywhè c'è una professione di umiltà dell'orante regale: “*Signore, che cos'è un uomo perché te ne curi?*” (vv. 3-4), che si riconosce nullità senza il sostegno divino. Come sempre, le teofanie divine sono accompagnate da un corteo di elementi cosmici e di eventi storici, orientati a celebrare la trascendenza di Dio e la sua signoria sull'universo e sul tempo. Ecco i monti che fumano in improvvise eruzioni vulcaniche, folgori che, come le saette dell'armatura divina, trafiggono i malvagi, “grandi acque” tempestose, simbolo del caos, da cui è però estratto incolume il re: “*Signore, piega il tuo cielo e scendi...*” (vv. 5-7). Alla teofania salvatrice di Ywhè segue un inno di ringraziamento per la vittoria: “*Mio Dio ti canterò un canto nuovo*” (vv. 9-10): il sovrano sull'arpa a dieci corde canta la riconoscenza al Signore che “*dà la vittoria ai re e fa scampare Davide suo servo dalla spada iniqua*”.

E' facile intuire che siamo in presenza di un inno più messianico che regale: siamo, cioè, nel periodo post-esilico allorché, caduta la monarchia davidica, al messia-consacrato regale si sostituisce la figura del messia ideale atteso.

Per il salmista ebreo, Dio nonostante la catastrofe del 586 a.C. col crollo di Gerusalemme e della dinastia davidica, ritorna a svelare la sua presenza nella casa di Davide attraverso il suo messia. Allora rifiorirà la gioia piena, riappariranno la pace e la prosperità dipinte nel secondo carne, e presente nei vv. 12-15. Siamo, infatti, davanti a un festoso canto di *shalòm*, uno dei temi capitali

della teologia messianica. Il testo si articola in tre quadretti: la *famiglia* (v. 12), la *campagna* (vv. 13-14a), la *città* (v. 14b).

La famiglia si regge sulla discendenza rigogliosa. Entrano, allora, in scena i figli il cui vigore è paragonato a quello delle piante verdeggianti e ben radicate nel terreno. Seguono le figlie, raffigurate come colonne snelle ma solide, destinate a reggere la casa, simile a un tempio (v. 12).

Dalla famiglia si passa alle greggi e alla prosperità della campagna, segno della benedizione divina. Il salmista immagina granai colmi di ogni genere di alimenti e buoi, pasciuti e vigorosi, che sfilano per i campi fertili e verdeggianti. Infine ecco la città, descritta nelle sue caratteristiche con tre sole parole ebraiche: essa non dovrà più temere “*brecce*” di invasori ostili, né temere “*esilio*” o fuga o deportazione, né “*gemito*” disperato dei feriti, degli orfani, delle vittime. Assalti, deportazioni, gemiti sono cancellati dai libri di storia. Le famiglie sono felici e orgogliose dei loro figli forti e sereni. La campagna è prospera e avvolta in una quiete serena.

Su un simile quadro idilliaco si è accesa la passione dei commentatori giudaici e cristiani antichi, che hanno ricalcato proprio su questi versetti la mappa di una Gerusalemme futura messianica, città della pace e della gioia, verso cui deve tendere già da ora la speranza dell’umanità giusta. Una speranza che il cristiano testimonia con la sua fiducia nel regno di Dio inaugurato da Cristo. Una speranza che diventa concreta condividendo le scelte per il bene, la giustizia e la verità proposte da Gesù nel Vangelo.

Salmo 144 (“O Dio mio re, voglio esaltarti”)

Ecco un mirabile canto alfabetico (la prima parola di ogni versetto inizia con una lettera dell’alfabeto ebraico in successione). Il Salmo è una festosa lode al Signore, celebrato come sovrano amoroso e tenero, preoccupato per tutte le sue creature. Dio non solo non è indifferente nei confronti della storia, ma, anzi, ha un progetto su di essa, un disegno di armonia e di pace alla cui attuazione il Signore convoca anche l’umanità fedele con la sua fattiva collaborazione.

Questo progetto di Dio si rivela in due movimenti.

1. Il primo movimento è il suo primo ingresso salvifico nella storia (si parla di opere, gesta, maestà gloriosa, atti prodigiosi, terribili azioni, grandi imprese, immensa bontà e giustizia). Noi non siamo abbandonati al fato o legati ai capricci del caso, ma affidati all’azione di un Signore potente e amoroso che ha nei nostri confronti un disegno trascendente che progressivamente si rivela.
2. Nel secondo movimento Dio manifesta la sua fedeltà amorosa soprattutto nei confronti dell’uomo, e in particolare del povero. Egli si china come un padre sulle sue creature, sostiene quelli che vacillano, rialza quelli che sono prostrati nella polvere.

Anche se nel finale del Salmo si profila l’ombra oscura degli empi, l’ultima parola del salmista è un invito alla lode universale e cosmica (v. 21).

Salmo 145 (“Loda il Signore, anima mia”)

Con questo Salmo, scandito dall’acclamazione *halleluja*, si apre una serie di cinque testi salmici chiamati dalla tradizione l’ “Hallel finale” perché posti alla fine del Salterio (Salmi 145-150), e per distinguerli dall’ “Hallel egiziano” (Salmi 112-117) e dal Grande Hallel (Salmi 134-135).

Il carne è festoso nelle sue prime battute (vv. 1-2), scandite appunto dal verbo “*lodare*”, ma il corpo del canto è teologicamente denso, soprattutto quando si dipana la dolce litania dei dodici “nomi” di Yhwè (vv. 6-10). Questi titoli più che a lodare l’essenza di Dio, ossia il suo essere in sé, essi celebrano il suo comunicarsi amoroso alle sue creature, specialmente le più deboli.

1. “*Colui che ha creato il cielo e la terra*”, l’universo nella sua totalità, descritta simbolicamente nella trilogia cielo-terra-mare. Qui entra in scena il Dio creatore.
2. “*Egli è fedele per sempre*”: è la dimensione storica dell’azione divina, centrata sulla fedeltà, una delle qualità del Signore nell’alleanza con Israele.
3. “*Rende giustizia agli oppressi*”, schiaccia i prepotenti. Il Signore si rivela come il giusto e il difensore degli ultimi.

4. *“Dà il pane agli affamati”*. Questa è un’affermazione indiretta sulla destinazione universale dei beni, antecedente a ogni diritto di proprietà privata.
5. *“Libera i prigionieri”*: il tema ha risvolti messianici, come appare nella citazione che Gesù fa di Isaia 61 nel discorso della sinagoga di Nazareth.
6. *“Ridona la vista ai ciechi”*: anche questa è una componente tipica dell’era messianica (Is 29,18; 35,5; Lc 4,18), ed è il segno della creazione di una nuova umanità.
7. *“Rialza il caduto”*: Dio si china su chi è prostrato nella polvere della disperazione o dell’umiliazione e, ponendosi accanto, fa sì che il misero possa aggrapparsi alla sua spalla ed essere sollevato, ritrovando la sua dignità umana.
8. *“Il Signore ama i giusti”*, ossia i fedeli alla legge morale divina.
9. *“Protegge lo straniero”*. Gli stranieri hanno in terra estera il loro tutore e difensore supremo: Dio stesso.
10. *“Sostiene l’orfano e al vedova”*, classi prive di un difensore (padre e marito) e perciò affidate alla tutela diretta del Signore.
11. *“Sconvolge la via degli empi”*: è questo l’unico atto negativo e quasi giudiziario o bellico. La giustizia, però, è necessaria e si protende contro le “vie”, cioè le scelte dei malvagi.
12. *“Il Signore regna”*. E’ questo l’apice della lode: Dio ha un disegno d’amore, di vita, di giustizia e di verità su tutto il mondo. E’ il suo “regno” che lentamente ma efficacemente vuole attuare.

Salmo 146 (“Lodate il Signore”)

Questo Salmo tutto intero nella liturgia ebraica (147), è divino in due dalla versione dei *Settanta* e dalla *Vulgata* (146 e 147). Nella nostra liturgia delle Ore noi seguiamo la versione dei Settanta.

Il Salmo è un inno di ringraziamento rivolto al Signore della creazione e della storia, della natura e di Israele. Il carne, da ricondurre all’epoca postesilica, esalta l’amore misericordioso di Dio, che si svela non solo nelle meraviglie cosmiche ma anche nella storia della salvezza del popolo ebraico.

Sui due temi, quello cosmico e quello storico, si sviluppano tre movimenti del carne, tutti scanditi da un invito alla lode. Il terzo movimento è inserito nel Salmo successivo: il 147.

1. Il primo (vv. 1-6) si apre con l’acclamazione: *“Lodate il Signore: è bello cantare al nostro Dio”* (v. 1). A essere celebrata è innanzitutto l’azione storica del Signore *“che ricostruisce Gerusalemme, raduna i dispersi di Israele”* (v. 2). Con tenerezza egli si china sui suoi figli dal cuore affranto e dal corpo ferito (v. 3). Eppure egli è il sovrano dell’universo: appare, così, la dimensione cosmica della regalità divina, la sua irraggiungibile trascendenza (vv. 4-5) che, però non gli impedisce di stare accanto ai poveri, vendicandoli dei soprusi degli empi prepotenti (v. 6).
2. Un altro invitatorio apre il secondo movimento del Salmo: *“Cantate al Signore un canto di grazie”* (vv. 7-11). Prevale qui la dimensione cosmica dell’azione divina che sa unire da un lato l’intervento per coordinare i maestosi regimi climatici e i dinamismi naturali ma, d’altro lato, non esita a porsi al servizio del bestiame affamato e dei *“piccoli del corvo che gridano a lui”*. Una tenerezza che va soprattutto agli umili della terra; ignora la potenza del cavallo o l’agilità dell’uomo, ma si rivolge a chi ha come unica speranza la grazia del Signore.

Salmo 147 (“Glorifica il Signore, Gerusalemme”)

Il Salmo è aperto da un appello alla lode: *“Glorifica il Signore, Gerusalemme, loda Sion il tuo Dio”* (v. 1). Anche qui come nel Salmo precedente si intrecciano sia la dimensione cosmica, col biondeggiare estivo delle messi: *“Ti sazia con fior di frumento”* (v. 3) e con l’irrompere dell’inverno con la neve, la brina, il gelo, la grandine, ma anche col vento primaverile (vv. 5-6), sia la prospettiva storica col sostegno offerto alla ricostruzione di Gerusalemme dopo l’esilio babilonese: *“Ha rinforzato le sbarre delle tue porte”* e col dono della legge divina e della Parola. La Parola di Dio ha un rilievo particolare in questa sezione del Salmo: è simile a un messaggero che corre per tutta la terra varcando i confini delle nazioni: *“Il suo messaggio corre veloce”* (v. 4), la

Parola è come il vento che disgela le incrostazioni di ghiaccio non solo dell'inverno ma anche dei cuori (v. 7). La Parola, infine, è la rivelazione offerta da Dio a Israele nelle Scritture, dono supremo di Ywhè al suo popolo: *“Annunzia a Giacobbe la sua parola, le sue leggi e i suoi decreti a Israele... non ha manifestato ad altri i suoi precetti”* (vv. 8-9). Il Signore, quindi, si rivela sia attraverso il creato sia nella Scrittura, espressioni diverse di un'unica Parola. La parola di Dio è copiosa, racchiude in se stessa tutte le delizie. Tutto ciò che tu vuoi, proviene dalla parola di Dio.

Salmo 148 (“Lodate il Signore dai cieli”)

Il salmista, chiamandoli per nome, mette in ordine gli esseri: sopra i cieli, due astri (sole e luna) secondo i tempi e a parte le stelle; da un lato, gli alberi da frutto, dall'altro i cedri; su un piano i rettili e su un altro gli uccelli; qui i principi e là i popoli; in due file, forse dandosi la mano, giovani e fanciulle. Dio li ha stabiliti dando a tutti luogo e funzione; l'uomo li accoglie, dando loro posto nel linguaggio e, così disposti, li conduce alla celebrazione liturgica.

In una colossale coreografia cosmica sfilano davanti al creatore tutte le creature, insieme intonano un *halleluia*h corale, celeste (vv. 1-6) e terrestre (vv. 7-14).

- Nel cielo abbiamo i cantori astrali: le altezze siderali, gli angeli, le schiere angeliche, il sole e la luna, le stelle lucenti, i cieli dei cieli (lo spazio stellare), le acque superiori conservate da Dio in serbatoi per le piogge (secondo l'antica cosmologia biblica).
- Sulla terra, poi, c'è una fila lunghissima di cantori: i mostri e gli abissi, simboli del caos acquatico su cui è sospesa la piattaforma della terra (sempre secondo l'antica cosmologia semitica); il fuoco, la grandine, la neve e la nebbia (espressione dell'atmosfera), il vento tempestoso visto come veloce messaggero di Dio; i monti e le colline, considerate le creature più antiche della terra; il mondo vegetale concentrato negli alberi da frutto e nei cedri, il mondo animale fatto da fiere, di bestiame, di rettili e di volatili.

E infine ecco l'uomo, il vero cantore della creazione, rappresentato secondo tutte le età, le dignità, i sessi, re, nazioni, principi, giovani, fanciulli, vecchi, ragazzi. Tutti gli esseri terrestri lodano il Signore per la sua trascendenza sublime (v. 13) e per la sua vicinanza nella storia.

L'uomo nella preghiera si fa portavoce di tutta la creazione, raccoglie e innalza ai cieli tutte le preghiere che giacciono abbandonate a terra e nei campi. Ma attraverso la lode corale, umana e cosmica, si scopre anche il volto di colui che è lodato ed esaltato. Da un lato, infatti, nello splendore del creato viene alla luce il mistero della trascendenza divina: *“La sua gloria risplende sulla terra e nei cieli”* (v. 13). D'altro lato, però, si sente palpitare anche la sua vicinanza, la sua presenza affettuosa che si preoccupa delle creature uscite dalle sue mani: *“Egli ha sollevato la potenza del suo popolo”* (v. 14). Cerchiamo, allora, di ritrovare la capacità di entrare nel tempio cosmico della natura per far risalire il nostro canto al Creatore, ma anche per incontrarne la presenza e il volto.

Salmo 149 (“Cantate al Signore un canto nuovo”)

In questo Salmo sono di scena i “pii”, “fedeli”, *“esultino i fedeli nella gloria”*, un termine tradizionale per indicare coloro che rispondono con amore e fedeltà all'amore di Dio.

Per alcuni commentatori questo Salmo sarebbe quasi l'inno di battaglia di fede di questi combattenti per la libertà religiosa e civile di Israele in un'epoca di trionfante ellenismo. Essi sono presentati come sacerdoti della guerra santa, espressione dell'ansia di indipendenza e di fedeltà alle proprie radici. La loro lode è perenne, risuona anche sui *“loro giacigli”* (v. 5), cioè nelle notti di attesa, prima delle battaglie. I cavalieri di Sion si scagliano nella mischia, implacabili, scatenando rappresaglie, incatenando re e generali, convinti dell'appoggio di Dio di cui essi eseguono *“il giudizio già scritto”* (v. 9).

Ma per comprendere la dimensione spirituale genuina di questo Salmo bisogna dar rilievo a un altro vocabolo usato per definire i “fedeli” e cioè *“poveri, umili”*. Si tratta di una figura molto frequente nel Salterio e rappresenta non solo gli oppressi, i miseri, i perseguitati, ma anche coloro che, essendo fedeli agli impegni morali della loro fede e della loro alleanza con Dio, vengono emarginati da coloro che scelgono la violenza, la ricchezza e respingono Dio e l'amore. In questa luce si riesce

a comprendere che essere poveri non è soltanto una categoria sociale ma una scelta spirituale. A prima vista costoro sembrano gli sconfitti della storia perché i poveri non hanno mezzi né strategie per opporsi agli imperi, ai poteri politici ed economici, alle strutture ingiuste. Eppure il salmista non ha esitazioni: *“Il Signore ama il suo popolo incorona gli umili (poveri) di vittoria”* (v. 4).

Salmo 150 (“Lodate il Signore nel suo santuario”)

Il lungo itinerario nel mondo del Salterio giunge ora al suo approdo. L’ultimo Salmo, infatti, è un suggello apposto al libro delle *“lodi”* (come è noto, in ebraico i Salmi sono chiamati *Tehillim*, cioè *“lodi”*) oranti dell’Israele biblico. Si tratta appunto di una solenne e festosa dossologia musicale, scandita da una vera e propria cascata di halleluja che sembrano non finire mai, simili alla vocale sonora dell’esaltante *“Halleluja”* incastonato nel *Messia* di Handel.

L’ultima parola del Salterio è, dunque, quella della lode pura, dell’adorazione, della poesia e della musica. Il filo teologico di questi 150 carmi fatti spesso di lamenti, intrisi di scarse gioie e di molte lacrime, percorsi dal respiro della vita, dalle urla delle battaglie, è sempre quello della celebrazione libera e serena di Dio.

A questa celebrazione è convocata l’orchestra del tempio con sette strumenti: il corno, l’arpa, la cetra, il tamburello, i vari strumenti a corda, il flauto e i cembali. Ma a questa celebrazione è convocato anche *“ogni essere vivente”* e in particolare l’uomo che, con la sua cascata innica dei dieci halleluja del Salmo, e facendosi portavoce dell’intera creazione vivente, dà voce a tutto il cosmo. Lo sfondo di questo Salmo è il *“santuario”* (v. 1), la sede da cui si dipana il filo musicale e orante dell’inno. L’originale ebraico parla dell’area *“sacra”*, pura e trascendente in cui Dio dimora. Tuttavia al santuario celeste è idealmente connesso il tempio terrestre: la liturgia che i fedeli compiono nella storia e nello spazio è già una prefigurazione di quella eterna e infinita. E’ per questo che alla trascendenza di Dio che è sopra il firmamento si associa la sua presenza in mezzo a noi. Ecco, allora, il riferimento ai suoi *“prodigi”* potenti (v. 2) che Dio dissemina nella storia della salvezza. La lode è, perciò, soprattutto professione di fede nella creazione e nella redenzione, è celebrazione festosa dell’amore divino che si dispiega creando e salvando, donando la vita e la libertà.

<i>I Salmi</i>	1
Introduzione al Salterio	1
Salmo 1 (“Beato l’uomo che non segue il consiglio degli empi”).....	7
Salmo 2 (“Perché le genti congiurano”)	7
Salmo 3 (“Signore quanti sono i miei oppressori!”).....	8
Salmo 4 (“Quando ti chiamo, rispondimi, Dio, mia giustizia”).....	9
Salmo 5 (“Porgi l’orecchio Signore alle mie parole”)	9
Salmo 6 (“Signore non punirmi nel tuo sdegno”).....	10
Salmo 7 (“Signore mio Dio in te mi rifugio”)	10
Salmo 8 (“O Signore quanto è grande il tuo nome su tutta la terra”)	11
Salmo 9 A (“Ti loderò Signore con tutto il cuore”).....	11
Salmo 9 B (“Perché Signore stai lontano?”).....	12
Salmo 10 (“Nel Signore mi sono rifugiato”)	12
Salmo 11 (“Salvami Signore!”)	13
Salmo 12 (“Fino a quando Signore continuerai a dimenticarmi?”).....	13
Salmo 13 (“Lo stolto pensa: non c’è Dio”).....	14
Salmo 14 (“Signore chi abiterà nella tua tenda?”).....	14
Salmo 15 (“Proteggimi o Dio, in te mi rifugio”)	15
Salmo 16 (“Accogli Signore la causa del giusto”).....	15
Salmo 17 (“Ti amo Signore mia forza...La via di Dio è diritta”).....	16
Salmo 18 A (“I cieli narrano la gloria di Dio”).....	16
Salmo 18 B (“La legge di Dio è luce degli occhi”)	17
Salmo 19 (“Ti ascolti il Signore nel giorno della prova”)	17
Salmo 20 (“Signore il re gioisce della tua potenza”).....	18
Salmo 21 (“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”).....	18
Salmo 22 (“Il Signore è il mio pastore”).....	19
Salmo 23 (“Del Signore è la terra e quanto contiene”).....	19
Salmo 24 (“A te Signore elevo l’anima mia”)	20
Salmo 25 (“Signore fammi giustizia”).....	20
Salmo 26 (“Il Signore è mia luce e mia salvezza”).....	21
Salmo 27 (“A te grido, Signore”).....	21
Salmo 28 (“Date al Signore figli di Dio”).....	22
Salmo 29 (“Ti esalterò Signore perché mi hai liberato”).....	22
Salmo 30 (“In te, Signore mi sono rifugiato”)	23
Salmo 31 (“Beato l’uomo a cui è rimessa la colpa”)	23
Salmo 32 (“Esultate giusti nel Signore”)	24
Salmo 33 (“Benedirò il Signore in ogni tempo”).....	25
Salmo 34 (“Signore giudica chi mi accusa”)	25
Salmo 35 (“Nel cuore dell’empio parla il peccato”).....	26
Salmo 36 (“Non adirarti contro gli empi”)	26
Salmo 37 (“Signore, non castigarmi nel tuo sdegno”).....	27
Salmo 38 (“Ho detto: veglierò sulla mia condotta”).....	27
Salmo 39 (“Ho sperato: ho sperato nel Signore”).....	28
Salmo 40 (“Beato l’uomo che ha cura del debole”).....	28
Salmo 41 (“Come la cerva anela ai corsi d’acqua”)	29
Salmo 42 (“Fammi giustizia, o Dio”)	29
Salmo 43 (“Dio con i nostri orecchi abbiamo udito”)	29
Salmo 44 (“Effonde il mio cuore liete parole”)	30
Salmo 45 (“Dio è per noi rifugio e forzai”)	31
Salmo 46 (“Applaudite popoli tutti”).....	31

Salmo 47 (“Grande è il Signore e degno di ogni lode”)	32
Salmo 48 (“Ascoltate, popoli tutti”)	32
Salmo 49 (“Parla il Signore, Dio degli dèi”)	33
Salmo 50 (“Pietà di me o Dio”)	33
Salmo 51 (“Perché ti vanti del male”)	33
Salmo 52 (“Lo stolto pensa: Dio non esiste”)	34
Salmo 53 (“Dio, per il tuo nome, salvami”)	35
Salmo 54 (“Porgi l’orecchio, Dio, alla mia preghiera”)	36
Salmo 55 (“Pietà di me, o Dio, perché l’uomo mi calpesta”)	36
Salmo 56 (“Pietà di me, pietà di me o Dio”)	37
Salmo 57 (“Rendete veramente giustizia o potenti?”)	37
Salmo 58 (“Liberami dai nemici, mio Dio”)	38
Salmo 59 (“Dio tu ci hai respinti, ci hai dispersi”)	39
Salmo 60 (“Ascolta, o Dio, il mio grido”)	39
Salmo 61 (“Solo in Dio riposa l’anima mia”)	40
Salmo 62 (“O Dio, tu sei il mio Dio, all’aurora ti cerco”)	40
Salmo 63 (“Ascolta, Dio, la voce del mio lamento”)	41
Salmo 64 (“A te si deve lode, o Dio, in Sion”)	42
Salmo 65 (“Acclamate a Dio da tutta la terra”)	42
Salmo 66 (“Dio abbia pietà di noi e ci benedica”)	43
Salmo 67 (“Sorga Dio, i suoi nemici si disperdano”)	43
Salmo 68 (“Salvami o Dio”)	44
Salmo 69 (“Vieni a salvarmi o Dio”)	44
Salmo 70 (“In Te mi rifugio Signore”)	45
Salmo 71 (“Dio, da’ al re il tuo giudizio”)	45
Salmo 72 (“Quanto è buono Dio con i giusti”)	45
Salmo 73 (“O Dio, perché ci respingi per sempre”)	46
Salmo 74 (“Noi ti rendiamo grazie, o Dio”)	46
Salmo 75 (“Dio è conosciuto in Giuda”)	47
Salmo 76 (“La mia voce sale a Dio e grido aiuto”)	47
Salmo 77 (“Popolo mio, porgi l’orecchio al mio insegnamento”)	48
Salmo 78 (“O Dio nella tua eredità sono entrate le nazioni”)	48
Salmo 79 (“Tu pastore d’Israele ascolta”)	49
Salmo 80 (“Esultate in Dio nostra forza”)	49
Salmo 81 (“Dio si alza nell’assemblea divina”)	50
Salmo 82 (“Dio non darti riposo”)	50
Salmo 83 (“Quante sono amabili le tue dimore”)	51
Salmo 84 (“Signore, sei stato buono con la tua terra”)	51
Salmo 85 (“Signore, tendi l’orecchio, rispondimi”)	51
Salmo 86 (“Le sue fondamenta sono sui monti santi”)	52
Salmo 87 (“Signore, Dio della mia salvezza”)	52
Salmo 88 (“Canterò senza fine le grazie del Signore”)	53
Salmo 89 (“Signore, sei stato per noi un rifugio”)	53
Salmo 90 (“Tu che abiti al riparo dell’Altissimo”)	53
Salmo 91 (“E’ bello dar lode al Signore”)	54
Salmo 92 (“Il Signore regna, si ammantava di splendore”)	54
Salmo 93 (“Dio che fai giustizia, o Signore”)	54
Salmo 95 (“Cantate al Signore un canto nuovo”)	55
Salmo 96 (“Il Signore regni, esulti la terra”)	55
Salmo 97 (“Cantate al Signore un canto nuovo”)	56
Salmo 98 (“Il Signore regna, tremino i popoli”)	56

Salmo 99 (“Acclamate al Signore voi tutti della terra”)	56
Salmo 100 (“Amore e giustizia voglio cantare”)	57
Salmo 101 (“ Signore ascolta la mia preghiera”)	57
Salmo 102 (“Benedici il Signore anima mia”)	58
Salmo 103 (“Benedici il Signore, anima mia”)	58
Salmo 104 (“Rendete grazie al Signore, invocate il suo nome”)	59
Salmo 105 (“Rendete grazie al Signore perché è buono”)	60
Salmo 106 (“Celebrate il Signore perchè è buono”)	60
Salmo 107 (“Saldo è il mio cuore, Dio”)	61
Salmo 108 (“Dio della mia lode, non restare in silenzio!”)	61
Salmo 109 (“Oracolo del Signore al mio Signore”)	62
Salmo 110 (“Renderò grazie al Signore con tutto il cuore”)	62
Salmo 111 (“Beato l’uomo che teme il Signore”)	62
Salmo 112 (“Lodate, servi del Signore”)	63
Salmo 113 A (“Quando Israele uscì dall’Egitto”)	63
Salmo 113 B (“Non a noi, Signore, non a noi”)	64
Salmo 114 (“Amo il Signore perché ascolta”)	65
Salmo 115 (“Ho creduto anche quando dicevo”)	65
Salmo 116 (“Lodate il Signore popoli tutti”)	65
Salmo 117 (“Celebrate il Signore perchè è buono”)	66
Salmo 118 (“Beato l’uomo che cammina nella legge del Signore”)	66
Salmo 119 (“Nella mia angoscia ho gridato al Signore”)	67
Salmo 120 (“Alzo gli occhi verso i monti”)	68
Salmo 121 (“Quale gioia quando mi dissero: andremo...”)	68
Salmo 122 (“A te levo i miei occhi”)	69
Salmo 123 (“Se il Signore non fosse stato con noi”)	69
Salmo 125 (“Quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion”)	69
Salmo 126 (“Se il Signore non costruisce la casa”)	70
Salmo 127 (“Beato l’uomo che teme il Signore”)	70
Salmo 128 (“Dalla giovinezza molto mi hanno perseguitato”)	71
Salmo 129 (“Dal profondo a te grido o Signore”)	71
Salmo 130 (“Signore, non si inorgoglisce il mio cuore”)	72
Salmo 131 (“Ricordati Signore di Davide”)	72
Salmo 132 (“Ecco quanto è buono e quanto è soave”)	73
Salmo 133 (“Ecco, benedite il Signore”)	73
Salmo 134 (“Lodate il nome del Signore”)	74
Salmo 135 (“Lodate il Signore perché è buono”)	74
Salmo 136 (“Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo piangendo”)	75
Salmo 137 (“Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore”)	76
Salmo 138 (“Signore tu mi scruti e mi conosci”)	77
Salmo 139 (“Salvami Signore dal malvagio”)	77
Salmo 140 (“Signore a te grido accorri in mio aiuto”)	78
Salmo 141 (“Con la mia voce al Signore grido aiuto”)	78
Salmo 142 (“Signore ascolta la mia preghiera”)	79
Salmo 143 (“Benedetto il Signore, mia roccia”)	79
Salmo 144 (“O Dio mio re, voglio esaltarti”)	80
Salmo 145 (“Loda il Signore, anima mia”)	80
Salmo 146 (“Lodate il Signore”)	81
Salmo 147 (“Glorifica il Signore, Gerusalemme”)	81
Salmo 148 (“Lodate il Signore dai cieli”)	82
Salmo 149 (“Cantate al Signore un canto nuovo”)	82

Salmo 150 (“Lodate il Signore nel suo santuario”) 83